Fel. Morghen inc.

P.^re^ D.^n^ Gioacchino Ventura

432 P. G. Ventura 292

NUOVE OMELIE

NAPOLI
Giosuè Rondinella Editore
Strada Trinità Maggiore n° 12 e 27.
1857.

NUOVE OMELIE

SULLE

DONNE DEL VANGELO

PRIMA VERSIONE ITALIANA

NAPOLI
Giosuè Rondinella Editore
Strada Trinità Maggiore n° 12 e 27.
1857.

OMILIA PRIMA

I TRE MORTI RISUSCITATI (1)

OSSIA

IL RITORNO DELLE TRE CLASSI DI PECCATORI ALLA GRAZIA

Qui credit in me, etiamsi mortuus fuerit vivat.
Chi crede in me, foss'anche morto, vivrà.
(Joan. XI.)

Gli evangelisti, come ne lo dice san Giovanni, non hanno tramandato fino a noi *tutti* i miracoli che il Figlio di Dio fatt'uomo ha operato durante la sua vita mortale in seno all'umanità ch'egli era disceso a salvare; ***Multa quidem, et alia signa fecit Jesus, quae non sunt scripta in libro hoc*** (*Joan.* XX). Gli evangelisti, dice sant'Agostino, non ci hanno narrato di quei divini prodigi, se non quanto bastava all'insegnamento dei fedeli, onde potessero salvarsi (2). Imperocchè,lo stesso san Giovanni ha aggiunto queste gravi e dolci parole a quelle che ho citato pur ora: « Quei prodigi del Signore che qui si troveranno vi sono stati registrati affinchè crediate che Gesù è il Messia e il Figlio di Dio, e, credendo in questa verità, ottenghiate nel nome suo la vita eterna;***Haec autem scripta sunt ut credatis quia Jesus est Christus Filius Dei, et ut credentes vitam habeatis in nomine ejus*** (*ibid.*). »

(1) Il grande sant'Agostino, non contento d'aver parlato separatamente ed in più luoghi delle opere sue dei tre morti che Gesù Cristo ha richiamati alla vita, ha voluto trattare di tutti e tre ad un tempo, sotto il punto di vista morale,nel suo quarantesimo quarto sermone sulle parole del Signore. È questo sermone che ha suggerito all'illustre autore delle presenti omelie la felice idea e somministratagli in gran parte la materia di questa. I nostri lettori, speriamo, ci saranno grati d'aver chiesto all'autore e d'averne ottenuto quest'importante trattatello di morale, come pure le interessanti Spiegazioni evangeliche che lo accompagnano, e d'averli pubblicati per la prima volta.

« (2) Electa sunt quae scriberentur quae saluti credentium sufficere credebantur (Tract. 49 in Joan.).»

È dunque certissimo, torna a dire sant'Agostino, che il divin Salvatore, durante il suo passaggio su questa terra, risuscitò gran numero di morti; ma non senza un gran perchè noi non troviamo indicate nel Vangelo che tre di queste risurrezioni (1). Ecco, segue a dir lo stesso dottore, qual è questo perchè: Egli è perchè questi tre defunti,sia per la durata più o meno lunga della loro morte, sia per le circostanze affatto particolari della loro risurrezione, bastano, soli, a rappresentarci le tre classi diverse de'peccatori (2).

Infatti, san Gregorio Magno, seguendo e spiegando sant'Agostino, ci ha detto: « La figlia di Giairo, giacente ancora sul suo letto, nella sua stanza, nella casa paterna, allorchè l'amabile Salvatore l'ha richiamata alla vita, ha significato la classe dei *peccatori segreti* di cui nessun sa, o tutt'al più i parenti,i conoscenti e i servitori sanno o sospettano che son morti alla grazia e durano nel peccato. Il figlio della vedova di Naim, di cui si dice « che lo portavano fuor dalle porte della città, » indica i peccatori pubblici, i quali, deponendo ogni riserva ed ogni *verecondia*, danno a conoscere a tutti il disordine della loro vita e scandalizzano pur tutti collo spettacolo delle loro turpitudini. Lazzaro, finalmente, il cui corpo, sotterrato da quattro giorni, avea cominciato a putrefarsi e spandere di già un odore cadaverico (nonostante la grossa pietra che ne copriva la tomba) esprime i peccatori antichi e indurati, che marciscono nei loro peccati e che, sentendosi quasi schiacciati sotto il peso de'loro abiti colpevoli, e diventati l'esecrazione e la nausea del pubblico, odiosi a sè stessi, non pensan nemmeno d'aver bisogno di conversione (3).

Poichè adunque ogni peccatore appartiene necessariamente all'una od all'altra di queste tre classi, i tre morti del Vangelo rappresentano tutti i peccatori, e quindi il loro differente modo di vivere nei loro peccati; *Tria genera mortuorum, sunt tria genera peccatorum.*

Ma in quel modo che i tre morti corporali di cui parla il Vangelo significano i tre gradi differenti della morte spirituale delle anime, così pure il modo differente in cui il Signore gli ha fatti tornare alla vita c'insegna i diversi mezzi coi quali le tre classi differenti dei peccatori possono esser risuscitate alla grazia, e coi quali il Dio Salvatore compiè la sua grande e consolante parola, che: Chi crede in Lui, qualunque sia il numero e la gravità de' peccati che gli abbia rapita la vita dello spirito, può riconquistare questa vita preziosa, che è la vera vita dell'uomo; *Qui credit in me, etiamsi mortuus fuerit, vivet.*

Quest'importante lezione ci studieremo di far risaltare dalla spiegazione, in senso morale, delle tre risurrezioni narrate dagli storici ispirati della vita del Signore: onde, come diceva ancora sant'Agostino spiegando, nel senso medesimo, questi tre prodigi, coloro che sono morti per lo peccato, qualunque sia la classe dei peccatori alla quale

« (1) Multi sunt, sine dubio, suscitati, sed non frustra tres commemorati « (Serm. 44, de verbis Domini). »

(2) « Ista tria genera mortuorum sunt tria genera peccatorum (ibid.). »

(3) « Adhuc quippe quasi mortuus jacet in domo qui jacet in peccato. Quasi « extra portam ducitur cujus iniquitas usque ad inverecundiam publicae perpe« trationis operatur. Sepulturae vero aggere premitur qui in perpetratione ne« quitiae etiam usu consuetudinis pressus gravatur (*Moralium*, lib. IV, 28). »

appartengono, sappiano ciò che debbon fare a voler risuscitare quanto prima (1). Tale è il soggetto della presente omilia. *Ave, Maria.*

PRIMA PARTE

LA FIGLIA DI GIAIRO, OSSIA I PECCATORI DI DATA RECENTE

Nella nostra omelia *sulla figlia morta di Giairo* (*Le Donne del Vangelo*, omilia III) si è veduto che il Signore, entrando nella stanza funebre e vedendo il cadavere di essa figlia circondato di musici che ne piangevano la morte prematura, cominciò dal cacciar via quella turba di ministri e d'organi del dolore, e quasi scherzando.Perchè, diss'egli, questo funebre apparato, poichè la fanciulla non è morta ma dorme?E presala per la mano e comandandole di alzarsi,la risuscitò sul momento e la fece camminare e mangiare.

Ora, perchè mai il nostro amabile Signore ha egli operato questo prodigio con quel tuono d'indifferenza e d'allegria che dette a quella risurrezione l'aria d'un giuoco della sua bontà anzichè d'un atto della sua potenza? Forse perchè la fanciulla era spirata pur allora, e il suo corpicciuolo era ancor caldo? No, certo che no. Imperocchè, siccome riesce impossibile all'uomo, così, in contrario, pel Figlio di Dio torna tanto facile il risuscitare colui ch'è morto da un anno quanto colui ch'è morto da un'ora. Così operando, volle pertanto Gesù Cristo rivelarci un mistero, dice sant'Agostino. Egli è che, sebbene peccare sia morire, tuttavia, altro è peccare ed altro abituarsi nel peccato (2). Ora , la fanciulla ch'era morta in quel momento, e il cui corpo esanime giaceva ancora nella casa dov'era vissuta, significa, segue a dire sant'Agostino, è il peccatore che non ha convertito in abito il proprio peccato, che non è uscito dalla casa del cuor suo; poichè non ha peranco fatto mostra della sua morte spirituale nè dato a conoscere al pubblico i disordini dell'anima sua (3).

Gesù Cristo adunque, mentre opera questa risurrezione in un modo così facile e pronto, è Gesù Cristo il quale c'insegna che il peccatore di data recente, il peccatore che, caduto appena, procura di risorgere, il peccatore che non ha cagionato scandalo, che non ha incominciato a marcire nel sepolcro de'suoi abiti colpevoli, risuscita facilmente e prontamente alla grazia (4)

O sventurato giovine inesperto! tu, che un cattivo compagno, un traditore, sotto le apparenze d'un amico, ha inspirato, come Lucifero con Adamo, alla funesta scienza del male e trascinato nella via del disordine; o giovinetta infelice! tu, che una serva invereconda o una barbara amica ha incoraggiato ad oltraggiare la tua innocenza, il tuo pudore, o misera giovine sposa! tu cui le imprudenze o le ingiustizie d'un

(1) « Ut quicumque mortui sunt, in quacumque horum trium morte se invenerint, agant ut celeriter resurgant (loc. cit.) »

(2) « Aliud est peccare, aliud peccati consuetudinem facere (loc. cit.) »

(3) « Est peccator qui non habet in consuetudine peccatum , nec ad multos « exemplum malum protulit (ibid.). »

(4) « Qui peccat et continuo corrigitur, cito reviviscit; quia nondum ex con- « suetudine implicatus, nondum est sepultus (De verb. Domini). »

marito turbolento e geloso, o insidiose lusinghe, o simpatie fatali, o importune istanze hanno spinta ad immolare il dovere alla vanità, l'onore al piacere, intendete dunque bene questa lezione importante. Vi ha tradito il vostro cuore? avete sperimentata la vostra fragilità? avete dimenticate le promesse fatte al vostro sposo celeste la prima volta che vi avvicinaste alla sacra mensa? avete voi perduto l'innocenza e la grazia? avete voi calpestato la legge di Dio, disprezzatone le ispirazioni, abusatone la grazia e i benefizii? Ebbene, arrossitene e confondetevi in pentimento. Lamentate l'eccesso della vostra leggerezza, della vostra fiducia, del vostro accecamento,della vostra ingratitudine.Spandete a'piedi del Signore il vostro cuore mollificato dalle lagrime, trapassato dal dolore. In somma, siete voi caduti? risorgete immantinente; non ponete lunghi intervalli fra il peccato e la penitenza; non indugiate, vi dice sant'Agostino, non rimettete all'età matura, alla prossima Pasqua, la vostra conversione, a rischio di sprofondare, aggiungendo peccati a peccati, nella tomba del vizio, e non aspettate che sotto la grave pietra dell'abitudine andiate a finire nella total corruzione del vostro essere morale (1)! Sì, sì, fate presto, finchè siete ancor caldi del fervore delle prime vostre comunioni, ancor vicini a quello stato d'innocenza e di grazia onde siete scaduti. Fate presto, mentre l'orazione non ha cominciato ancora a venirvi a noja, mentre non abborrite ancora i sagramenti, nè avete deposta ancora ogni pratica di religione. Fate presto, mentre la pudicizia è ancora vigorosa in voi, mentre i principii religiosi stanno ancor saldi, mentre il rimorso è ancor vivo e cocente. Fate presto, insomma, mentre le vie del disordine vi riescono ancora difficili, mentre il peccato vi ripugna, vi umilia ai proprii occhi vostri, e mentre il cordoglio che provate dopo d' aver commesso il male è maggiore del piacere goduto, più sensibile della felicità che vi promettevate nel commettere l'iniquità. Per amor di Dio, ve ne scongiuro non lasciate affievolire, dissiparsi, perire in voi le preziose risorse che ancor vi rimangono onde risuscitare. Approfittatevi della fortunata condizione in cui siete ancora di tornare più facilmente al Signore e di riconquistare il sentiero della salute che avete abbandonato; condizione che lamentereste più tardi, se vi accadesse di trascurarla.

Adesso la vostra conversione sarebbe l'affare d'un momento. Abbiate dunque ricorso a Gesù Cristo; pregatelo di visitarvi. Ditegli voi pure, collo spirito d'umiltà e di fiducia di Giairo: « Signore, l'anima mia, l'unica figlia mia, il mio tesoro, è caduto nel peccato, è morto. Degnatevi pertanto di venire nella casa del mio cuore, di toccare con la vostra mano misericordiosa e del pari potente questa povera anima morta, ed essa tornerà certo alla vita; *Domine, filia mea modo defuncta est; sed veni, impone manum tuam, et vivet.* » L' amabile, il tenero Gesù non respinge mai una simil preghiera. Colui che non ha sdegnato di venire in persona di cielo in terra, dal seno di Dio suo Padre, fra gli uomini, non può sdegnare di scendere nel vostro cuore mediante la grazia sua.

(1) « Poeniteat te facti de proximo: non eas in profundum sepulturae, non accipias consuetudinis molem (loc. cit.).

Sorretti dalla forza che v'ispirerà una tal visita, cacciate, vi dice san Gregorio, cacciate dalla casa del vostro cuore la turba importuna delle disordinate inclinazioni, liberatevi dai vostri amici traditori, le cui perfide congratulazioni, che vi presentano perchè avete avuto il triste coraggio di affrontare la vergogna del peccato, altro non sono che gl'inni lugubri della vostra morte spirituale. Rimovete da voi quelle occasioni di cui non sospettavate il pericolo e nelle quali avete fatto una prova sì lagrimevole della vostra fiacchezza; son questi gl'indispensabili preliminari onde ottenere che torni a vivere la morta anima vostra (1). Procurate sopra tutto di rianimare in voi quella fede nella potenza del vostro divin Salvatore che, com'egli ha detto, è la prima condizione del prodigio che aspettate dalla sua misericordia; *Qui credit in me, etiamsi mortuus fuerit, vivet.* Allora è che la grazia sua, non trovando in voi nè ostacoli nè impedimenti, vi prenderà per mano e vi risusciterà così agevolmente come si sveglia un uomo testè addormentato; *Et tenuit manus ejus; et surrexit puella.*

Ma ricordatevi che la fanciulla, appena risuscitata, cominciò a camminare: *Surrexit puella, et ambulabat.* Si è voluto insegnarvi con ciò, dice il venerabile Beda, che voi pure, anime peccatrici, tornate appena alla vita della grazia, dovete, in prova della sincerità della vostra conversione e del vostro pentimento, non solo abbandonare il letto funebre del vostro stato di disordine, ma dovete riprender fiato, mettervi per la via della salute con un ardore più vivo, e camminare con un fervore maggior di prima nei sentieri delle buone opere e delle cristiane virtù (2).

Finalmente, volle Gesù Cristo che si desse subito da mangiare alla fanciulla risuscitata; *Et dixit dari illi manducare.* Con queste circostanze egli si è degnato d'indicarvi la felice condizione del peccatore che non è invecchiato, che non si è ingolfato nella colpa, di potere (appena si è riconciliato con Dio ed ha fatto ritorno a Dio mediante il sacramento della Penitenza) cibarsi di Dio, saziarsi di Dio nel sacramento dell'Eucaristia.

Secondo il dottore Aimone, il divin Salvatore, col comando che ha fatto succedere al prodigio da lui operato, ha voluto inoltre insegnarci che il cibarsi delle sante sue carni immacolate, dell'alimento proprio del cuore come della sua santa parola, l'alimento proprio dello spirito, è non soltanto indizio che il peccatore sia veramente risuscitato, bensì la condizion necessaria per non tornare a morire (3).

Ma, ohimè! il numero dei peccatori figurati della figlia di Giairo, cioè dei peccatori che, come si è veduto, peccano soltanto nel segreto del loro cuore o nelle tenebre e nella solitudine delle loro case, il numero dei peccatori che non peccano se non di rado e con terrore, con rincrescimento, con rimorso, e, starei per dire, contendono a sè stessi le avvelenate gioje del peccato, non è grande il numero di siffatti peccatori!

(1) « Turba foras ejicitur, quia, nisi prius secretioribus cordis expellatur saecularium multitudo curarum, anima, quae intrinsecus jacet mortua, non resurget (loc. cit.). »

(2) « Quia anima, a peccatis resuscitata, non solum a scelerum sordibus resurgere debet, sed in bonis operibus proficere (Commentar. in Marc.). »

(3) « Spiritualiter omnis qui resuscitatur a Deo de morte animae ad vitam manducare debet, id est vesci de verbo Dei et de corpore Christi (in Matth.). »

In principio, ogni peccatore pecca a quel modo. In principio, ogni peccatore ha vergogna di sè agli occhi proprii come agli altrui. Gli sembra che ciò che ha commesso in segreto sia indovinato e conosciuto dal pubblico. Non ardisce di presentarsi davanti ai parenti ed agli amici se non con un' aria d'imbarazzo, di confusione e d'umiltà. Gli pare che ogni voce lo nomini, che ogni faccia d'uomo lo condanni. Ma coll'andar del tempo questi preziosi sentimenti s'indeboliscono e finalmente si spengono affatto e si perdono. A seconda che col ripetersi di sovente il peccato non sembra più tanto deforme allo spirito del peccatore, prova egli minor dispiacere di passar per peccatore nello spirito degli altri.

E d'altra parte, alla lunga, le precauzioni che si debbono usare per celarsi diventano troppo faticose e troppo incomodo il freno del pudore. E d'altra parte ancora, non è facil cosa il coprir lungo tempo un'anima corrotta sotto il velo d'una simulata purità. Cotesto velo è meno denso e più trasparente che non si crede; e spesso pure i più semplici indovinano i vergognosi segreti che nasconde. Il peccatore medesimo è sensibile a tutto ciò e si anima dicendo: « D'altronde, già si sa; e che m'importa ciò che si dice, purch'io non venga impedito in ciò che voglio fare? »

Così è che ogni peccatore, uomo o donna, non affrettandosi di uscire il più presto possibile dallo stato del peccato, di timido ch'egli era, diventa indifferente; d'indifferente, franco; di franco, ardito, *inverecondo*; si gloria e trionfa del proprio peccato! Ma allora è il peccatore figurato nel figlio della *vedova* di Naim. È sotto cotesto emblema che studieremo adesso la seconda classe dei peccatori, i peccatori licenziosi e pubblici, a fin di vedere più da vicino la miseria del loro stato, e conoscere la difficoltà e trovare i mezzi efficaci della loro risurrezione.

SECONDA PARTE

IL FIGLIO DELLA VEDOVA DI NAIM OSSIA IL PECCATORE DISSOLUTO E SFRONTATO

Il cadavere del giovine di Naim, allorchè il Figlio di Dio gli si accostò per risuscitarlo, veniva portato su una bara fuor di città, ed era esposto alla vista del pubblico, in guisa che tutto un popolo poteva riconoscerlo e lamentarlo.

Ora questo cadavere, in queste condizioni, significa precisamente, dice il venerabile Beda, il peccatore, che, addormentatosi nel sonno letale delle sue colpe, non nasconde più nel segreto del proprio cuore, nel santuario della propria famiglia la morte dell'anima sua, ma la palesa egli stesso per tutta una città coll'impudenza de'suoi discorsi, colla licenza delle opere sue (1). Significa, aggiunge pure Ericio, i peccatori pubblici, e però scandalosi, de'quali ha detto Isaia: « Ad esempio

(1) « Multis intuentibus elatus significat peccatorem genere criminum soporatum, et animae mortem non cordis cubili tegentem, sed per locutionis operisque indicium, ad multorum notitiam, quasi per civitatis ostia, propalantem (loc. cit.). ».

dei Sodomiti, non han nascosto, ma sì predicato dovunque agli altri i loro peccati (1). »

Ah! è pur troppo vero che ogni peccatore, ogni peccatrice che dà a conoscere i proprii peccati sono scandalosi, poichè, secondo Tertulliano, ogni esempio di mala azione, od ogni mala azione che si lascia indovinare, è uno scandalo (2).

O padri di famiglia, o maestri di scuola, o capi d'amministrazione, pei quali non v'ha d'importante se non i piaceri e gli affari, oh! se voi sapeste il mal che fate ai giovani che vi veggono e che vi ascoltano! O sciagurate madri, o barbare maestre, se vi poteste figurare gli orribili danni che la vostra leggerezza e ciò che voi chiamate le vostre galanterie cagionano alle giovanette che ne sono testimoni!

Infatto ogni peccato conosciuto tende di per sè a scemare in chi lo conosce la vergogna, l'orrore, il rimorso del peccato. Ogni peccato conosciuto è un colpo terribile, un colpo che fa breccia nei sentimenti di pudore degli animi deboli, delle coscienze delicate che lo conoscono. Anche le anime robuste e ferventi, per cui l'esatta osservanza delle leggi di Dio è diventata una felicità, lo stato di grazia una seconda natura, la virtù un bisogno, la santità un'attrattiva; anche tali anime, come lo confessava Davidde in riguardo a sè stesso, nel vedere tanti cristiani che peccano così agevolmente, con tanta indifferenza, tanta calma e felicità, ne rimangono sconcertate, commosse, scompigliate, ed han bisogno di ricorrere prontamente a Dio, onde i loro passi non vacillino, e i loro piedi non sdrucciolino nel sentiero del male; *Mei autem poene moti sunt pedes... pacem peccatorum videns* (*Psal.* LXII).

Siccome ogni atto virtuoso che si conosce è una tacita lezione, un incoraggiamento, uno stimolo per la virtù; così pure ogni atto vizioso è una tacita lezione, un incoraggiamento, uno stimolo pel vizio. Siccome qualunque buona azione che si conosce è una grazia esterna, una voce di Dio che chiama l'uomo alla pratica del bene, così qualunque azione cattiva è una *tentazione* esterna, una voce di Satana, che trascina l'uomo alla pratica del male.

Per questo intenderete, fratelli miei, quanto v'ha di filosofia e di grazia nella parola edificazione, in quel tropo vezzoso e felice ch' è tutto particolare del linguaggio cristiano e di cui ci serviamo ad esprimere il *buon esempio*. Imperocchè, per la cognizione degli atti virtuosi, le virtù de'veri cristiani si moltiplicano, si collegano, crescono, s'innalzano e formano in certo modo un edificio spirituale che san Paolo chiama il corpo mistico di Gesù Cristo; *Crescite in templum Dei, in aedificationem corporis Christi* (*Ephes.* II). Ora il medesimo avviene riguardo agli atti viziosi che si arrivano a scoprire, i peccati dei cattivi cristiani ci trovano una scusa, un appoggio, una difesa, una mutua attrattiva; e quindi si moltiplicano pur essi, crescono, s'innalzano e formano ciò che potrebbe chiamarsi l'edificio del delitto, la casa del demonio, il vestibolo dell'inferno. Ogni scandalo è di certo un gran peccato; ed ogni peccato che si fa indovinare, che si produce sfacciatamente in pubbli-

(1) « De talibus propheta dicit (Isa. II): Peccatum suum, quasi Sodoma, praedicaverunt, nec absconderunt (Comment. in Matth.). »

(2) « Scandalum, exemplum rei malae. »

co è uno scandalo, una semenza di peccato; *Scandalum exemplum rei malae.*

Son dunque dopplamente colpevoli i pubblici peccatori, perchè son colpevoli non solo dei peccati che commettono, ma ben anche dei peccati che fanno commettere agli altri. Non possono risuscitare a Dio, a meno che non riparino con una mano lo scandalo che hanno dato, mentre coll'altra mano debbono applicare tutti i loro sforzi alla distruzione dei proprii peccati; onde una difficoltà di più di convertirsi a Dio sinceramente.

È questo, dice sant'Agostino, che il divin Salvatore ha voluto insegnarci allorchè volle parere di provar difficoltà e fatica nel risuscitare il figlio della matrona di Naim; mentre nulla costa, nulla è difficile a colui che con un unico verbo ha creato l'universo (1).

Infatti colui che avea, quasi scherzando, risuscitato la figlia di Giairo, quando ha risuscitato il giovane di Naim, si è, per così dire, mostrato afflitto e piangente in compagnia della desolata madre di lui e del popolo, dividendone le lagrime ed il dolore; s'è accostato alla bara, ne ha fermato i portatori, l'ha toccata; ha preso il cadavere colla sua mano divina, lo ha sollevato, gli ha fatto sonare alle orecchie la sua voce onnipotente. A quella voce il giovine torna a vivere, ma non si regge in sulle gambe; parla con coloro che lo circondano, ma rimane tuttor seduto sulla sua bara. Fu necessario che il buono ed amabil Gesù lo prendesse per un braccio, l'ajutasse a scendere, lo reggesse nei primi passi della sua vita novella; ed è soltanto dopo tutto questo che infine lo rende perfettamente sano all'amore di sua madre ; *Et dedit illum matri suae.*

Ora, ecco, nel complesso di tutte le circostanze che accompagnarono questo bel prodigio, espressa la grande ma trista verità che: La risurrezione spirituale dei pubblici peccatori, dei peccatori sfacciati, non è così facile come la risurrezione spirituale dei peccatori recenti e che non hanno messo il pubblico nel segreto del loro peccato.

Quanto adunque è felice la condizione del cristiano che edifica, altrettanto è lagrimevole quella del cristiano che scandalizza. Uomini, donne, cristiani, che per la forza del vostro esempio, per la santità dei vostri discorsi, per l'attività e l'industria del vostro zelo, ritirate i poveri peccatori dai loro traviamenti, rallegratevi poichè di voi san Giacomo ha detto che, nel salvar l'anima degli altri dall'eterna morte, meritate che Dio dimentichi, nasconda, cancelli, perdoni i proprii vostri peccati; *Qui converti fecerit peccatorem ab errore viae suae salvabit animam ejus, et operiet multitudinem peccatorum* (*Jac.* v, *versiones syriacae*) (2).

Sembra che nell'esprimersi a questo modo l'apostolo san Giacomo abbia fatto allusione a quelle parole d'Isaia: « È quasi coperto del manto dello zelo; *Opertus quasi pallio zeli* (*Isa.* LIX). « Poichè, in fatti, dice il principe degl'interpreti moderni della sacra Scrittura, ogni zelante cristiano, ogni anima zelante, sia uomo sia donna, religioso o lai-

(1) « Dominus, cui facilia erant omnia, quamdam ibi difficultatem ostendit « (De verb. Domini). »

(2) Così da Origene in poi i padri e gl'interpreti hanno spiegato questo passo.

co, padre o madre, giovane o fanciulla, ogni cristiano, che edifica, che riconduce il prossimo alla religione, alla pratica del bene attrae sopra sè medesimo il manto della misericordia di Dio e vi si avvolge, se ne riveste e vi si nasconde sotto, e fa sparire i proprii peccati dagli occhi di Dio, poichè ne ottiene agevolmente grazia e perdono (1). Ed è di questi uomini d'edificazione e d'ordine che ha detto Davidde: Beati coloro i cui peccati sono stati coperti e le cui iniquità sono state perdonate; *Beati quorum remissae sunt iniquitates et quorum tecta sunt peccata* (*Psal.* XXXI).

Per la ragione contraria, gli uomini, le donne scandalose, che, o coi consigli, o coi discorsi, o con gli esempi, o colle azioni loro ispirano agli altri il proprio peccato e li traggono al peccato, rimangono in uno stato di nudità spaventosa agli occhi di Dio. I peccati che han fatto commettere agli altri, che si accrescono, che si eternano e son sempre vivaci, fan rimanere allo scoperto i peccati commessi da loro medesimi e attraggono sopra di loro la giusta collera di Dio. Di modo che, invece d'essere involti nel mantello della misericordia divina, si trovano coperti dell'orribile vestimento della maledizion divina, che, sfigurandoli nel tempo, ne fa prima oggetto orribilmente ridicolo e deforme per tutta l'eternità; *Induet maledictionem sicut vestimentum* (*Psal.* XVIII)

Ma, non v'ha forse rimedio, non v'ha grazia, non v'ha perdono, chiede sant'Agostino, per questa classe di peccatori che hanno messo in pubblico i loro disordini, che hanno scandalizzato le famiglie, i figliuoli loro, il pubblico stesso, col portare in trionfo i proprii peccati? No, no, non è così, risponde il medesimo dottore. Gesù Cristo avendo detto al giovine di Naim: « Io ti dico: Sorgi » ci ha insegnato che anche i peccatori pubblici, figurati da quel giovine, possono risuscitare alla grazia, e che anche per essi v'è speranza di perdono e di salute (2).

O sventurati peccatori che siete stati un inciampo per gli altri; che vi siete fatti i consiglieri, gl'istigatori, i maestri delle iniquità degli altri, la vostra colpabilità è somma, non voglio dissimularvelo, enorme la vostra responsabilità, orribile la vostra condizione. Ciò non ostante potete anche voi fare stracciare l'orribile chirografo che vi siete accordato ed avete firmato voi stessi, il chirografo, la sentenza della perdita dell'anima vostra, per castigo d'aver perduto quella degli altri; potete anche voi risuscitare alla vita. Ma in che modo? Anzi tutto fate sì che la madre vostra ed il popolo piangono per vostra cagione, cioè a dire che la Chiesa e le anime pure e ferventi preghino per voi. Le orazioni, le lagrime per la vostra salvezza dette e sparse da quelle stesse anime che tanto avete afflitte collo spettacolo dei vostri disordini, sono, come già s'è veduto (Omel. III e X), d'un'immensa efficacia appo Dio.

In secondo luogo, arrendetevi presto e onninamente alla voce del Signore che v'invita, che vi stimola a risuscitare dallo stato della vostra

(1) « Zelus ejus est quasi pallium quo velat sua peccata coram oculis Dei, ut « in iis gratiam inveniat (A Lapide in v. Jac.). »

(2) « Numquid isti, qui tantum processerunt, ut quod habebant in secreto, « appareret in publico, desperati sunt? Nonne illi juveni dictum est; Tibi dico: Surge (loc. cit.)? »

morte spirituale resa pubblica dai vostri scandali: *Adolescens tibi dico: Surge*. Ricorrete al ministro di Gesù Cristo, il quale, rivestito da lui medesimo del suo sovrano potere , fermerà il corso delle ree vostre passioni, stenderà la sua mano taumaturga sulla bara funesta della vostra coscienza e ne farà uscire, ne farà balzar fuori *il corpo del peccato* (*Rom.*), il corpo di morte che porta in sè. Aprite gli occhi della mente al lume di Dio; il vostro cuore comincerà a palpitar nuovamente del moto vitale della grazia. Non potrete, egli è ben vero, camminare issofatto.Non monta. A prima giunta basta che voi sorgiate e restiate seduti sulla vostra bara,cioè a dire che vi alziate nella vostra coscienza al di sopra di voi stessi e cessiate dal fare il male.

Ma, ad imitazione del figlio della vedova, che cominciò a parlare della propria risurrezione al popolo che lo circondava , come testimonio della sua morte, voi dovete inoltre, vi dice il venerabile Beda, far conoscere il vostro cambiamento, la vostra conversione a coloro che avete scandalizzati, afflitti colla vostra vita disordinata, e che sono stati testimonii o complici o vittime dei vostri peccati (1).

Vero è che, attesa la corruzione dell'uomo, la forza delle passioni,le infernali simpatie che il peccato trova nel fondo del cuore, è più facile lo scandalizzare che non l'edificare, il pervertire che non il convertire, il trascinare gli uomini al vizio che non il ricondurli alla virtù. Ma pure non disperate. Imitate lo zelo che poneva Davidde nel riparare lo scandalo del suo peccato. Non vi vergognate del vostro ritorno al bene; non abbiate rossore di comparir penitente, poichè non avete avuto vergogna di comparir peccatore. Non nascondete il vostro pentimento, poichè non avete nascosto i vostri falli. Non badate ai maligni sarcasmi, agli stupidi motteggi del libertino e dell'empio. Voi non dovete lasciarvi illudere da uomini che vi sono inferiori. Innalzatevi al di sopra dei ridicoli pregiudizii del rispetto umano. Siate uomo, quale vi ha fatto Iddio, uomo libero e padrone di voi stesso; *Esto vir*. Parlate spesso in presenza dei peccatori,parlate colla sincerità e il fervore proprii del genio cristiano, della legge di Dio, de'suoi obblighi e delle sue ricompense; *Docebo iniquos vias suas* (*Psal.* L). Ma specialmente parlatene anche più coi vostri esempi che colle vostre parole, e sarete più felici che non avreste potuto sperare, più fortunati nel far conquiste alla virtù che non siate stati abili a farle degli apostati; *Et impii ad te convertentur*.

L'edificare è un obbligo per tutti , avendo detto il divin Maestro : « Dovete comportarvi in modo che la luce delle vostre buone opere risplenda agli occhi di tutti, e che gli uomini, allettati dai vostri esempi, tornino a Dio e glorifichino il Padre vostro ch'è in cielo: *Sic luceat lux vestra coram hominibus ut videant opera vestra bona, et glorificent Patrem vestrum qui in coelis est* (*Matth.* V). Guai a voi se simulate esternamente una pietà che non avete nel cuore! Guai a voi se non frequentate le chiese, non discorrete di religione, non fate elemosina per altro che per attirarvi gli sguardi e la stima del mondo , per passare agli occhi del mondo per persona pia e caritatevole! Sarebbe ipocrisia,

(1) « Incipit loqui cum reducis vitae indicia cunctis, qui eum peccantem lu« xerunt; ostendit (loc. cit.).»

sarebbe il delitto dei farisei, che altro non vi meriterebbe fuorchè le maledizioni e i castighi di Dio, i sarcasmi e il disprezzo del mondo. Ma se, nel far vedere le vostre opere buone, non avete altra intenzione che l'edificazione de' vostri figliuoli, de'vostri servitori, de'vostri subalterni, dei vostri pari; non avete nulla da temere; al contrario, vi potrete promettere le eterne ricompense promesse a coloro che onorano e fanno onorare Iddio colla santità e la sapienza della loro condotta; *Qui elucidant me, vitam aeternam habebunt* (*Eccli.* XXXIV).

Ma ricordatevi sempre che l'edificazione del prossimo, che non è, per ogni cristiano, se non se un dovere di carità, per voi, che aveste la disgrazia di cagionar dello scandalo, è un dovere di giustizia. Bisogna che rendiate a Dio, mediante il vostro zelo, tante anime quante gliene avete rapite coi vostri cattivi esempi; e non potendo conseguir ciò mediante la predicazione, dovete procurar di ottenerlo mediante l'edificazione. Sì, fatevi vedere a sfuggire il mondo, assiduo alle pratiche religiose, largo nell'esercizio della carità, prudente nei vostri discorsi, umile nella grandezza, paziente nella tribolazione, savio in tutta la vostra condotta; e poi non temete nulla. La grazia di Dio farà il resto; e ve lo ripeto, avrete forse la fortuna di ricondurre a Dio coi vostri buoni esempi un numero d'anime maggiore di quello che avete allontanate da lui coi vostri scandali; *Docebo iniquos vias tuas, et impii ad te convertentur*. Soventi volte i buoni esempi del laico, e specialmente della donna, fanno un bene maggiore delle predicazioni del sacerdote. Potrete anche rendere a Dio assai più di quello che gli abbiate involato: potrete assestare i vostri conti con la sua giustizia e assicurarvi la sua misericordia.

Pieni di salute e di vita, potrete pure venir restituiti, come figliuoli di consolazione e di gloria, alla Chiesa madre vostra, che vi piangeva estinti e vi considerava come figli d' ignominia e di dolore; *Et dedit illum matri suae*. E, finalmente, potrete essere di quei morti spirituali che una fede viva, efficace nella potenza del loro divin Salvatore fa tornare alla vita; *Qui credit in me, etiamsi mortuus fuerit, vivet.*

Ma v'ha una terza classe di peccatori che aspetta essa pure i nostri insegnamenti e le nostre consolazioni. Sono gli avvezzi al male da lunghi anni e perciò in piena dissoluzione del loro essere morale e de'quali lo stato di Lazaro morto ci offre la figura più espressiva, l'imagine più fedele. Occupiamoci dunque anche di questi e della possibilità e dei mezzi della loro risurrezione alla vita spirituale. Ah! son essi, ohimè! i più sventurati fra i peccatori, come i peccatori sono i più sventurati fra gli uomini. È il soggetto della nostra ultima parte.

TERZA PARTE

LAZARO MORTO OVVERO GLI ABITUATI E I VECCHI PECCATORI

Sta scritto del cadavere di Lazaro che, sepolto, rinchiuso da quattro giorni, aveva incominciato a corrompersi e già esalava un insoffribile odore; *Quatriduanus est, jam foetet.*

Ora lo stesso accade nell'ordine morale, dice sant'Agostino, rispetto ai peccatori di lunga data, immersi da più anni nei vizii, in preda alla corruzione del cuore,molto più nauseosa che non quella del corpo. Segnati a dito da tutti,siccome uomini depravati sino alla midolla delle ossa, sono il tristo odore di Satana, come i buoni cristiani, secondo san Paolo, sono il buon odore, il piacevole e delizioso odore di Gesù Cristo (1).

Sta pure scritto del corpo estinto di Lazaro ch'era rinchiuso dentro una grotta, e che una grossa pietra ne otturava l'ingresso; *Erat autem spelunca, et lapis superpositus erat ei.* Questa pure, dice sant' Agostino, è imagine del peccatore invecchiato nel peccato. Si trova stretto nell'antro oscuro e profondo della sua coscienza,ove il raggio della luce divina non penetra se non difficilmente; si trova sotto l'enorme pietra del suo mal abito, che ne schiaccia l'anima e le impedisce di sorgere e di respirare (2).

Nella via del disordine, il primo fallo, ohimè! non è quasi mai l'ultimo, ed è cosa rara assai che coloro che vi cadono ritornino indietro in sul momento. Per solito, entrato che uno vi sia, percorre fin all'ultimo quella via funesta;giacchè, siccome ogni atto di virtù diventa una disposizione, una ragione, un mezzo di più di praticare nuovi atti di virtù, così ogni cattiva azione diventa una disposizione, una ragione, un mezzo di più di commettere altre azioni cattive. Siccome la grazia produce la grazia,così il peccato produce il peccato. Siccome la grazia santificante, come ha detto Gesù Cristo, diventa nell'anima una viva sorgente di nuova grazia,*Fiet in eo fons aquae salientis*;così pure ogni peccato costituisce nell'anima un possente germoglio di nuovi peccati. Come i giusti, nello ascender sempre di virtù in virtù (*Ibunt de virtute in virtutem*) , si ergono a tale un'altezza nel cammino del cielo che torna loro quasi impossibile il ricadere; così i peccatori nello scendere di peccato in peccato nella via dell'inferno giungono a tale una profondità che ordinariamente riesce loro quasi impossibile il risalire. Guai, sclamava san Bernardo, guai all'uomo che frequenta il peccato, che si addomestica col peccato! Ciò che in principio gli faceva orrore,coll'an-

(1) « Qui peccare consuevit, sepultus est; et bene de illo dicitur: Foetet; incipit enim habere pessimam famam, tamquam odorem teterrimum (Tract. 49 « in Joan.). »

(2) « Moles sepulcro imposita, est ipsa vis dirae consuetudinis qua premitur « anima; nec resurgere nec respirare permittitur (Serm. 44 de verb. Domini). »

dar del tempo si muta per esso in abituale indifferenza,in seconda natura. Natura funesta! che fa del peccato una specie di necessità;di modo che, come le anime avvezze alla virtù non posson vivere senza far il bene, così le anime avvezze al male non posson vivere senza peccare. Questa orribile necessità di peccare genera una specie d'impossibilità di correggersi; questa impossibilità degenera in disperazione di salute; e questa disperazione termina e compie l'orribile mistero dell' eterna dannazione (1).

Non ci maravigliamo pertanto se Gesù Cristo , andando a risuscitar Lazaro, si è fatto vedere quasi turbato egli stesso, fremente nell'animo suo benedetto, piangente, orante e mettente un alto grido. Con queste dimostrazioni di tristezza e di dolore, il nostro buon Salvatore, segue a dire sant'Agostino , ha voluto insegnarci in modo sensibile quanto infelice, lagrimevole sia la condizione dei peccatori che sono invecchiati nei loro peccati, e quanto sia difficile che risusciti alla vita della grazia un' anima cui la pietra pesante delle cattive abitudini del peccato aggrava con tutto il misterioso suo pondo (2).

Considerate da vicino quei disgraziati peccatori.Nell'udir raccontare la morte spaventosa d'un empio, nell'ascoltar una predica, nel leggere alcun libro che tratti degli ultimi fini dell'uomo, nel sentirsi colpiti o minacciati dai flagelli di Dio, od anche all'avvicinarsi delle grandi solennità della religione, a meno che i vizii non abbiano scalzata e distrutta affatto in essi la fede, è rarissimo che non si sentano tratti , spinti da un moto interno a convertirsi. Ma non sì tosto han concepito l'idea di questa conversione che si sentono rattenuti, spaventati dal pensiero della lunga via che debbon fare all'indietro, dei peccati che debbono espiare, degli scandali cui debbono riparare, degli abiti che hanno a distruggere,della pratica dei grandi doveri che bisogna riprendere, del total cambiamento di vita che si vuol operare. A quest'idea si scoraggiano, sono abbattuti. Vorrebbero bensì non aver cominciato mai, ma non sanno poi risolversi a finire.Maledicono ogni passo della loro funesta carriera, e pur seguitano a percorrerla. Bagnan di lagrime le loro catene,ma non le spezzano. « Regolerò i miei conti in punto di morte, » dicon essi, « allora forse un qualche santo mi verrà in ajuto! » E tutte le loro velleità di conversione svaniscono in faccia a questa orribile parola: « Adesso, non posso. » *Consuetudo parit quasi agendi necessitatem; necessitas impossibilitatem!*

Quanto è grande pertanto,quanto è funesto l'errore di quei cristiani che dicono a sè stessi: « Quando uno va a confessarsi, tanto fa il portarvi cento peccati, quanto il portarvene un solo;tanto fa il convertirsi dopo dieci anni, quanto dopo pochi mesi di mala vita. » Ah! non è così! Non si guarisce con ugual facilità d'una malattia inveterata che d'un incomodo che si patisce da pochi giorni ! Quanto più è lungo il tempo che si vive in istato di peccato, e tanto più la volontà s'indebolisce, i soccorsi di Dio diventano più rari, tutte le grazie esterne per-

(1) « Habitus crebro peccandi consuetudinem parit; consuetudo quasi agendi « necessitatem;necessitas impossibilitatem; impossibilitas desperationem,desperatio damnationem. »

(2) « Fremuit spiritu turbavit seipsum, lacrymatus est,voce magna clamavit, « quia difficile surgit quem moles pravae consuetudinis premit (Tract.in Joan.).

dono maggiormente la loro efficacia, le passioni acquistano maggior forza, insomma tanto più lo spirito si accieca, il senso religioso si estingue, s'indura il cuore, l'uomo spirituale, l'uomo cristiano è schiacciato dall'uomo corporale, dall'uomo animale. Allora, insensibile ai rimorsi del passato e alle apprensioni della dannazione futura, si muove ad incontrarla freddamente, come il condannato muove al supplizio, da cui non può sottrarsi, *Impossibilitas desperationem parit, desperatio damnationem* (1).

Oh quanto è grande, fratelli miei, anche nel centro del cattolicismo. il numero di quegli sventurati che, raggianti in volto di falsa affettata gioja, sono nell'interno dell'anima divorati da quella disperazione fredda, pacifica, indifferente che tutto disprezza, non si cura di nulla, e che perciò appunto è la disperazione più insanabile, più disperata; *Cum in profundum venerit, contemnit* (*Prov.* XVIII, 3)! Oh quanto è grande il numero di quegl'infelici che, esternamente pieni di grazia, di salute e di vita, non sono, nell'interno dell'anima, altro che Lazari cadaverosi a cagione dei loro vizii e, come li chiama Gesù Cristo nel Vangelo, sepolcri imbiancati e adorni al di fuori, ma pieni al di dentro di carni putrefatte, di marcio ossame, esalanti un puzzo d'inferno, insoffribile alla terra siccome al cielo; *Sepulchra dealbata, plena ossibus mortuorum* (*Matth.* XXIII, 27). E forse in quest'udienza medesima, come diceva sant'Agostino della sua, forse che in quest'udienza medesima a cui rivolgo il discorso, ho qui alla mia presenza di questi morti di quattro giorni, di Lazari fetenti, cadaveri spirituali, che da molti anni sono per così dire sepolti sotto la grave pietra delle loro cattive abitudini! Oh! se fosse vero, non disperate, peccatori fratelli, io dirò loro, non disperate (2).

Perciò che Gesù Cristo ha fatto nella figura, ha dimostrato quello che può, quello che vuol operare in coloro che vi sono così ben figurati. Il medesimo Signore che ha richiamato Lazaro alla vita corporale può e vuole di certo restituire voi pure alla vita spirituale. Si può giungere per la grazia colà dove si dispera di giungere per la natura; ciò che non è quasi più possibile all'uomo è possibile a Dio. Sì, quel Dio di misericordia e bontà può e vuole, per la voce del suo interno ajuto, liberarvi dal peso orribile di cui vi siete gravati voi stessi, poichè non vi sentite più la forza di rimuoverlo; lo può e lo vuole; con patto che voi lo vogliate sinceramente ed efficacemente mediante una penitenza sincera ed efficace dal canto vostro (3). E la storia della risurrezione di Lazaro vi servirà di modello, d'insegnamento, di guida e di speranza.

(1) Noi ci ricordiamo d'un tale; fra tanti altri di questi peccatori indurati, che diceva; « Io credo all'inferno, ma credo pure che non mi vi posso sottrarre. Convertirmi è cosa impossibile. Egli è per ciò che mi son rassegnato. Vorrei soltanto finir di vivere con una morte repentina, onde sfuggir le angosce dell'ultimo momento. Sarebbe una bella morte per me: e mi sforzo di procurarmela coll'uso che fo dell'oppio. » Lo sciagurato è stato esaudito nel suo desiderio infernale. È morto d'un colpo d'apoplessia fulminante... in teatro!

(2) « Sed forte jam illi alloquor qui jam duro consuetudinis lapide premitur, « qui jam quatriduanus foetet. Sed nec ipse desperet (De verb. Domini). »

(3) « Novit Christus clamando terrena opera abrumpere, intrinsecus vivifica- « re. Agant et isti poenitentiam (*ibid.*). »

Nell'andare a risuscitar Lazaro, il Figlio di Dio, come s' è veduto, cominciò dal dire: « Io sono la risurrezione e la vita. Colui che crede in me, foss'anche morto, vivrà, *Ego sum resurrectio et vita. Qui credit in me, etiamsi mortuus fuerit, vivet.* » E volgendosi quindi a santa Marta, le disse: » « Marta, credi tu questa verità, *Credis hoc?* » Ora, che vuol dir questo ? se non che per il peccatore morto e marcito nei suoi vizii, la prima condizione del suo ritorno alla vita della grazia è la fede. E infatti è la fede di Marta e di Maddalena che, come pur si è veduto, ha provocato ed ottenuto da Gesù Cristo il gran prodigio della risurrezione di Lazaro loro fratello. Fede adunque, o peccatori fratelli; eccitate in voi colla meditazione e la preghiera, questa languida e quasi estinta fede, la fede nella verità della parola del Signore, nella potenza della grazia di lui, nella grandezza dell'amor suo.

Lazaro era morto, ma pure era ancora amato da Gesù Cristo; *Ecce, quomodo amabat eum.* E voi pure, segue a dire sant'Agostino, voi pure poveri peccatori, sebbene morti da lungo tempo alla vita dell'anima, siete sempre l'oggetto della misericordia e della compassione del Dio Salvatore. Ah! se non avesse amato i peccatori, questo Dio di bontà non sarebbe venuto dal cielo in terra a fin di cercarli e salvarli (1).

In questa medesima famiglia di Lazaro — questa osservazione è pur essa di sant'Agostino — Gesù Cristo aveva già, non in figura ma in realtà, operato in un momento il gran prodigio di risuscitare ad una vita santa e perfetta un'anima traviata fino dalla più tenera gioventù, immersa nel disordine, schiava delle peggiori abitudini, delle più violente passioni. Fu nel convertir Maddalena; e quel prodigio fu anche maggiore e più stupendo di quello con cui più tardi risuscitò Lazaro, fratello di lei (2).

Ora, sappiamo, vediamo, segue a dire il gran vescovo d'Ippona, che la divina misericordia del nostro amabile Salvatore rinnova ogni giorno questi miracoli della sua potenza, non già in tutti i gran peccatori, affinchè nessuno presuma, ma in buona parte di quegli esseri sventurati, affinchè nessuno disperi della bontà sua (3).

Noi conosciamo pure, dice ancora il gran dottore africano, molti di questi vecchi peccatori, marciti nel disordine, che, pari a Maddalena, non solo si son convertiti, ma dalla loro conversione in poi vivono una vita assai più edificante, più santa e più perfetta di quella dei nuovi farisei, loro censori, che si vantano d'una probità apparente e menzognera (4).

In secondo luogo il Figlio di Dio, andando a risuscitar Lazaro alla vita del corpo, fremè nel suo interno. E tu pure, o peccatore inveterato, ti dice il medesimo dottore, all'aspetto della tua ostinazione e del tuo accecamento, tu devi fremere di sdegno in te stesso e contra te

(1) « Lazarus mortuus erat, et tamen Lazarum Christus amabat. Si enim peccatores non amaret, de coelo ad terram non descenderet (*Tract. in Joan.*). »

(2) « Haec ipsa soror Lazari Maria melius suscitata est quam frater ejus: de « magna mole consuetudinis liberata est (*ibid.*). »

(3) « Videmus multos, novimus multos ; nemo praesumat, nemo desperet « (*ibid.*) »

(4) « Videmus quotidie homines, pessima consuetudine permutata, melius vi- « vere quam ii vivunt qui eos deprehendunt (*ibid.*),

stesso, se vuoi disporti bene alla risurrezione alla vita dell'anima (1).

Gesù Cristo aggiunse il turbamento al fremito; e con ciò ti ha insegnato che tu pure devi turbarti santamente, confonderti, rattristarti, pentirti nel considerare lo stato di profonda miseria e di corruzione profonda in cui sei ridotto (2): e ad imitazione di Gesù Cristo, unisci al fremito e al turbamento le lagrime del cuore, le lagrime del pentimento, mercè delle quali, per dura che sia, la pietra delle tue male abitudini si spezzerà finalmente e sparirà (3).

Fu detto a Gesù Cristo, rispetto a Lazaro: « Signore, vieni e vedi; *Domine, veni et vide.* » È ciò che voi pure dovete ripetere al vostro divin Salvatore. Prostrati a'suoi piedi, dovete pregarlo istantemente che si degni di scendere fino a voi, d'intenerirsi sul vostro stato, d'aver pietà, compassione di voi; giacchè *venire* e *vedere* non è altro che questo, da parte del divin Redentore, come dice sant'Agostino; ed è perciò che il profeta diceva a Dio, e voi pure dovete dirgli come il profeta diceva a Dio, e voi pure dovete dirgli come il profeta: « Vedi, o Signore, lo stato d'avvilimento e di degradazione in cui son caduto; vedi la mia confusione, il mio pentimento e il mio dolore, e degnati di perdonarmi tutti i miei peccati (4). »

Nonostante tutti questi preparativi, Lazaro non risuscitò se prima non venne rimossa la pietra che ne copriva la tomba. Allo stesso modo, sappiatelo pure, o peccatori che aspirate sinceramente a convertirti, tutte le vostre belle disposizioni, le vostre preghiere, le vostre lagrime non posson niente per la vostra risurrezione spirituale, se prima non rimovete ogni pietra d'inciampo che si trova per la vostra via, cioè a dire tutte le occasioni del peccato. *Tollite lapidem*, togliete via la pietra, dice a voi pure il Signore. Separatevi da quell'amico, sbrigatevi di quella persona, rinunziate a quelle pratiche, bruciate quei libri, distruggete quelle memorie, insomma allontanate da voi tutte quelle pietre di scandalo e di rovina spirituale che sono state così funeste alla vostra debolezza, e contro alle quali tutti i vostri proponimenti di fare il bene si sono infranti così spesso, e la vostra innocenza, il vostro pudore e fors'anche la vostra fede han fatto naufragio; *Tollite lapidem, tollite lapidem.*

Bisogna inoltre, o sventurati Lazari, obbedire alla voce del Signore, che vi grida anche più forte che non fece al cadavere del giovine di Naim, e che v'intima, vi ordina d'uscir dal sepolcro; *Clamavit voce magna*: « *Lazare, veni foras.* »

Ah! fratelli miei, checchè ne dica il mondo e ne dicano gli uomini ispirati soltanto dalle massime e dai pregiudizii del mondo, egli è pur troppo certo che le società profane del mondo, i teatri, i convegni detti del bel mondo, ed ove un sì gran numero di cristiani, ad onta del cristianesimo, dissipa in vani divertimenti, in pazze gioje, in piaceri cor-

(1) « Fremas in te, si disponis reviviscere (*Tract. in Joan.*). »

(2) « Turbavit seipsum: ut significet quomodo turbari debeas, cum tanta pec-
« cati mole graveris (*ibid.*). »

(3) « Ut violentiae poenitentis cedat consuetudo peccandi (*ibid.*). ».

(4) « Veni et vide. Videt Dominus quando miseretur; unde dicitur: Vide, Do-
« mine, humilitatem meam et dolorem meum, et dimitte omnia peccata mea
« (*ibid.*). »

ruttori, in passatempi così dannosi per l'anima come pel corpo, per l'onore come per gli averi, la parte migliore della vita, il tempo prezioso che Iddio ci accorda per assicurarci un'eterna felicità; è pur troppo certo che quei convegni scandalosi, funesti avanzi del materialismo pagano che il cristianesimo aveva distrutto, e che l'eresia, il paganismo letterario ed artistico, l'indifferenza religiosa, la miscredenza degli ultimi tre secoli hanno risuscitato nel nome, sotto l'influsso e nell'interesse di Satana; è pur troppo certo, dico, che quei convegni, agli occhi della fede, altro non sono che vere tombe delle anime, in cui l'anima affascinata si acciеca, dimentica sè medesima e perde a poco a poco, senza avvedersene, le idee, i principii, le massime cristiane. Quivi anche il cuore si ammollisce insensibilmente, si snerva, si degrada. Quivi ciò che si vuol far passare per sollievo innocente va sempre a finire nel culto della carne, nell'idolatria del piacere. Quivi, finalmente, sotto le apparenze insidiose dell'eleganza, dell'urbanità e della grazia, tutto è corruzione, marciume e morte. Ora, egli è da queste tombe, nelle quali voi, poveri Lazari, vivete morendo e morite vivendo e marcite da tanto tempo, è da queste tombe che dovete uscire. Bisogna far divorzio col mondo corruttore e corrotto, se si vuole tornar a vivere alla grazia; *Lazare, veni foras.* Fin tanto che rimarrete in queste caverne oscure, in questi ricoveri della morte, non c'è mezzo di tornare alla vita. Ma, nell'uscire dagli spaventevoli sepolcri del mondo, è necessario, vi dice san Gregorio, che, mediante una confessione sincera di tutte le vostre colpe, usciate pure da voi stessi, dal vostro cuore, nel quale queste colpe vi tengono rinchiusi e sepolti come dentro orribile tomba (1).

Notiamo ancora che Gesù Cristo, avendo fatto uscir vivo Lazaro dalla tomba, non l'ha fatto uscir libero e sciolto, ma colle mani e co' piedi stretti da fasce, e col viso nascosto sotto il sudario nel quale era stato involto; *Prodiit qui fuerat mortuus; ligatus manus et pedes institis, et facies illius sudario erat ligata;* e che furono i suoi discepoli quivi presenti i quali, giusta l'ordine formale dato loro dal Signore, liberarono Lazaro da' suoi vincoli, lo scoprirono e lo lasciarono andare, *Solvite eum et sinite abire.* E così, dicono i padri, ci ha confermato con un fatto sensibile quella gran rivelazione che ci avea fatta altrove, che: Siccome fu la sua voce che fece rivivеr Lazaro, così pure è la grazia sua che internamente fa rivivere l'anima pentita delle proprie colpe; e che appartiene soltanto ai ministri suoi, a' suoi sacerdoti lo sciogliere, mediante l'assoluzione sagramentale, i peccatori dai vincoli del peccato e l'ajutarli a camminare nei sentieri della salute. Imperocchè soltanto ai sacri ministri ed ai sacerdoti egli ha detto nella persona degli apostoli: « Tutto che scioglierete sulla terra sarà pure sciolto su in cielo (2). »

(1) « Ut qui intra conscientiam suam absconditus jacet per malitiam, a semetipso exeat per confessionem (loc. cit.). »

(2) « Revixerunt quibus displicet quod fecerit; sed ambulare non possunt. Haec sunt vincula ipsius reatus. Opus est ergo ut qui revixit solvatur. Hoc officium discipulis dedit, quibus ait: Quodcumque solveritis super terram, erit solutum et in coelis (August., loc. cit.). Christus suscitat, quia interius per seipsum vivificat. Solvunt discipuli, quia per ministerium sacerdotum absolvuntur vivificati (Alcuinus in Caten.). »

Lazaro, che esce corporalmente legato dal sepolcro, non è altro dice Aimone, che il peccatore il quale rimane spiritualmente legato anche dopo la confessione, fino al momento in cui riceve l'assoluzione del sacerdote (1).

Ecco dunque stabilita la necessità del ministero sacerdotale e,in conseguenza, della confessione, per la giustificazione compiuta, intera e perfetta del peccatore, stabilita, torno a dire, in modo sensibile;ed ecco il protestantismo, che in sóstanza altro non è che la negazione della necessità del ministero ecclesiastico fra l'uomo e Dio, anticipatamente confutato nel modo più luminoso e rilevante da uno dei fatti più stupendi, come pure dalle parole più formali del Vangelo.

Ma se il ministero sacerdotale è tanto necessario per qualunque peccatore, è poi necessarissimo per voi, peccatori inveterati, ai quali parlo in questo momento. Non vi nascondo che,anche dopo la vostra prima confessione, vi troverete ancora per alcun tempo involti nel funesto sudario de'pregiudizii del mondo che v'ingombrano l'animo, stretti dai vincoli delle vostre ree abitudini che vi tengono il cuore inceppato: lugubri insegne della vostra morte e della vostra sepoltura spirituale. Ma non vi perdete d'animo; tornate sempre, a brevi intervalli; al sagramento della liberazione e del perdono. L'esperienza nel sacro ministero m'ha insegnato che non vi è abitudine, per quanto antica, che resista; che non v'ha inclinazione, per quanto violenta, che duri; che non v'ha legame tanto forte che non ceda; che non vi sono pregiudizii nè massime così radicate che non si arrendano all'uso della confessione frequente. Per questo rimedio potentissimo,poich'è divino, le cadute si fanno ognora più rare, le passioni più deboli, il cuore più libero, la mente più chiara, più pure le inclinazioni, le opere buone più facili, più forte la volontà; a tal che, paragonandovi allora con voi stessi,paragonando ciò che sarete divenuti con ciò ch'eravate,vi stupirete di vedervi mutati in uomini affatto diversi; di vedervi onninamente liberati da vincoli che vi parevano insolubili ed eterni.

Proverete alquanta fatica nel far questa cura, nell'inghiottire questi rimedii; ma v'ha forse cura, dice sant'Agostino, che possa parer lunga o difficile, v'ha forse rimedio che, quando si tratta di ricuperare l'eterna vita dell'anima, possa parere amaro ad uomini che si sottopongono sì agevolmente al ferro ed al fuoco e alle più lunghe ed incomode cure non per altro che per prolungare di pochi giorni la vita del corpo, che prima o poi dee finire (2)?

Tutto dipende da una risoluzione salda e sincera; tutto dipende dalla parola: « Voglio. » Nelle faccende umane, si ha un bel dire: « Voglio riuscire. » Pure non si riesce sempre.Ma, nelle cose divine, basta volere, voler sinceramente, efficacemente, prontamente; poichè il volere a questo modo gli è operare, è riuscire. Ciò avviene perchè, nel gran negozio della salvezza, tutto dipende dalla volontà dell'uomo e dal concorso della grazia di Dio. Ora, giusta i principii della vera teologia, questo concorso non viene mai meno all'uomo che lo chiede,al-

(1) « Mortuus adhuc ligatus, est confitens adhuc reus (Comment. in Joan.). »
(2) « Laborat ne moriatur homo moriturus; et non laborat ne peccet homo « in aeternum victurus (De verb. Domini). »

l'uomo che vuole, che fa quanto può fare, quanto dipende da esso; e con quest'ajuto onnipotente, anche l'uomo debole, auche l'uomo infermo, può tutto. Non posso nulla da per me, diceva san Paolo; ma in Gesù Cristo che mi avvalora, io posso tutto, posso resistere a tutto; *Omnia possum in eo qui me confortat* (*Philipp.* IV, 13.)

Ecco pertanto il tempo, ecco l'ora preziosa in cui il Figlio di Dio vi chiama alla vita della grazia; è l'attual momento in cui vi parlo in suo nome, in cui adempio verso di voi la missione d'amore, come si esprime san Paolo, che questo Dio di misericordia m'ha imposta presso di voi, la missione di supplicarvi, di scongiurarvi affinchè vogliate riconciliarvi col vostro Dio: *Pro Christo legatione fungimur obsecrantes vos: Reconciliamini Deo* (II *Cor.* v. 20). Ascoltate docilmente, ascoltate prontamente questa voce imperiosa e di misericordia ad un tempo, che quantunque vi giunga mediante il ministero dell'uomo, è tuttavia la voce del Figlio di Dio: Esci, Lazaro; e rispondete: « Sì; voglio di buon grado uscir dal sepolcro della mia corruzione e risorgere dal peccato; voglio convertirmi, mutar vita e salvarmi; *Venit hora, et nunc est quando mortui audient vocem Filii Dei.* » E siate certi che verrete compensati le mille volte delle privazioni che v'imporrete nel rinunziare ai godimenti sensibili, dall'incanto ineffabile della pace del cuore, dalle delizie immacolate delle sante virtù. Siate certi che il vuoto prodotto nel vostro cuore per esservi allontanati dal mondo e dai piaceri di esso, verrà del tutto riempiuto dalla copia delle misericordie di Dio. Siate certi che i dispiaceri, i sacrifizii ai quali vi sottoporrete nel tempo, troveranno un immenso premio nell'eternità. Giacchè, nel risuscitare alla grazia, risusciterete in seguito e vivrete pure alla gloria; *Qui credit in me, etiamsi mortuus fuerit, vivet; et omnis qui vivit et credit in me, non morietur in aeternum.* E così sia.

OMELIA SECONDA (1).

GESÙ CRISTO IN CASA DI MARTA E DI MADDALENA

OSSIA

L'UNICA COSA NECESSARIA E LE CONDIZIONI, LA NECESSITA' E IL GUIDERDONE DEL SERVIZIO DI DIO

(San Luca X.)

Nunc vero liberati a peccato, servi autem facti Deo, habetis fructum vestrum in sanctificationem, finem vero vitam aeternam.
Ma ora, liberati dal peccato e fatti servi di Dio, cogliete il vostro frutto nella santificazione, e raggiungete il vostro fine, ch' è la vita eterna.
(Rom. VI, 22).

Ecco in queste semplici, ma sublimi parole dell' Apostolo, tutta la storia dell'uomo rigenerato. Tosto che, per la grazia del Battesimo e della Penitenza, l'uomo si è liberato dal giogo del peccato originale e da'peccati attuali, entra nella fortunata condizione de'veri servi del suo Dio, e perseverando in tale stato, coglie il frutto prezioso della santità nel tempo e si assicura l'eterna felicità.

Ma prima d'insegnarci questa importante dottrina per la bocca di

(1) Ci siamo arresi tanto più volentieri alle istanze del nostro onorevole editore d'inserire in questa raccolta la presente omelia, che non è stata pubblicata mai, quanto ne basterebbe da sè a dare al lettore cristiano un'alta idea della fecondità, dell'infinita ricchezza dei fatti e delle parole anche più semplici del Vangelo, e del sussidio che si trova nei padri della Chiesa per iscoprire questa ricchezza e questa fecondità. Giacchè se abbiamo ricavato il profitto che si vedrà da un tanto breve racconto del Vangelo, ad essi ne andiamo debitori. Il semplice fedele v'imparerà ognora meglio, così speriamo, che nel leggere il Vangelo non bisogna fermarsi unicamente alla lettera di questo libro divino, ma si cercar di capire i grandi e squisiti misterii che racchiude; che così han letto il Vangelo i padri ed i santi che ne fecero il tema degli studii e delle meditazioni loro e le loro delizie; che in tal modo il cattolico trova in ogni pagina del Vangelo la Chiesa cui non vi trova il protestante, come il cristiano vede in ogni pagina dell'antico Testamento Gesù Cristo non veduto dall'Ebreo; e in fine che è ciò che Gesù Cristo medesimo ha voluto insegnarci, dicendo a noi pure, che bisogna scrutare la Scrittura; Scrutamini Scripturas (Joan. v). In quanto ai giovani sacerdoti, troveranno in questa omelia; osiamo sperarlo, un'altra prova dell'importanza del metodo sul quale abbiam cotanto insistito nel proemio di quest'opera ed essi pure se ne gioveranno (Nota dell'Autore).

san Paolo, il Vangelo ne l'avea presentata come in atto, nel racconto di ciò che occorse nella santa casa di Marta e di Maddalena, allorchè il Figlio di Dio si degnò di visitare in casa loro per la prima volta quelle donne sublimi.

Questo racconto, che san Luca, unico degli evangelisti, ci ha tramandato, è breve assai; ma racchiude in sè grandi misterii e tanto più giovevoli lezioni, quanto son esse d'una pratica più giornaliera per le anime veramente cristiane. Eppure è poco noto, perchè in generale è spiegato poco. Procuriamo d'empir questo vuoto che s'incontra nelle spiegazioni moderne del Vangelo ed esponiamolo, secondo il nostro metodo, giusta i pensieri e le dottrine dei santi padri. V'impareremo la grande e sublime dottrina dell'unica cosa necessaria; cioè a dire: 1. le condizioni e le opere; 2.° la necessità e l'importanza; 3.° il guiderdone del servizio di Dio; vi troveremo, in una parola, il più bello e più istruttivo commento a queste deliziose parole di san Paolo: *Nunc vero liberati a peccato, servi autem facti Deo, habetis fructum vestrum in sanctificationem, finem vero vitam aeternam.*

Poichè, in pari giorno, si è già ragionato della grandezza e della magnificenza dell'Assunzione di Maria, compiacetevi che oggi ci studiamo di capire, in tutti i suoi particolari, quel vangelo medesimo che la Chiesa fa leggere alla Messa di questa gran solennità. Imploriamo il lume divino mediante l'intercessione di questa Regina degli angeli. *Ave, Maria.*

PRIMA PARTE

LE CONDIZIONI E LE OPERE DEL SERVIZIO DI DIO

§ 1. *Le donne sono state, più degli uomini, generose e costantemente divote al Signore, durante la vita mortale di lui. Marta e Maddalena lo sono state più di tutte le altre donne, tranne la madre divina. Gesù Cristo non accettava volentieri l'ospitalità ch'esse gli davano in casa loro, se non perchè ne trovava la casa ricca del solo ornamento degno della casa di Dio, la santità.*

È un fatto molto singolare e molto onorevole per il sesso, che: Anche prima della discesa dello Spirito Santo in terra, la donna capì, meglio dell'uomo, Gesù Cristo; il Figlio di Dio fatto uomo. È probabile fosse con un disegno di sapienza e di misericordia che questo Figlio di Dio permise che anche i suoi apostoli durassero tanta fatica a credere in lui durante la vita sua, onde il mondo credesse più facilmente alla testimonianza luminosa, uniforme che gli resero dopo morte. Ma, qual ne sia la cagione, è, torno a dire, un fatto incontrastabile e che: salta agli occhi nel leggere i quattro evangelisti, che: Il divin Salvatore non ebbe a lagnarsi mai della donna, poichè non le rivolse giammai nessuno di quegli aspri rimproveri cui hanno provocato anche i più affezionati tra'suoi discepoli. È un fatto che non fu la donna quella che lo tradì, che l'abbandonò, che lo rinnegò, che ricusò di credere alla risurrezione di lui; ma all'opposto la donna fu profondamente devota al-

la persona di lui; docile alla parola di lui, fedele alla dottrina di lui, costante in seguitarlo fino alla morte, generosa ed anche eroica nel crederne, nel confessarne altamente la divinità.

San Luca ha detto: « Gesù andava poi di città in città, di paese in paese, predicando e annunziando il regno di Dio, ed eran seco i dodici e molte *donne.... che lo assistevano coi proprii beni* (1). » San Matteo ha detto egli pure dal canto suo: « V' erano pure, lungi dalla croce, molte donne che fin dalla Galilea avevano seguitato Gesù Cristo a fin di servirlo (2). »

Chiaro è pertanto per questi passi del Vangelo che le donne eran quelle che somministravano quanto occorreva per alimentare il divin Salvatore e gli apostoli suoi; e che non contente di assisterlo coi loro beni lo seguivano dovunque, di provincia in provincia,di città in città, vigilando perchè non vi mancasse nulla e per avere il bene di servirlo personalmente.

Eutimio, dietro il Vangelo e la tradizione, ci dice queste anime elette avevano formato, sotto la presidenza della Vergine santa, la divina Madre, un'associazione religiosa, collo scopo di consacrare tutti i loro beni e tutte le loro cure al servizio del Signore (3), di modo che si può affermare essere state le donne non solo la prima conquista della grazia del Cristo sul peccato, ma ben anche la prima a servire veracemente Iddio, nella persona dell'unico Figlio suo fatt'uomo, *Liberatae a peccato, ancillae factae Deo*: ad imitazione e in compagnia di colei che, immune d'ogni peccato, è stata la prima a gloriarsi di non esser altro che l'ancella del Signore: *Ecce ancilla Domini*, in quella appunto che l'angelo la proclamava madre del Signore!

Fra queste sante donne, Maria e Marta, doppiamente sorelle, dice sant'Agostino, e per sangue e per conformità di sentimenti religiosi (4) gli furono più fedelmente devote. Nei due passi degli evangelisti che ho citati or ora, siccome altrove, Maria Maddalena è nominata sempre in primo luogo fra quelle ferventi discepole di Gesù Cristo che avevan cura di lui.

San Matteo ci ha detto che Maddalena era di quelle che avean seguitato il Signore dalla Galilea (5); e san Giovanni, nel riferire l'ultima cena che Gesù Cristo ricevette, in Betania, in casa di Simone, il lebbroso, sei giorni prima della sua morte, e di cui han parlato pure san Matteo e san Marco, ha aggiunto una circostanza che i detti evangelisti avevano tralasciata, cioè che anche questa cena gli fu apparecchiata dalla famiglia di Lazaro; che Maria unse allora, per la seconda ed ultima

(1) « Deinceps et ipse iter faciebat per civitates et castella, praedicans et evan-« gelizans regnum Dei, et duodecim cum illo.... et mulieres.... multae quae « ministrabant ei de facultatibus suis (Luc. VIII). »

(2) « Erant autem ibi multae mulieres a longe quae secutae erant Jesum a « Galilaea, ministrantes ei (Matth: XXVII). »

(3) « Chorus discipularum apud Dei Matrem conjunctarum et expensas de fa-« cultatibus suppeditantium (apud A Lap). »

(4) « Ambae non solum carne, sed et religione germanae (Serm. 26, de verb. « Domini). »

(5) « Mulieres quae secutae fuerant Jesum a Galilaea, inter quas Maria Mag-« dalene. »

volta, i piedi del Signore, che Marta serviva a tavola e che Lazaro era egli stesso uno dei commensali (1).

Per tal modo queste sante sorelle non perdevano mai d'occhio il Signore; non solo esse lo servivano in casa propria, ma andavano pur anche a profondergli gli omaggi e le cure loro dovunque si trovasse.

Fecero anche di più. Erano esse della Galilea; abitavano il castello di Maddalo, il che fece dare a Maria, la più celebre delle due sorelle, il sopranome di Maddalena. Ma dopo la conversione di quest'ultima, che successe nella città di Naim in Galilea, tutta la famiglia venne a stabilirsi a mezza lega da Gerusalemme, in Betania, che dal nome di queste nobili ospiti chiamavasi il villaggio di Marta e di Maddalena (2). E fu per essere meglio in grado d'aver cura del loro Signore prediletto, nelle sue frequenti gite nella capitale della Giudea, e a fin di tener pronto per lui e pe'suoi apostoli un alloggio prossimo a detta città, ogni qual volta vi si fosse recato. Non s'era veduta mai una divozione pari a quella. In vero, durante la vita sua, il Figlio di Dio non trovò mai dove che fosse ancelle più fide e più affezionate. Sì che, nell'andare a Gerusalemme, l'amabile Salvatore sostava sempre in Betania, in casa di Marta e di Maddalena, e nessun ricetto era più caro al suo cuore divino.

Egli è perchè l'ornamento proprio della casa in cui Dio possa abitare non è già l'oro od il marmo, ma è la santità; *Domum tuam decet sanctitudo* (*Psal.* XCII). Ora, oltre la santa Madre sua, quel tempio vivente d'ogni virtù, la quale, secondo tutte le apparenze, vi si trovava sempre, il Figlio di Dio fatt'uomo trovava nella casa che la profonda pietà d'un'intera famiglia avea messa a sua disposizione, in Betania, l'innocenza onde Lazaro era il tipo, la penitenza onde Maria era il modello, la verginità onde Marta era lo specchio. Vi trovava la fede più viva, l'umiltà più profonda, l'amore di Dio e del Figlio suo più fervente, la carità verso il prossimo più generosa e più perfetta. Vi trovava tutte le virtù che i membri di quella famiglia di santi gareggiavano in praticare. Quivi adunque il Figlio di Dio trovavasi a bell'agio. Quivi poteva egli riposarsi in mezzo agli splendori dei veri santi, degli angeli della terra, che gli tenevan luogo degli splendori dei santi e degli angeli che lo circondano in cielo. Quivi eragli sempre serbato un albergo degno di lui, un albergo sontuosamente addobbato coll'ornamento più prezioso agli occhi di Dio e solo conveniente alla sua dignità, la santità; *Domum tuam decet sanctitudo.*

Sappiamo adesso ciò che ha meritato ai membri di quella famiglia quel particolare affetto, quella santa amicizia da parte del Salvatore, che san Giovanni ci ha rivelato con queste semplici parole, la più onorifiche per creature innocenti: « Gesù amava teneramente Marta e Maria sorella di lui e Lazaro; *Diligebat Jesus Martham et Mariam sororem*

(1) « Cum esset in Bethania in domo Simonis leprosi, accessit ad eum mulier « habens alabastrum unguenti pretiosi, etc. (Matth. XXVI). Jesus ergo ante sex « dies Paschae venit in Bethaniam ubi Lazarus fuerat mortuus. Fecerunt ei coe- « nam ibi, et Martha ministrabat. Lazarus vero unus erat ex discumbentibus « cum eo. Maria ergo accepit libram unguenti pistici pretiosi, et unxit pedes Je- « su (Joan. XII). »

(2) « Lazarus a Bethania, de castello Mariae et Martae sororis ejus (Joan. XI) »

ejus et Lazarum. » E sappiamo in oltre ciò che attirava il suo cuore verso quella casa; ciò che gliela faceva preporre a tutte le più nobili e più ricche case della terra, e ciò che l'induceva a fermarvisi per prendervi il cibo e riposarvisi ogni qualvolta venisse a Gerusalemme (1).

§ 2. *Esposizione letterale del racconto evangelico di Gesù Cristo in casa di Marta e Maddalena.*

Il Vangelo non riferisce più che una visita, la prima che il Figlio di Dio fece a quel santuario della vera pietà, a quell'asilo dell'innocenza, a quella scuola del fervore;ma quanto san Luca ci narra che vi occorse quella volta ci ha messi al fatto di ciò che accadeva in quella casa ogni qual volta essa aveva la fortuna di posseder Gesù Cristo. Erano sempre nuovi atti di virtù che i santi personaggi ond'era abitata vi offrivano al Signore. Erano grazie sempre nuove che il Signore vi spandeva e colle quali pagava d'una moneta d'infinito valore l'ospitalità generosa da lui ricevutavi. Ecco pertanto in che modo il sacro storico riferisce quella visita cui debbo spiegarvi quest'oggi.

Era il mese di novembre del terzo anno della predicazione del Salvatore (*A. Lapid. hic*): aveva egli speso la giornata, evangelizzando,in compagnia de'suoi apostoli,i villaggi e le borgate delle vicinanze di Gerusalemme, allorquando, trovandosi presso a Betania, vi entrò, e una donna chiamata Marta lo accolse in casa sua; *Factum est autem, dum iret, et ipse intravit in quoddam castellum: et mulier quaedam, Martha nomine, excepit illum in domum suam* (*Luc.* X, 38).

Marta aveva una sorella chiamata Maria: *Et huic erat soror, nomine Maria* (v. 39). Marta, dopo d'aver dimostrato al Signore la sua venerazione e la viva gioia che provava di vederselo in casa, si affrettò di andare ad apparecchiare il cibo e la mensa pe'suoi ospiti.Ma Maria, dopo d'avere espresso ella pure al Signore il suo contento e la sua gratitudine per questa visita ond'egli si degnava onorarla,seduto appena che fu, venne a sedersi anch'ella, non già accanto a lui,bensì a terra a'piedi di lui; *Quae etiam sedens secus pedes Domini* (*ibid.*); per dimostrare, dice san Gian Crisostomo, la sua umiltà e l'alta sua venerazione verso del Signore (2).

Ma questa stessa circostanza si riferisce chiaramente a quella pecca-

(1) Si vuol notare che gli scribi, i farisei e tutta l'alta e bassa pretaglia degli Ebrei che, nel loro odio satanico contro il Signore,han cercato sempre di abbassare, denigrare e calunniare quanto a lui riferivasi; la patria sua, la sua madre divina, i suoi parenti, i suoi apostoli e i suoi discepoli, non hanno ardito mai di permettersi pur una parola ingiuriosa nè eccitare il più lieve sospetto contro Marta, Maria e Lazaro, e che, alla morte di quest'ultimo,non solo il popolo prese ampia parte al dolore delle desolate sorelle di lui (Joan. XI, 33), ma i personaggi più distinti di Gerusalemme si recarono in folla alla loro casa in Betania, a fin di consolarle (ibid. v. 19 e 45). Evidente prova che la purezza dei costumi di quelle donne era superiore a qualunque attacco,e ch'essa famiglia tutta quanta, in perfetto odore di santità presso tutti, faceva onore all'affetto veramente speciale che Gesù nutriva per essa, ed era, giusta la squisita espressione di san Paolo; il buon odore di Cristo.

(2) « Non simpliciter dicitur quod sederet prope Jesum, sed secus pedes illius: ut ostendat multam reverentiam quam habebat ad Dominum (in Caten.)

trice che, in uno dei capitoli precedenti (cap. VII), lo stesso evangelista ci ha presentata come andata a prostrarsi a'piedi del Signore, a lavarglieli colle lagrime del pentimento, ed asciugarli co'suoi capelli ed imprimervi i baci più rispettosi. È stato come un dire: « Maria andò immediatamente a sedere presso a quei medesimi piedi divini ov'ella aveva già trovato la sua speranza, il suo perdono, la sua consolazione e la sua felicità. » È stato un dire che questa Maria che oggi riceve il Figlio di Dio in casa sua è la stessa donna di cui era stato detto di sopra che, presso Simone fariseo, questo Figlio di Dio aveva di già, egli primo, accolta in cuor suo; e che questa Maria, sorella di Marta, è tutt'una colla peccatrice del Vangelo.

Sembra che, allorquando il Signore vi giunse co'suoi apostoli, la casa di Marta e Maddalena fosse piena di forestieri, di quei buoni e veri Israeliti i quali, recandosi pur essi a Gerusalemme per qualche prossima solennità, nel passare da Betania, eran venuti a visitare questa famiglia che le sue virtù e il suo affetto pel Cristo avean resa celebre. Vedendosi pertanto intorno tutta questa gente, il divin Salvatore le rivolse, giusta il proprio costume, parole di salute. Poichè in tutte le case dov'egli entrava, intavolava subito ragionamenti sul regno di Dio, sui punti più importanti della morale e della religione. Così è che l'amabile e misericordioso Signore si affrettava di premiare e di cibare col pane divino della sua parola coloro che gli offrivano alimenti materiali pel corpo. Ed è così, dice san Gian Crisostomo, che ha insegnato col proprio esempio a'suoi discepoli, agli ecclesiastici suoi ministri, che entrando nelle case dei laici non debbon dare il minimo passo trascurato nè perdere il loro tempo in mondani e frivoli discorsi, ma sì edificare coloro che li ricevono, colla gravità del contegno, colla santità delle parole, e illuminarli coi divini insegnamenti (1).

Ora, sono queste divine parole di salute che Maria, dimentica di tutto e di sè stessa, si pose ad ascoltare con somma attenzione, con raccoglimento profondo, gelosa di non perderne pur una; *Audiebat verbum illius* (v. 39).

Così Marta essendo rimasta sola incaricata dall'onerosa faccenda di servire tanti ospiti ad un tempo, si affaticava al possibile per provedere a tutti e di tutti aver cura, ma anzi tutti di Gesù Cristo; *Martha satagebat circa frequens ministerium* (v. 40). Ma credendo di non poterci bastare, se ne viene a trovar Gesù e, con accento alquanto vivo, gli dice: « Signore, non vedete che mia sorella mi lascia far sola tutto il servizio? Ordinatele un po' che mi venga ad ajutare; *Quae stetit et ait: Domine, non est tibi curae quod soror mea reliquit me solam ministrare? Dic ergo illi ut me adjuvet* (*ibid.*).

Il Verbo incarnato approfittava sempre de' più semplici incidenti, delle circostanze più volgari, per innalzare lo spirito e il cuore di coloro che lo circondavano, per innalzarli dalla terra al cielo, dall'uomo a Dio e per dare nella propria persona le più importanti istruzioni al mondo ch'era venuto a salvare. « Marta, Marta, rispose quest'amabile Sal-

(1) « Exemplo suo docuit discipulos qualiter se gerere debeant in domibus eo-« rum qui eos suscipiunt, ut, scilicet, non resupini quiescant, sed sacris et di-« vinis doctrinis repleant suscipientes (in Caten.) »

vatore, tu ti preoccupi o ti disturbi tenendo dietro a molte cose. Sappi adunque che una sola è necessaria. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta, *Respondens, dixit illi Dominus: Martha, Martha, sollicita es et turbaris erga plurima. Porro unum est necessarium. Maria optimam partem elegit, quae non auferetur ab ea* (v. 41). » Ecco, fratelli miei, il breve racconto di questa visita di Gesù Cristo a Marta e a Maddalena. Tutto vi è semplice, in apparenza, tanto le parole del Signore, quanto le circostanze in cui vennero pronunziate. Ma, ripeto, quanto son misteriose queste circostanze e queste parole: esse ci rivelano a prima giunta le condizioni e le opere del servizio di Dio.

§ 3. *Marta e Maddalena, avendo ricevuto Gesù Cristo nel loro spirito per la fede e nel loro cuore per l'amore prima di riceverlo in casa loro per la carità, insegnano al cristiano le vere condizioni e le opere del servizio di Dio. Più fortunato di loro, il cristiano può ricevere realmente e corporalmente Gesù Cristo per la comunione eucaristica. Esposizione della dottrina di san Paolo sulla dignità del corpo dell'uomo battezzato.*

È vero che, secondo il Vangelo, Marta è quella che ha ricevuto in casa il Signore; *Martha recepit eum in domum suam.* Ma l'evangelista avendo soggiunto immediatamente queste parole: « E Marta aveva una sorella chiamata Maria, » ha dato chiaramente ad intendere che quelle due sante donne, sorelle, come ci ha detto sant'Agostino, anche più per l'uniformità perfetta dei loro sentimenti di pietà che non pel sangue, avevano accolto il Verbo di Dio fatt'uomo colla medesima premura, colla stessa religione, collo stesso amore.

Oh fortunata sorella, sclama quindi ancora sant'Agostino, per aver ricevuto in casa propria, pure creature, il loro Creatore; umili serve, il loro divino padrone; povere inferme, il loro medico celeste e il loro Salvatore (1)!

Ma, non c'illudiamo. Siccome è stato detto della beata Vergine « che la sua vera grandezza è d'aver concepito spiritualmente l'eterno Verbo nell'anima sua prima di concepirlo corporalmente nel suo seno (2), » così si vuol riconoscere che la vera felicità di quelle angeliche sorelle è stata d'aver ricevuto invisibilmente in sè quel medesimo Verbo di Dio fatt'uomo prima di riceverlo visibilmente in casa loro.

In prima, Marta col prodigio della sua innocenza e della sua purità, Maria col prodigio anche maggiore della sua penitenza, ambedue avevan rotto ogni pratica col mondo e col peccato. Ed è, lo ripeto, perchè la casa loro non serbava la minima orma, l'ombra più lieve del peccato; perchè essa casa altro non era che il santuario dell'amore innocente e dell'amore penitente, che Gesù Cristo, Adamo novello, vi si compiaceva tanto e la considerava, per così dire, come il suo paradiso terrestre e come il luogo delle delizie proprie di Dio. Giacchè Dio, lo ripeto, non potrebbe abitare un sol momento in compagnia del peccato nella casa medesima, nel medesimo cuore, nè colà dimorare dove

(1) « Suscepit creatura creatorem, famula dominum, aegra salvatorem! »
(2) « Verbum Dei prius concepit mente quam corpore (S. Leo). »

manca l'ornamento della santità; *Non abitabit in corpore subdito peccatis* (*Sap.* 1,4). *Domum tuam decet sanctitudo.*

Inoltre, Gesù Cristo medesimo ha reso questa bella testimonianza a Maria, che la sua gran fede in lui è quella che l'ha salvata, *Fides tua te salvam fecit.* In quanto a Marta l'abbiamo già udita (Omef. X) protestare altamente che aveva fin da principio creduto esser Gesù Cristo il Messia e il Figlio di Dio vivente venuto al mondo per salvarlo; *Utique, Domine, ego credidi; Quia tu es Christus Filius Dei vivi, qui in hunc mundum venisti.* Sicchè le due sorelle già possedevano, per la fede, il Verbo divino nel loro spirito.

Sta scritto che Gesù amava grandemente Marta e Maddalena; *Diligebat Jesus Mariam et Martham sororem ejus.* Ora, s'egli le amava, egli è perch'esse lo amavano a vicenda d'amore purissimo, ardentissimo, perfettissimo. Giacchè, come ha dichiarato la stessa divina Sapienza, essa non amava se non coloro che l'amano; *Ego diligentes me diligo* (*Sap.* VIII,17). Così dunque Marta e Maddalena già possedevano per l'amore il medesimo Figlio di Dio nel cuor loro.

Quest'amore dal canto loro non si era fermato alle parole della lingua e ai discorsi d'un *sentimentalismo* ozioso e sterile, ma, com'è proprio del vero amor di Dio, si era rivelato colla verità delle opere; *Diligamus non verbo et lingua, sed opere et veritate* (I *Joan.* III, 18). Perciocchè, come si è veduto, quelle anime sublimi erano state le prime e le più generose a mettere alla disposizione del Signore i loro beni, la casa loro, a servirlo in persona e a giovarlo delle loro cure più affettuose e più delicate. Possedevano pertanto il Signore come parte della loro eredità; *Dominus pars haereditatis meae* (*Psal.* XV, 5), come il sovrano Signore di tutto il loro avere ed anche della vita loro.

In fine, lo ricevono esse in casa propria e gli son larghe di tutti gli omaggi dovutigli come Figlio di Dio e di tutti i riguardi e di tutta la devozione onde può abbisognare come figlio dell'uomo.

Ecco le condizioni,ecco le opere mercè le quali son diventate le serve fedeli, le sante amiche del Signore. Ed ecco pure, fratelli miei, le vere condizioni, le vere opere del servizio di Dio ben determinate.

In primo luogo non vi sono che due padroni a questo mondo: l'uno buono, giusto, legittimo, Iddio; l'altro usurpatore, tiranno, ingiusto e crudele, Satana. L'uomo non li può servire tutti e due ad un tempo; *Nemo potest duobus dominis servire...Non potestis Deo servire et mammonae* (*Matth.*v). Ma siccome, nel respingere Satana e nel liberarsi dal dominio degradante di Satana, l'uomo si trova nelle braccia di Dio,tra i servi e gli amici di lui, così, nell'allontanarsi da Dio, si trova necessariamente nella schiavitù di Satana , fra gli schiavi e sotto l' impero di lui.

Ora, egli è per il peccato che si appartiene a Satana, come per la grazia si appartiene a Dio. La prima condizione adunque per entrare al servizio di Dio è quella di rinunziare al peccato. Ed è perciò che nel Battesimo, quella grande e sublime iniziazione dell'uomo al servizio ed alla figliuolanza di Dio, esige la Chiesa, anzi tutto, che si rinunzii al demonio ed alle opere sue, cioè a dire, al peccato che è, per antonomasia, l'opera del demonio, come la grazia è per eccellenza l'opera di Dio. Non siamo servi di Dio, nostro vero, unico e legittimo Si-

gnore, se non in quanto adoriamo lui solo ed a lui solo serviamo; *Dominum, Deum tuum adorabis et illi soli servies* (*Matth.* IV).

Ma in che consiste questo servizio di Dio? Il nostro Vangelo ce lo indica con questa sola circostanza, ce lo insegna con questa sola parola: « Marta ricevè in casa sua il Signore; *Et recepit eum in domum suam.* » Cioè a dire che noi dobbiamo ricevere in noi il Signore nello stesso modo che Marta e Maddalena l'han ricevuto.

San Giovanni ci fa sapere che, siccome il non credere in Gesù Cristo è un rigettarlo da sè, così pure il credere nel suo santo ed augusto nome è un riceverlo; *Sui eum non receperunt. Quotquot autem receperunt eum... iis qui credunt in nomine ejus* (*Joan.* I). Poichè se, giusta san Tomaso, ogni cosa cognita in modo umano si ripete nell' uomo che la conosce: *Omne cognitum est in cognoscente*, a più forte ragione Gesù Cristo, conosciuto per la fede divina, si ripete, come Verbo di Dio che illumina l'uomo, nello spirito del cristiano che crede in lui.

A imitazione pertanto di Marta e Maddalena, dopo aver fatto divorzio compiuto, assoluto con Satana mediante l'odio del peccato, dobbiamo avvalorare in noi stessi quella fede in Gesù Cristo che per poco abbiamo uccisa col separarla dalle opere che la fanno vivere (1). Noi Noi dobbiam credere in lui tutto quanto, e per conseguenza nella sua chiesa, la quale essendo sua sposa e il corpo mistico ond'egli è il capo, è una cosa medesima con lui, è tutto lui. Per conseguenza ancora noi dobbiamo credere, senza eccezione, tutte le dottrine della Chiesa, i sagramenti della Chiesa; i quali altro non essendo che gl'insegnamenti della Chiesa, la propria luce, la propria parola, l'opera propria del Verbo, sono anch'essi tutto lui. È un ricevere Gesù Cristo nel nostro spirito in modo intenzionale, per la fede, è un riconoscerlo per sovrano padrone del nostro intelletto, ed è un servirlo per l'omaggio della fede che è l'obbedienza della ragione, come l'obbedienza non è che la fede del cuore.

In secondo luogo, Gesù Cristo ha detto: « Se alcuno mi ama, serberà la mia parola, e il Padre mio lo amerà, e noi verremo a lui ed in lui abiteremo (2). » È dunque certo, secondo queste deliziose e consolanti parole, che il Figlio di Dio abita in modo particolare ogni anima giustificata dalla sua grazia, la quale altro non è se non se l'effusione dell'amor suo. Giacchè, pure per san Tomaso, è proprio dell'amore il riprodurre l'oggetto amato nel cuore di colui che lo ama: *Omne amatum est in amante.*

Ad imitazione pertanto di Marta e Maddalena, noi non dobbiamo contentarci di credere in Gesù Cristo, ma dobbiamo amarlo e provargli il nostro amore coll'adempimento di tutti i suoi voleri, coll'esatta osservanza di tutti i suoi comandamenti. È un ricevere questo divino Signore nell'anima nostra in modo sentimentale, per la grazia. È un riconoscerlo, come sovrano padrone dei nostri sentimenti, è un servirlo per l'ossequio dell'amore, per l'obbedienza del cuore.

(1) « Fides sine operibus, mortua est (Jac.) »

(2) « Si quis diligit me, sermonem meum servabit; et Pater meus diliget eum; « et ad eum veniemus et mansionem apud eum faciemus (Joan. XIV), »

Noi abbiam un immenso vantaggio su Marta e Maddalena. Avevan bensì ricevuto Gesù Cristo in modo intenzionale nel loro spirito, per la fede; in modo sentimentale nel loro cuore, per l'amore;ed anche in modo visibile nella loro casa, per l'ospitalità che gli hanno data; ma non han potuto riceverlo tutto quanto in modo reale e corporeo. Mentre, pel gran sagramento dell'Eucaristia, noi possiamo ricevere in noi Gesù Cristo anche in quest'ultimo modo.

Notiamo bene ora questa parola dell'evangelista. E Marta lo ricevè in casa sua. Con questa tenera parola lo storico sacro ha voluto chiaramente esprimere in pari tempo e l'insigne onore che il Figlio di Dio, il Messia, il Salvatore del mondo faceva a Marta nel recarsi personalmente a casa di lei, i trasporti, l'ebbrezza, l'estasi della gioia con cui questa avventurata donna ricevè il suo ospite divino, il suo amabile Signore, il suo Dio. Che gioja pertanto non debb'essere la nostra allorchè questo medesimo Gesù Cristo, che onorò tante volte colla sua divina persona la casa di Marta, si degna; per la comunione eucaristica, darci da mangiare il corpo suo, da bere il sangue, e dividere in certo modo con noi l'anima sua e la sua divinità? E quale non debb'essere il nostro desiderio, la nostra premura di avvicinarci alla santa mensa?

Qui non posso tenermi dal rammentarvi la sublime e magnifica esortazione di san Paolo, relativa al rispetto e religioso che noi dobbiamo avere anche pel nostro corpo.

« Il corpo, diceva egli ai cristiani di Corinto, non ci è stato dato a fin di procurarci, per mezzo suo, dei piaceri colpevoli ; ma sì per farlo servire alla gloria del Signore. Il nostro corpo è dunque del Signore, come il Signore è nostro. Stante questo; il Dio che ha risuscitato il corpo di nostro Signor Gesù Cristo,risusciterà pure i nostri corpi.Non sapete voi che (mediante il Battesimo) le vostre membra son diventate le membra del corpo di Gesù Cristo? Come ardirò io dunque strappare le membra di Gesù Cristo per farne le membra d'una prostituta?Non sia mai! Non sapete voi ancora che chi si abbandona ad una prostituta diventa un medesimo corpo con lei? Poichè sta scritto: Saranno due in una sola carne.Tanto più chiunque si congiunge a Dio diventa uno spirito medesimo con lui. Fuggite pertanto il peccato carnale. Ogni peccato, qual si sia, ch'è commesso dall'uomo, è fuori del corpo suo. Ma colui che si abbandona al peccato carnale profana il proprio corpo.Non sapete voi finalmente che i vostri corpi sono il tempio dello Spirito Santo che è in noi, poichè l'avete ricevuto da Dio, e non appartenete a voi, ma sì a colui che vi ha riscattati a gran prezzo? Studiatevi dunque di glorificare e di portar Dio nel corpo vostro (1). »

Ora, è principalmente per la frequente partecipazione del corpo e

(1) « Corpus non fornicationi, sed Domino, et Dominus corpori; Deus vero et « Dominum suscitavit, et nos suscitabit per virtutem suam. Nescitis quia cor- « pora vestra membra sunt Christi? Tollens ergo membra Christi, faciam mem- « bra meretricis? Absit. An nescitis quoniam qui adheret meretrici unum cor- « pus efficitur? Erunt enim duo in carne una. Qui autem adheret Domino, unus « spiritus est.Fugite fornicationem. Omne peccatum quodcumque fecerit homo, « extra corpus est; qui autem fornicatur , in corpus suum peccat. An nescitis « quoniam membra vestra templum sunt Spiritus Sancti, qui in vobis est,quem « habetis a Deo, et non estis vestri? Empti enim estis pretio magno. Glorificate « et portate Deum in corpore vestro (I Cor. VI). »

del sangue del Signore che noi possiamo adempiere in tutta la sua perfezione ciò che Dio pretende dall'uomo rigenerato nel Battesimo, in quella bella istruzione che ci dirige per bocca del massimo degli apostoli suoi. In prima, per le disposizioni che richiede la comunione eucaristica, noi distruggiamo, come vi ci esorta pure san Paolo, il regno del peccato nel nostro corpo mortale (1), e vi surroghiamo il regno della grazia. In secondo luogo, per essa comunione, il medesimo Verbo di Dio fatto carne, che abitò già tempo in seno alla nostra umanità, trasformato in cibo e bevanda celeste, viene ad abitar realmente in ognun di noi, pieno di grazia e di verità. Si unisce nel modo più intimo al nostro corpo così come all'anima nostra. Solleva, santifica, divinizza tutto l'esser nostro. In guisa che egli è particolarmente per questo mezzo che il nostro corpo è del Signore, come il Signore è del nostro corpo, e che noi ci congiungiamo a lui in modo da diventare un medesimo spirto, un medesimo corpo, un tutto medesimo con lui. È particolarmente per tal mezzo che questo corpo, questa casa di creta si trasforma in vero tempio del Santo Spirito, che, per conseguenza, noi riceviamo colla persona del Verbo e con quella del Padre; ed è pure particolarmente per questo mezzo che noi glorifichiamo e portiamo veramente e realmente Iddio nel nostro corpo. È adunque per la frequente comunione che, di piena voglia, lo costituiamo ciò ch'egli è pure pei diritti della sua potenza e del suo dominio, vero padrone e Signore del nostro corpo quanto dell'anima nostra, e che lo serviamo pel sagrifizio della nostra carne, per l'omaggio totale di noi stessi.

Finalmente, dice sant'Agostino, « nessun di noi s'imagini d'invidiare Marta e Maddalena perchè hanno potuto accogliere in casa loro il Figlio di Dio fatt'uomo; nessun si affligga di non poter partecipare a questa fortuna. Perciocchè, questo medesimo Figlio di Dio non ha egli detto: Quanto farete ad un solo dei minimi fra'miei poveri l'avrete fatto a me stesso (2). » Sicchè, essendosi degnato di mettere il povero in sua vece, di farsi rappresentare dal povero; prescindendo dalla felicità, che gli angeli c'invidiano, di poterlo ricevere realmente, personalmente in noi, sotto gli accidenti eucaristici, noi possiamo riceverlo ancora in modo figurativo nelle case nostre, nella persona del povero, noi possiamo dividere col povero il bene di cui andiamo debitori alla divina bontà. Ed è ciò ch'egli chiede così istantemente a'suoi servi fedeli; ed è ciò di cui, in ogni pagina del suo Vangelo, promette premiarli così largamente.

Il ricevere Gesù Cristo intenzionalmente nello spirito credendo in lui è dunque un fargli omaggio della ragione per la fede; riceverlo moralmente nel cuore, serbando la grazia santificante di lui, è un fargli omaggio dell'anima per l'amore; riceverlo realmente nel corpo comunicando alla sua santa mensa è un fargli omaggio della carne per la castità e per la mortificazione; finalmente riceverlo in casa in modo figurativo avendo cura dei poveri, è un fargli omaggio dei beni per la carità.

(1) « Non ergo regnet peccatum in vestro mortali corpore (Rom. VI.) »

(2) « Ne quis autem dicat: O beatum qui Christum suscipere in domum suam « meruerunt. Noli dolere, cum inquit; Quod enim uni ex minimis mei fecistis, « mihi fecistis (loc. cit.) »

Ecco ciò che deve a Dio chiunque aspira all'onore e alla felicità di servir questo Dio che l'ha riscattato dalla schiavitù del peccato; *Liberati a peccato, servi facti Deo.* Ecco le condizioni o le opere d'ogni vero cristiano, del quale il Vangelo di Gesù Cristo, in casa di Marta e di Maddalena, ci offre la lezione e l'esempio.

§ 4. *Colla sua risposta a Marta, il Signore non le ha già fatto un rimprovero della sua carità. Qualunque interpretazione edificante d'un passo della Scrittura è vera. Prima interpretazione data dai padri alla risposta di Gesù Cristo a Marta. Il Signore, per lo contrario, ha lodato l'opera di lei, ma ha preferito quella di Maddalena. Caso unico di cui siam dispensati dal praticare la carità. Gesù Cristo dichiara che le opere della misericordia spirituale la vincono su quelle della misericordia corporale.*

Ma in che modo, dirà forse taluno, Marta, la cui condotta fu biasimata dal Figlio di Dio, sarebbe ella un esempio di virtù, quanto Maddalena sola ha meritato gli elogi del divin Maestro? *Marta, turbaris erga plurima.. Maria optimam partem elegit.*

« No, no, risponde il gran vescovo d'Ippona, non è così. » In primo luogo, nel rivolgere la parola a Marta, il Figlio di Dio la chiama due volte a nome e le dice: « Marta, Marta. » Ora, nel ripetere così, colla massima affabilità, il nome di quella fortunata creatura, Gesù Cristo, dice sant'Agostino, le ha dimostrato l'affezione più viva, e ha dato a vedere che, colla sua risposta, ha voluto meno riprenderla che ammaestrarla (1).

Secondariamente, il Signore, segue a dire il medesimo gran dottore, *era venuto nella casa sua, ed i suoi non avean voluto riceverlo.* Non è stato accolto da Marta se non come un ospite, come un pellegrino che non avèa casa propria (2). Non può sempre ammettersi che Gesù Cristo abbia voluto, colla sua risposta, biasimare il ministero di Marta, che altro non era che l'opera di una vera ospitalità caritatevole, compiuta da Marta colla massima fede, attesa la dignità e la grandezza dell'ospite suo divino (3). Tanto sarebbe l'affermare, continua a dire sant'Agostino, che, in virtù di queste risposte della sapienza incarnata, il cristiano deve metter da banda il servizio de'poveri per occuparsi unicamente della meditazione della parola divina e della propria salvezza; che non dee prendersi nessuna cura di coloro che sono abbandonati sulla pubblica via, o muojon di fame o di miseria; che deve dimenticare l'opere della misericordia verso l'uomo per dedicarsi allo studio della scienza di Dio; e che in somma il Figlio di Dio abbia dato in questo luogo una mentita solenne a tutte le sue esortazioni tanto stringen-

(1) « Repetitio nominis « Martha » est indicium dilectionis aut certe movendae attentionis (loc, cit.). »

(2) « Dominus, qui in propria venit, et sui eum non receperunt, susceptus est tamquam hospes, sicut solent suscipi peregrini (ibid.). »

(3) « Quid ergo? putamus reprehensum esse ministerium Marthae, quam vera hospitalitas occupaverat, quae tanto hospite laetabatur (ibid.)? »

ti, tanto calorose circa l'esercizio della carità, e siasi posto in contradizione seco stesso (1).

Ora siccome questa interpretazione della risposta del Signore è assurda; si vuol credere che con detta risposta il divino Maestro non ha biasimato nessuna delle opere delle due sorelle, ma sì le ha distinte e ne ha additato la più perfetta. Il vero senso di questa risposta è pertanto il seguente: « L'opera tua,o Marta, non è cattiva, è anzi buona; ma quella di Maria è anche migliore (2). »

Ora, quali sono queste opere che il divin Salvatore ha approvate in questa circostanza; ma di cui ha preferito l'una all'altra? onde sappiamo ciò che, nel servizio di Dio, è più grato agli occhi suoi, più meritorio e più perfetto.

I padri della Chiesa han dato tre interpretazioni a questa medesima risposta di Gesù Cristo a santa Marta. E siccome son differenti ma non opposte, son vere tutte e tre. Giacchè, secondo una delle regole per l'intelligenza dei Libri Santi, tanta è la fecondità e la ricchezza della parola di Dio racchiusa in essi Libri che i differenti sensi dati ad un passo medesimo della Scrittura, purchè tutti siano edificanti e non contradittorii, son tutti veri, e possono ammettersi come tutti ispirati e contenuti nelle medesime parole dello Spirito Santo. Ecco dunque le tre interpretazioni.

La prima è storica e letterale. « Marta, dice Teofilatto, era occupata del cibo materiale ed umano degli ospiti che n'empievano la casa. Bensì Maria coll'esempio dell'umile atteggiamento, del raccoglimento, dell'attenzione e della contentezza con cui ascoltava la parola del Signore, invitava i medesimi ospiti ad imitarla. Impegnava il Signore medesimo a seguitare ad ammaestrarli e così procurar loro un cibo spirituale e divino. Dunque Marta apparecchiava loro il pane terreno che pasce il corpo, ma Maria cooperava a far che il Signore distribuisse loro in maggior copia quel pane celeste di ogni parola che esce dalla bocca di Dio, che, secondo il Vangelo, è l'alimento dell'intelletto, e compie il vero cibo dell'uomo: *Non in solo pane vivit homo: sed in omni verbo quod procedit ex ore Dei* (*Matth.* IV.) (3).

Ciò posto, segue a dire lo stesso interprete, il pensiero del Signore si fa potente. Fin tanto che Marta si occupò del cibo corporale de'suoi ospiti, il Signore non le disse nulla. Ma quando, chiedendo che sua sorella le venisse in ajuto, Marta sembrò voler disturbare ed interrompere il cibo spirituale della divina parola che il Signore dispensava a Maria e a tutti coloro che si trovavano in quella casa, fu allora che

(1) « Hoc si verum est, dimittant homines quod ministrent egentibus. Vacent « verbo; occupentur circa scientiam salutarem; nihil sit eis curae quis peregrinus « in vico sit; quis egeat pane; vacent opera misericordiae; uni instetur scientiae « (ibid.). »

(2) « Non opus reprehendit, sed munus distinxit. Non tu malam, sed illa meliorem (ibid.). » Sant'Ambrogio si esprime nella medesima maniera: Nec Martha, dice egli, in bono ministerio reprehenditur, sed Maria, quod meliorem partem sibi elegerat, antefertur. E il venerabile Beda disse anch'egli: Ecce par- Marthae non reprehenditur, sed Mariae laudatur.

(3) « Per alterum corpus pascitur, per alterum anima vivificatur (Theophil, Explan. in Luc.).»

le disse: « Marta, Marta, tu ti dai troppa cura, tu ti agiti troppo per badare al corpo de'tuoi ospiti, talmente che ti distogli dal pensiero di cibar l'anima loro, sola cosa che sia assolutamente necessaria. Maria, vogliosa anzi tutto di procurare a sè stessa ed agli altri quel cibo celeste, opera meglio di te; *Martha, Martha, sollicita es et turbaris erga plurima. Porro unum est necessarium. Maria optimam partem elegit.*»

Con queste parole, tanto savie ed incantevoli, non ha dunque il Signore biasimato per nulla l'ospitalità nè le opere della carità,ha detto anzi che son buone; ma ci ha insegnato chè cessano d'esser tali dal punto in cui vi poniamo troppo premura,dal momento che ci assorbono in guisa di farci dimenticare ciò che è più necessario, la cura che dobbiamo avere della nostra salute e dell'altrui. Ci ha insegnato che le opere della carità sono buone in quanto,nel sollevare corporalmente gl'infelici, gl'inducono a benedire la providenza e concorrono al miglioramento dell'anima loro; ma che cessano d'esser buone da che non servono ad altro che a fomentare la loro pigrizia ed a somministrar loro i mezzi di marcire nella corruzione e nel delitto; e che in tal caso, in quest'unico caso in cui il male che noi facciam loro è maggiore del bene che vogliamo procurare ai medesimi, torna più conto impiegare il nostro tempo in ascoltare e meditare la parola di Dio (1).

Ci ha insegnato inoltre che la carità che ciba i famelici, che disseta i sitibondi, che veste i nudi, che cura gl'infermi,che accoglie i pellegrini, che visita i carcerati e seppellisce i morti, è, senza alcun dubbio, gratissima a Dio; ma che la carità che ammaestra l'ignorante,che converte i peccatori, che viene in aiuto a coloro che son tentati, che dà prudenti consigli a coloro che ne abbisognano, che consola gli afflitti, che regge i deboli, e, in difetto di qualunque altro mezzo, prega per la conversione dei vivi e pel sollievo dei morti; che l'opere della misericordia spirituale e il ministero di migliorare la condizione delle anime la vincon di tanto sulle opere della misericordia corporale,quanto l'anima è più nobile del corpo, e quanto i vantaggi procurati all'uomo nel tempo sono un nulla paragonati ai vantaggi che gli si assicurano nell'eternità; e che, in una parola, se il ministero di associarsi alla providenza del Dio creatore nell'aver cura dei nostri fratelli e nel sollevarli rispetto al corpo è un ministero totalmente divino, il ministero che si associa coll'azione riparatrice del Dio redentore per la conversione delle anime loro, è, come ha detto san Dionigi, la cosa più divina fra tutte le cose divine (2).

(1) «Non ergo Dominus hospitalitatem prohibet, sed plurimorum turbationem « seu abstractionem et tumultum. Et vide consilium Domini: quod prius nihil « dixerat Marthae; sed postquam illa sororem ab auditu voluit avellere, tunc, « occasione habita, increpavit eam. Usque enim adeo oneratur hospitalitas, do« nec ad necessariora nos attrahit.Cum vero incipit ab utilioribus impedire,ma« nifestum est quia honorabilior est divinorum auditus (in Luc.). »

(2) « Omnium divinorum divinissimum est cooperari Deo in salutem anima« rum. »

§ 5. *Seconda interpretazione della risposta del Signore a Marta: Nell'abbandonare tutta l'anima sua a Gesù Cristo, onde la santificasse ognora più, Maria gli apparecchiava un cibo più grato al cuore di lui. L'offerta migliore che possiam fare a Dio è quella di noi stessi.*

La seconda interpretazione che i padri hanno dato alle parole dirette dal Signore a santa Marta è ascetica.

Marta, dice sant'Agostino, serviva il Signore in quanto egli si era volontariamente sottoposto al bisogno di cibo umano; Maria l'ascoltava in quanto, Verbo di Dio fatto uomo, poteva darle un alimento divino. Marta attendeva a esser cibata da lui come Dio (1). Ora, in quanto Verbo di Dio fatt'uomo per amore dell'uomo, Gesù Cristo è più premuroso di salvarci che noi siam d'esser salvati. È, direi quasi, più impaziente di spandere sopra di noi la copia delle sue grazie che noi siam noi di riceverle. È il più ardente de' suoi desiderii, la più diletta delle sue occupazioni; e, come l'abbiamo inteso dalla sua propria bocca allorchè convertì la Samaritana: Convertire le anime ed innalzarle alla perfezione più sublime è la volontà di Dio, è l'opera di Dio per eccellenza, e, conseguentemente, era il vero alimento del suo cuore. *Ego alium cibum habeo manducare quem vos nescitis. Meus cibus est ut faciam voluntatem ejus qui misit me ut perficiam opus ejus* (*Joan.* IV, 32 e 34).

Maria essendosi collocata nelle condizioni più acconce per essere santificata dalla parola del Signore e per riceverne copiosamente le grazie ed i lumi, gli offeriva ella stessa quel cibo tanto suo proprio e tanto delizioso per l'anima di lui. Maria porgeva dunque al Signore un alimento più nobile, più degno di lui, che non quello procuratogli dalle cure premurose di Marta. Questa era intenta a cibarne il corpo, Maria ad altro non pensava che a pascere il cuore, Marta non apparecchiava il pranzo se non al Figliuol dell'uomo, Maria l'apparecchiava al Figlio di Dio. Ecco perchè il Signore trova buona l'occupazione di Marta, ma dichiara che quella di Maria è migliore: *Maria optimam partem elegit.*

Con ciò il divino Maestro ha voluto pure insegnarci che fargli limosina, sollevarlo, cibarlo nella persona nel povero, è un fargli una bella e buona offerta. Ma che offerirgli, dedicargli il nostro spirito cattivato nell'omaggio della fede, il nostro cuore purificato per l'amore, il nostro corpo santificato per la purità e la penitenza, è la migliore di tutte le offerte che possiamo fargli; e che, fintanto che ci contenteremo di dargli una piccola porzione del nostro bene, delle nostre cure, nella persona dei *nostri pusilli*, e ricuseremo di dare tutti noi stessi a lui; fintanto che altro non faremo che sollevare il corpo dei nostri fratelli e trascureremo o dimenticheremo di operar la salute dell'anima nostra, non avrem fatto quasi nulla per appagare il suo cuore di Salvatore. In

(1) « Martha circa corporalem Domini necessitatem vel voluntatem, ministra- « bat quasi mortali. Sed in carne mortali. In principio erat verbum: ecce quod « Maria audiebat. Intenta erat Martha quomodo pasceret Dominum; intenta erat « Maria quomodo pasceretur a Domino.»

conseguenza l'alimento più proprio e più squisito,l'alimento di cui più abbisogna e che solo può sodisfarlo è la salute dell'uomo; *Meus cibus est ut faciam voluntatem ejus qui misit me, ut perficiam opus ejus.*

Abbiamo inteso altre volte sant'Agostino, sant'Ambrogio, san Cipriano dirci che la sete che il nostro amabile Salvatore palesò alla Samaritana,come pure la sete che ha manifestata sulla croce, è stata una sete misteriosa; che quella sete non tanto era effetto dell'ardore che provava nel suo corpo,quanto sete dell'amore che gli ardeva il cuore; sete, non già della nostra bevanda, ma sì della nostra fede, del nostro amore: sete della salute di tutti coloro pei quali ha sparso tutto il suo sangue.

Ah! questo Dio di misericordia e di bontà,la cui intercessione per noi appo il Padre suo, come dice san Paolo,costituisce in cielo la sua costante occupazione, le sue delizie, la sua felicità, la sua vita, *Semper vivens ad interpellandum pro nobis*, gradisce bensì il sagrifizio che noi gli offriamo d'una parte dei nostri beni, del nostro tempo,delle nostre premure pel sollievo degli infortunii; ma il migliore dei sagrifizii che noi possiamo offerirgli, il sagrifizio che gli è più grato, è il sagrifizio di noi stessi; è il sagrifizio col quale, ad imitazione di Maria Maddalena, noi ci diamo interamente a lui, non vogliamo udir altro che la sua parola divina, non vogliamo vivere che in lui e per lui,ond'egli viva in noi e per noi, e possa dividere con noi le ricchezze della sua grazia su questa terra e colmarci della sua gloria in cielo. Ed è questa la miglior parte potuta scegliersi da noi e che sarà sempre nostra nè ci verrà tolta giammai; *Optimam partem elegit, quae non auferetur ab ea.*

§ 6. *Terza interpretazione della parola di Gesù Cristo a Marta: nella loro storica realtà, Marta e Maddalena sono ad un tempo due personaggi allegorici, figuranti quella la vita attiva, questa la vita contemplativa. Assorta nella contemplazione della parola di Gesù Cristo, Maddalena praticava pur ella, meglio di Marta, la carità. Così, nel dichiarare l'occupazione di Maddalena migliore di quella di Marta, il Signore non ha dato la preferenza alla vita unicamente contemplativa sulla vita di zelo e di devozione, ma ha esaltato il merito dell'unione di queste due vite.*

Finalmente la terza interpretazione è allegorica.

Vi ho fatto notare più d'una volta, dovete ricordarvene, che i fatti narrati nei libri degli uomini, se sono fatti storici, non sono allegorici, e quando siano allegorici, non sono fatti storici; ma che soltanto i fatti registrati nei Libri Santi sono in pari tempo storicamente veri e misteriosamente profetici, in quanto sono fatti che son veramente accaduti; e fatti cui quel Dio che ne ha ordinate tutte le circostanze ha voluto far servire e figurare i misteri più grandi, a rappresentare in modo, quasi direi, drammatico le più rilevanti dottrine; e che questo gli è uno dei caratteri esclusivamente proprii e totalmente divini della Bibbia.

Ora, se applichiamo al breve racconto che stiamo esponendo questa regola fondamentale, circa il senso e la estensione della santa Scrittu-

rà, è incontrastabile che Marta e Maddalena, nella realtà loro di storici personaggi, son pure personaggi allegorici, profetici, i cui atti figurano dottrine e sono lezioni; e che egli è per ciò che il piccolo aneddoto che ho raccontato, apparentemente di poca importanza in sè, ha avuto l'onore di prender posto accanto agl'ineffabili e sublimi misteri del Vangelo.

Osservate anzi tutto, ne dice il venerabile Beda, che l'ingresso del Signore in casa di Marta e di Maddalena e quando vi tenne dietro, accade immediatamente dopo la grande istruzione che aveva data al popolo, allorchè uno dei dottori della legge avevalo interrogato intorno a *ciò che bisogna fare per possedere la vita eterna* (*Luc.* X, 25). In quella istruzione, il divin Maestro avea dichiarato che la condizione unica, indispensabile, come pure la condizione infallibile ad assicurarsi l'eterna felicità, è quella di amar Dio sopra ogni altra cosa e il prossimo nostro come noi stessi (v. 28). Ed è pure in quelle occasioni che, nelle maravigliose parabole del Samaritano celeste (v. 30 e segg.), il Figlio di Dio fatto uomo aveva dipinto de'più vivaci e commoventi colori la cura della sua carità infinita a fin di restituire alla salute ed alla vita la nostra povera umanità, spogliata e piagata a morte dagli avversarii infernali. Ora, avendo subito dopo questo sublime e delizioso discorso ordinato egli medesimo le circostanze misteriose che accompagnarono la sua visita a Marta e a Maddalena, Gesù Cristo, dice il celebre interprete che ho citato or ora, ha voluto farci vedere posta in azione ed effettuata dalla verità dei fatti l'importanza dei gran precetti dell'amore di Dio e del prossimo, che aveva inculcato pur allora con la sua parabola e le sue parole (1).

Secondo questa osservazione, Marta sarebbe il modello dell'amore che noi dobbiamo avere pel prossimo nostro, Maddalena quello dell'amore che dobbiamo avere per Dio. E, secondo san Gregorio ed altri celebri interpreti, Marta espresse in sè la vita attiva, con tutte le sue sollecitudini, Maddalena la vita contemplativa in tutta la sua perfezione. Perciò, riprende san Gregorio vediamo che il Signore non biasima già l'occupazione di Marta, ma esalta quella di Maddalena; per insegnarci che i meriti della vita attiva son veramente grandi, ma quelli della vita contemplativa son anche maggiori (2).

Ma come dunque? dirà taluno, la vita d'un cristiano che dimentica i proprii fratelli per non occuparsi d'altro che di sè stesso, potrebb'ella essere più meritoria della vita del cristiano che dimentica sè medesimo a segno di dedicarsi tutto quanto alla felicità spirituale e temporale de'suoi fratelli? La vita del solitario, che, segregato dal mondo, non si occupa d'altro che della propria salute, nell'ozio tranquillo della contemplazione e della preghiera, sarebb'ella più grata a Dio che non la vita dell'apostolo il quale, collocandosi in mezzo al mondo, sostiene gli aspri combattimenti del Signore, affronta tutti i pericoli e le

(1) « Dilectio Dei et proximi, quae superius verbis et parabolis continebantur « hic ipsis rebus et veritate designatur (Beda, Comm. in Luc.). »

(2) « Per Mariam contemplativa vita exprimitur, per Martham activa vita significatur. Sed Marthae cura non reprehenditur, Mariae vero laudatur. Quia « magna sunt activae vitae merita, sed contemplativae potiora (Moral., lib. VI, « c. 28.) »

persecuzioni del mondo per salvare il mondo? E che? lo spirito dell'orazione avrebbe forse più valore appo Dio, che non lo spirito di zelo e un santo egoismo più dell'eroismo dell'abnegazione? No, no, fratelli miei, la cosa non corre a questo modo, e voi avreste inteso assai male il Vangelo e il concetto che ne dettero i padri, se non ne deduceste che simili conclusioni.

Non vi date a credere, ci dice il santo e pio interprete Riccardo da San Vittore, non vi date a credere che il Signore abbia preferito l'occupazione di Maria a quella di Marta soltanto perchè Maria, assorta onninamente nella contemplazione della parola di Dio per trarne vantaggio, si era fatta straniera alle occupazioni di Marta; ma, al contrario, perchè, quantunque immobile a'piedi del Signore, intenta ad ascoltarlo, *Audiebat verbum illius*, Maria accompagnava, pura di spirito e di cuore, la sua santa sorella nelle cure ch'essa prendeva per adempiere i doveri della santa ospitalità. Maria s'interessava pure alle sollecitudini di lei, vi partecipava, la sosteneva colle sue orazioni. Associata pertanto all'opera di Marta colla medesima carità, ne ha ottenuto lo stesso merito ed ha accresciuto, col premio e la corona della vita attiva, il tesoro di grazia della vita contemplativa (1).

Inoltre, si è già veduto (Omel. VII, § 3) che, assai probabilmente, Maria non s'era convertita che nell'assistere a quel sublime discorso che il Signore conchiuse con questa sentenza: « Beati coloro che ascoltano la parola di Dio e la custodiscono; *Beati qui audiunt verbum Dei et custodiunt illud* (*Luc.* XI). » D'allora in poi, questa profonda scienza si era profondamente scolpita nell'animo di Maddalena. Onde, nel dirci che Maria, seduta appiè del Signore, ne ascoltava la parola, *Audiebat verbum illius*, l'evangelista ha voluto dirci, secondo un altro interprete, che Maria ascoltava la parola di Dio fatto uomo nel modo in cui, giusta la sentenza del Signore, ogni parola di Dio debb'essere ascoltata. Cioè a dire ch'ella non si contentava di ascoltare con somma attenzione colle orecchie del corpo questa divina parola, ma sì la deponeva, la custodiva fedelmente in cuor suo, per obbedirvi, conformarvi tutta la sua condotta e adempirla con tutte le opere della carità, come con quelle dell'umiltà e della penitenza da lei praticate per l'intera vita (2).

Ma sentiamo ancora le belle e importanti osservazioni che Riccardo da San Vittore ha unite a quelle che abbiamo citate. « Mentre Marta, dic'egli, non era più che in un luogo col corpo suo, Maria si trovava dovunque colla sua carità. Nell'estasi della contemplazione alla quale erasi abbandonata, vedeva tutto, capiva tutto, s'interessava di tutto. In guisa che ciò che Marta faceva era assai poco, paragonato a ciò che faceva Maria colla sua previsione e le sue preghiere. La cosa veramente necessaria, e il cui merito è compiuto e perfetto e dev'essere preposto a tutto, è dunque soltanto la vita in cui l'anima cristiana,

(1) « Optimam partem elegit Magdalena, quae gratiam exercet contemplatio-« nis, et tamen occupatur in parte sororis, ut etiam activae vitae praemio coro-« natur, in qua pari charitate par praemium meretur (in Cantic. VIII). »

(2) « Ita verbum Domini audiebat ut auditis obediret, illaque exequeretur « per opera charitatis, humilitatis et poenitentiae et ex tota deinceps ejus vita « (A Lapide, hic) »

abbandonandosi a Dio, concentrandosi in Dio, mediante l'amore, si spande pure sugli uomini e stende a tutti i loro bisogni la sollecitudine della propria devozione (1).

Sicchè l'occupazione di Marta non abbracciava quella di Maddalena, laddove l'occupazione di Maddalena abbracciava anche quella di Marta. Lo stesso ha luogo nelle due specie di vita di cui queste due donne sono state il tipo e la figura. La vita attiva non contiene necessariamente, non contien sempre, le funzioni della vita ascetica, della vita contemplativa, ma la vita ascetica, la vita contemplativa contiene necessariamente, contien sempre, almeno in modo non veduto e nascosto, le funzioni della vita attiva.

§ 7. *Spiegazione del mistero della vita contemplativa. Nell'amare, più che le altre, il Dio che contemplano, le anime dedite alla contemplazione amano pure, più che le altre; l'uomo, imagine di Dio. Stupidità del mondo che considera come inutile la vita dei solitarii. Immenso bene che fanno al mondo tanto nell'ordine spirituale quanto nel temporale. La vita contemplativa è attiva essa pure.*

Non si può amar qualcheduno senza amarne i figliuoli, che son l'opera sua prediletta, il suo ritratto. Ora, l'uomo è figlio di Dio, l'opera sua prediletta, la sua delizia (2), il suo ritratto, l'imagine sua. Dunque non si può amar Dio senza amar l'uomo. Si possono talvolta amare alcuni uomini e interessarsi alla loro felicità per un sentimento unicamente naturale, per inclinazione, per simpatia, per seduzione, per calcolo, per vanità e, come accade bene spesso, anche per pazzia, senza conoscer bene, senza amar Dio; ma non si può conoscer Iddio a dovere, amar molto Iddio senza interessarsi alla felicità, alla sorte dell'uomo, senza bramare di fargli del bene, rispetto all'anima e rispetto al corpo.

Ora, i contemplativi, occupandosi incessantemente nella meditazione delle perfezioni, delle grandezze, della bontà e della bellezza di Dio, s'innalzano ad una gran cognizione di Dio e ad un amore di Dio pari a questa cognizione: poichè non si può conoscer bene Iddio senza amarlo. Ma questo Dio ch'essi amano invisibile, per ora, in sè, non è visibile fuorchè nell'uomo. E quindi, in quelle anime elette, un grande amor per l'uomo proporzionato al loro amore di Dio.

Ciò vi dichiara il fatto che le anime più sensibili, le più pietose verso le miserie umane, e infiammate d'un desiderio più vivo di portarvi rimedio, le anime più zelanti della venuta del regno di Dio fra gli uomini, le anime che sentono più al vivo i pericoli, i mali, la perdita dei loro simili e che s'interessano maggiormente al destino dell'umanità e

(1) « Martha in uno loco corpore laborat circa aliqua, Maria in multis locis « charitate circa multa. In Dei enim contemplatione videt omnia, dilatatur ad « omnia, comprehendit et complectitur omnia, ita ut in ejus comparatione Mar« tha sollicita erat circa pauca. Valde ergo hoc unum est necessarium et merito « praeferendum in quo et Deo per amorem anima inhaeret, et omnibus charita« tem et sollicitudinem exhibet (loc. cit.) »

(2) « Deliciae meae esse cum filiis hominum (Sap). »

della Chiesa, non si trovano dove che sia in maggior numero che fra i solitarii e i contemplativi.

Oh quanto è stupido il mondo in voler male a questi eroici cristiani che si dividono da esso per andare a servir Dio nella solitudine, menando la vita più pura e più austera! Oh quanto è stolido il mondo in chiamare *istituzioni parassite* gli ordini monastici, e *stabilimenti inutili* le loro case; quegli asili dell'innocenza, quel teatro della penitenza, quei tempi dell'orazione!

Lasciamo stare ch'egli è in questi stabilimenti che le scienze e le lettere, le quali fuggivano dalla persecuzione de'barbari, han trovato un rifugio, e che dal loro seno è uscita la scienza moderna. Lasciamo stare che, appena una comunità di quelle anime generose si stabiliva in qualche luogo, vaste lande erano restituite alla coltivazione, vi si formavano delle scuole, delle chiese, degli ospedali, ed anche delle città vi sorgevano quasi per incanto: e che in questo modo in gran parte s'è incivilita l'Europa. Lasciamo stare che, anche oggigiorno, colà ove si trova uno di questi stabilimenti non vi sono poveri che non siano soccorsi, non vi sono infermi che non siano assistiti: è in pari tempo una scuola e un santuario d'orazione; è una sorgente di moralità e di ben essere materiale per tutta la contrada. Notiamo soltanto che, secondo la Scrittura, Sodoma e Gomorra sarebbero state risparmiate dal fuoco del cielo se si fossero trovati in quella città soltanto dieci gusti (*Gen.* XIX). Ah! quante Sodome e quante Gomorre si sottraggono ad ogni ora ad orribili castighi, la mercè del gran numero di questi giusti solitarii che, contengono in sè, i quali, per ignorati che siano ed anche disprezzati dal mondo, non cessano dall'operare, dal trattare la causa del mondo appo Dio, offerendosi a lui vittime pure, sempre viventi e sempre immacolate, con rigori che fanno fremere le nostre delicatezze, onde espiare i peccati del mondo, e, novelli Onia, arrestando il corso dell'ira celeste colle lagrime e loro supplicazioni! Ah! gli empii, i peccatori non sarebbono tollerati, non vivrebbono se i giusti non consentissero di pregare per essi, di farsi loro avvocati, e non si condannassero volontariamente anche a morire per essi mediante la penitenza.

Anche di più: Gesù Cristo diceva un giorno a'suoi apostoli : « La messe è abbondante, ma gli operai son pochi. *Pregate pertanto il padrone della messe acciocchè mandi operai nella sua messe* (*Matth.* IX). È dunque evidente che se è lo spirito di Dio quel che forma i buoni vescovi, i buoni sacerdoti, i missionarii, gli apostoli che coltivano le anime, che le mietono nei vasti campi del mondo e le depongono nei granai della Chiesa, è l'orazione quella che li ottiene. Ora, quest'orazione che moltiplica il numero degli operai evangelici e attira sulle loro fatiche le benedizioni celesti che le fanno fruttificare, egli è in particolar modo l'orazione innalzata dal fervore e resa più efficace dalla penitenza, egli è in particolar modo l'orazione delle anime dedite alla contemplazione, in cui tutto prega, anche lo studio, anche il lavoro, e la cui intera vita altro non è che un'orazione ed un sacrificio non mai interrotti che salgono al cielo in odore di soavità e ne attraggono tutti gli ajuti, tutte le grazie che scemano le miserie e gli scandali dalla terra. Sicchè queste anime generose parlano poco di Dio agli uomini, ma

parlan molto degli uomini a Dio. Segregati dagli uomini col corpo, ma sempre uniti con loro in ispirito, trattano incessantemente la loro causa appo Dio; procuran loro vantaggi assai maggiori d'ogni fatta, e ne curano gli affari assai meglio che se vivessero fra di loro. E in conseguenza, al pari di Maddalena (1), accoppiano al merito della loro contemplazione quello della vita attiva; e questo merito è tanto maggiore quanto è più generale, tanto più sicuro e più saldo quanto è più ignorato.

Ecco pertanto, dice sant'Ambrogio, la vita onde Maria Maddalena è stata la figura sublime. È la vita veramente savia e perfetta: perchè è una vita che, tutta in Dio, non dimentica gli uomini, e, tutta carità per gli uomini, non perde per un momento i vantaggi della meditazione della parola di Dio. È la vita che congiunge il merito della vita attiva a quello della vita contemplativa. Studiatevi adunque d'imitare, anzichè chiamarli infingardi, i coraggiosi cristiani che abbracciano sì fatta vita (2).

§ 8. *Continua lo stesso argomento. La* vita contemplativa *può essere praticata anche in mezzo al mondo. Gli uomini di zelo e di carità non sono tali se non perchè sono contemplativi. Gesù Cristo e la sua divina madre veri modelli di questa vita perfetta d'orazione e d'azione, che prima gli apostoli e poi tutti i padri, i dottori e i santi della Chiesa hanno seguita.*

Ma non vi date a credere che i contemplativi e i solitarii non s'incontrino se non fuor del mondo, nelle Tebaidi, nei deserti, nei conventi divisi da ogni contatto, da ogni commercio col mondo. Ve ne sono, ed in maggior numero di quel che si crede, anche nel mondo. Sono questi sublimi cristiani che, in difetto di solitudini e di romitaggi materiali, fabbricano per sè ed in sè, giusta l'espressione dei Libri Santi, solitudini e romitaggi spirituali; *Qui aedificant sibi solitudines* (*Job.* III, 14), e che, sebbene rimangono corporalmente in mezzo al mondo, per salvare il mondo e provedere a tutte le miserie del mondo, tuttavia son divisi dal mondo, fuori del mondo per lo spirito e pel cuore, sono veri solitarii, veri contemplativi.

Sono questi nuovi apostoli, questi nuovi banditori della buona novella, questi uomini tanto superiori all'umanità, di cui l'umanità si vantaggia, ammirandoli senza poterli spiegare, che scorrono il mondo e

(1) Nell'orazione della festa della Maddalena la Chiesa dice a Dio; Noi vi chiediamo, o Signore, d'essere ajutati per l'intercessione della beata Maria Maddalena, le cui orazioni vi hanno commosso a segno che le avete renduto vivo il fratello Lazaro, ch'era morto da quattro giorni. » Questo prodigio si ripete invisibilmente ad ogni ora nell'ordine spirituale. Oh, fratelli miei, quanti Lazari, morti da lungo tempo per il peccato, son debitori della lor risurrezione alla vita della grazia meno allo zelo d'una Marta attiva o d'un predicatore, che alle orazioni di qualche Maddalena contemplativa o di pii solitarii? Vedi quel che si è detto in quest'opera stessa, Omel. I, § 7, e Omel. X, § 12, sul medesimo soggetto.

(2) « Agat ergo te, sicut Mariam, desiderium sapientiae; hoc enim perfectius « opus, ne ministerii cura cognitionem verbi coelestis avertat, nec eos otiosos « judices quos videas sapientiae studere (in Luc.). »

l'evangelizzano, e nei quali si rinnovano ad ogni ora, si manifestano, si perpetuano lo spirito, la vita, le fatiche, i miracoli, i trionfi degli antichi apostoli per la salute delle anime. Sono queste sublimi religiose, queste Suore della Carità, la maggiore è più pura delle glorie della Francia, l'eterno onore del cattolicismo, l'oggetto dell'invidia, del rispetto, del culto di quanto non è cattolico, il bello ideale della perfezione della donna rigenerata, il fiore, il profumo celeste dell'umanità, che fanno stupire il mondo, come lo sollevano colle loro opere, l'edificano coi loro esempi e lo santificano coll'eroismo dell'annegazione, colla gloria dei loro sagrifizii e col prodigio incomprensibile del loro disinteresse.

Ora, egli è nella considerazione incessante dei misteri di Dio, nella frequente partecipazione ai sagramenti di Cristo che queste grandianime attingono quei trasporti cotanto vivi, quei sentimenti così squisiti di carità e di tenerezza per gli uomini da esse tradotti nelle immense e penose fatiche che s'impongono a fin di guarirne e salvarne le anime, di sollevarli, consolarli in tutte le miserie, in tutti i dolori del corpo, di migliorarne la condizione nella vita del tempo, e assicurarne l'eterna beatitudine.

Ecco pertanto ancora uomini tutti di Dio per l'amore, e in pari tempo tutti del prossimo per lo zelo e la carità. Ecco uomini che ben accoppiano in sè il prodigio d'una vita profondamente interna, d'una vita di quiete e di orazione, col prodigio d'una vita tutta esteriore, d'una vita di movimento e d'azione. Ecco uomini della doppia virtù, del doppio spirito d'Elia; cui ebbe in retaggio Eliseo in figura ed in profezia (IV *Reg.* II, 9), che più tardi Giovanni Battista ricevè in maggior copia, e che finalmente ricomparve in Gesù Cristo e per Gesù Cristo in tutta la sua realtà, in tutta la sua pompa, in tutta la sua perfezione.

Poichè, in primo luogo, la vita di questo divin Salvatore è stata metà nascosta e metà pubblica. Anche durante la sua vita pubblica, passava le notti nell'orazione a Dio; *Pernoctans in oratione Dei* (*Luc.* VI, 12), e le giornate nell'ammaestrare i popoli e nello spandere dovunque i prodigi della sua potenza e della sua bontà; *Pertransiens benefaciendo et sanando omnes* (*Act.* X, 38). Il divin Salvatore fu adunque il vero modello della vita attiva e della vita contemplativa.

Dopo di lui, la sua Madre divina è stata esemplare più perfetto della stessa vita. Infinitamente più felice di Marta, che ricevè il Signore in casa sua, la Beata Vergine ricevè il Verbo divino e gli dette un'ospitalità degna di lui nel proprio seno, la cui purità eclissò quella degli angeli, e bello di tutti gli ornamenti della santità. Infinitamente più raccolta e più meditabonda di Maria, sorella di Marta, la Madre di Dio serbava indivisa la parola di Dio nell'animo suo, teneva la mente fissa nella contemplazione sublime nè mai interrotta di quella santa parola, e ne faceva le delizie del cuor suo; *Conservabat omnia verba haec, conferens in corde suo* (*Luc.* II). Infinitamente più gelosa delle due sorelle per far fruttificare la *grazia ond'era piena*, dopo l'ascensione del Signore la Regina degli apostoli divideva la sua vita divina fra la meditazione delle cose celesti e le opere dello zelo e della carità, consolando i fedeli; dettando il Vangelo e ajutando gli apostoli co'suoi incoraggiamenti, co'suoi consigli, colle sue orazioni nell'opera immensa della fon-

dazione della Chiesa (vedi Omel. VIII, Append.) Finalmente, nessuno, nè anche fra gli angeli, avendo intesa meglio della Regina degli angeli ed effettuata la dottrina *dell'unica cosa necessaria;* poich'essa si sollevò al di sopra della sua propria grandezza, preponendo alla stessa dignità di Madre di Dio la felicità d'essere l'ancella fedele di Dio (*Luc.* II); Maria ha unito in sè tutti i meriti, e in conseguenza dessa è che ha scelto la parte migliore, accumulato i più ricchi tesori della grazia e ottenuto il colmo della gloria che non le può venir tolto. È pertanto nella madre del Salvatore che si è adempiuta, in tutto il rigore e in tutta la pienezza della lettera, la vita sublime e perfetta di cui Marta e Maddalena presentarono l'allegoria e la figura. E con ciò capirete, ci dice un grande interprete, con quanta sapienza e acconcezza la Chiesa faccia leggere alla messa della festa dell'Assunzione di Maria questo breve ma sublime vangelo di Gesù in casa di Marta e Maddalena (1).

Formati alla scuola del Figlio di Dio fatto uomo e della divina Madre di lui, gli apostoli hanno essi pure unito tutte le opere dello zelo e della carità della vita attiva alle occupazioni della vita contemplativa. E così fecero tutti i padri, tutti i dottori, tutti i santi della Chiesa. Nemmen uno di quei prodigii viventi della scienza divina che non sia stato pure un prodigio di annegazione, che non abbia preso l'interesse più vivo a tutte le umane miserie. Ed anche fra quelli che parvero applicati unicamente a operare la propria salute, per lo studio della contemplazione, per la penitenza e per la preghiera, non ve ne fu un solo che non si affaticasse, a modo suo, per la salute degli altri; non un solo che fosse alieno dalle cure della carità pel miglioramento dell'umana condizione. In guisa che può dirsi che l'uomo d'orazione è anche l'uomo della carità; che l'uomo il quale comincia dall'effettuare la vita di meditazione, figurata nell'attitudine di Maria a'piedi del Signore, finisce coll'avere anche il merito della vita d'azione, rappresentata nella premura di Marta in ricevere il Signore; che la vita contemplativa accoglie pure in sè il merito e le opere della vita attiva, e che appunto per ciò è preferibile a questa. Poichè quella è la vita compiuta; è il servizio di Dio in tutta la sua perfezione; è il vero studio dell'unica cosa necessaria; è la parte migliore che possa scegliere il cristiano che non è chiamato all'apostolato, il cui merito non può venir meno, e il cui guiderdone non va forse perduto; *Maria optimam partem elegit, quae non auferetur ab ea.*

§ 9. *La casa di Marta e di Maddalena figura anche la Chiesa. La verità pura e la santità perfetta non si trovano se non in questa. Non si può tornare a Dio e fare la propria salute fuorchè nella Chiesa.*

Finalmente, ecco qui pure il grande e delizioso mistero della Chiesa. Poichè le due sorelle, che ricevono e tengono in casa il Signore, significano, dice san Gregorio, la vera Chiesa che ha, essa pure, ricevuto

(1) « Ecclesia recte et apposite haec legit in festo Assumptionis B. V., tum « quia B.V. officiosissima fuit Christi hospita; tum quia ipsa utrumque officium, « Marthae, scilicet, et Magdalenae, perfecte obivit; tum quia ipsa optimam par- « tem elegit quae non auferetur ab ea (A Lapide, hic). »

lo stesso Signore e lo custodisce nel suo seno (1).E Maria che ascolta, nell'atto più umile e più rispettoso, la parola di Gesù Cristo, e Marta che si occupa a cibarlo, colla massima premura,colla sollecitudine più affettuosa, figurano, dice il venerabile Beda,le due grandi occupazioni, le due vite della Chiesa (2).

Ecco ancora il bel passo d'un grande e pio interprete sullo stesso argomento: « Tutte le opere del nostro Salvatore, dic'egli, son piene di misteri! quanto egli ha fatto, ed anche il luogo ove lo ha fatto, ha un significato sacramentale ed importante. Cosicchè ciò ch'egli ha fatto corporalmente nel castello di Marta e di Maddalena lo rinnova sempre spiritualmente nella santa Chiesa.Questa chiesa è un castello anch'essa; e non già un castello qualsivoglia, ma sì un castello fortificato ed inespugnabile; poich'esso è fabbricato sur un monte, circondato d'una muraglia, fortificato da torri e custodito da un esercito di angeli e dal presidio di tutte le virtù. Il Signore Gesù entra ogni giorno in questo misterioso castello e si degna di spesso visitarlo. La Chiesa consiste in ciò che fanno le due sorelle. Ambedue significano qualcosa di grande. Sembra che Maria non abbia casa, perchè la vita contemplativa non vuole posseder nulla a questo mondo. Le basta di sedere a'piedi del Signore, cioè a dire di leggere e di far orazione, di non attendere se non alla contemplazione di Dio, d'ascoltarne sempre la parola, d'esser sollecita del cibo dell'anima anzichè di quello del corpo.I buoni cristiani possono soli praticare una vita siffatta; mentre la vita attiva, figurata da Marta, può venir seguita tanto dai cattivi cristiani quanto dai buoni (3).

Da che fu accolto in seno dalla Chiesa, il *Verbo di Dio fatto carne*, *pieno di grazia e di verità*, vi si assise, vi si stabilì per abitare in essa e con essa, come egli medesimo ha dichiarato, fino alla consumazione dei secoli; *Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem saeculi* (*Matth.* XXVIII).E la Chiesa attende mai sempre ad ascoltarne la verità mediante la docilità della fede,e a farne fruttare la grazia mediante la santità delle opere sue. Ecco ciò che accade, ecco ciò che si fa nella Chiesa e ciò che ne costituisce la vita.

Fuor della Chiesa non si rinvengono se non pallidi ed incerti barlumi della verità, se non vene rare e nascoste della grazia. Fuor della Chiesa, la verità si trova ora oscurata dalle favole stravaganti della su-

(1) « Mistice,quod Martha excepit illum in domum suam,significat Ecclesiam, « quae excepit Dominum in cor suum (loc. cit.). »

(2) « Sorores istae duas Ecclesiae vitas significarunt (Comm. in Luc.). »

(3) « Omnia opera Salvatoris nostri plena sunt sacramentis;quidquid ubique « agit, significatio est. Quod in quodam castello corporaliter egi t, quotidie in « sancta Ecclesia spiritualiter operatur. Nam haec Ecclesia castellum est,et non « qualecumque, sed forte et insuperabile, utpote supra montem positum, muro « circumdatum, turribus munitum, angelorum exercitu et virtutum praesidiis « armatum. In hoc castellum Dominus Jesus quotidie ingreditur,hoc assidue vi- « sitare dignatur. In his duobus sororibus Ecclesia consistit ; utraque magnum « aliquid significat. Maria non habet domum, quia vita contemplativa omnem « hujus saeculi spernit habere possessionem. Sufficit ad pedes Domini sedere, id « est legere, orare et Dei contemplationi vacare, verbum Dei semper audire ; « mentem potius quam ventrem nutrire. Illam vitam non habent nisi boni;acti- « vam vero habent simul boni et mali (Theophil., Comment. in Luc.). »

perstizione, ora mutilata dalla protesta dell'eresia,e l'azione della grazia vi è impedita,contrastata dal disordine e della licenza delle passioni. Fuor della Chiesa, ove la fede non viene effettuata dalle opere buone, ove le opere buone non sono ispirate nè animate dalla fede,si può trovare l'onestà; ma la santità vi è sconosciuta: anzi vi è impossibile. Fuor della Chiesa che cosa non si darebbe per avere un solo dei nostri santi, un solo dei nostri missionarii, una sola delle nostre Suore della Carità! Così è che più d'una volta si è tentato di contrafare queste maraviglie del cattolicismo; ma non si è riuscito che a farne una grossolana imitazione, una caricatura,e il tutto è andato a finir nel ridicolo.

Oh quanto siam fortunati, fratelli miei, di trovarci nella chiesa cattolica, il cui solo carattere, il segno esterno e visibile della santità,che colpisce tutti gli sguardi, ch'è suo proprio e che a nessun'altra appartiene fuorchè a lei, basterebbe per convincerci ch'essa è la vera chiesa, la vera casa di Marta e di Maddalena,ove il Figlio di Dio fatt'uomo illumina colla luce della sua verità, sostiene coll'aiuto della sua grazia tutti coloro che vi si trovano radunati!

Poichè il Verbo fatto carne e pieno di grazia e di verità non risiede se non nella Chiesa, è unicamente in questa santa casa che il sole della verità brilla di tutto il suo splendore, e che *le fontane del Signore* (*Isai.*) spandono la grazia in tutta la sua abbondanza. È unicamente in questa casa che quanto si crede è vero, e quanto vi si opera è santo. Se vi si opera alcun male,non vi si opera se non da coloro che,appartenendo esteriormente al corpo della Chiesa,si son divisi dallo spirito di lei. In pari modo, se fuor della Chiesa si fa del bene vero, del bene che compia l'opera della salute, non si fa se non da coloro che, divisi esteriormente dal corpo della Chiesa, appartengono internamente allo spirito di essa. Di modo che anche questo bene altro non è che il frutto della verità e della grazia della Chiesa,e la salute si fa sempre per la Chiesa e nella Chiesa.

È soltanto in questa casa che la fede feconda le opere buone, e le opere buone son l'olio misterioso che alimenta la lampada della fede (*Matth.* XXV).È in questa casa che l'amore dell'uomo altro non è che il riverbero, la fioritura dell'amor di Dio; e che l'amor di Dio cresce e ingrandisce per la pratica dell'amor dell'uomo. È in somma nella Chiesa che Dio, conosciuto per quello ch'egli è, riceve gli omaggi che gli sono dovuti; è adorato e servito come chiede d'essere servito e adorato, ed ivi è che si formano, si trovano i *veri adoratori di Dio, in ispirito e in verità* (*Joan.*), i veri servi di Dio (I *Cor.*), che, liberati dal peccato, aspirano soltanto all'onore di servir Dio,e non vivono se non della speranza di possederlo; *Liberati a peccato, servi facti Dei.*

Tali sono, fratelli miei, le condizioni, le opere, i gradi della perfezione del servizio di Dio che il Vangelo di Gesù Cristo in casa di Marta e di Maddalena ci ha rivelati. Vediamo adesso quanto importi, secondo il medesimo Vangelo, quanto sia necessario l'attenerci a quel servizio.

SECONDA PARTE

L'IMPORTANZA E LA NECESSITA' DEL SERVIZIO DI DIO

§. 10. *L'unico necessario, nel senso assoluto e nel senso relativo, è Dio solo, solo necessariamente uno e necessario in sè, e relativamente al Tutto. La premura virtuosa di Marta ha rammentato al Signore la colpevole premura dei cristiani per la dottrina e i beni della terra. Il discorso di Gesù Cristo a Marta li concerne. Siccome il Dio creatore avea definito sé stesso nell'antico Testamento, così il Dio redentore in questo discorso, ha definito sè stesso in questa qualità particolare.*

Siccome uno dei caratteri proprii della parola umana è quello di dar poche cose o cose inconcludenti ed inette in molti vocaboli, così uno dei caratteri proprii della parola divina è quello, all'incontro, di dire in pochi vocaboli molte cose, e le cose più serie, più importanti e più sublimi.

Gesù Cristo non ha detto a Marta se non queste semplici e assai brevi parole: « Marta, tu ti preoccupi, tu ti disturbi per molte cose. Un'u-« nica cosa è necessaria. Maria ha scelto la parte migliore, che non le « verrà tolta. » Ma chi potrà mai dire il numero, il mistero, la gravità, l'importanza delle cose contenute in questa breve allocuzione? Procuriamo di spiegarne, d'intenderne almeno alcuna.

Notate in primo luogo, ci dice sant'Agostino, il contrasto di queste locuzioni, « Tu ti turbi per molte cose, una *cosa sola* è necessaria. *Turbaris erga plurima. Unum est necessarium.* La parola *molte* vien qui contraposta alla parola *unó.* »

Ora, quali sono queste *cose* essenzialmente *molte*, dalle quali, nella persona di Marta, il Figlio di Dio vuol distoglierci, e qual'è questa *cosa* essenzialmente *una*, di cui, nella persona di Maria, c'impone di occuparci unicamente? Ce lo insegnerà lo stesso gran Dottore.

Ciò ch'è temporale, dic'egli, finisce; ciò che finisce difetta di qualche cosa; ciò che difetta di qualche cosa non è un *tutto*; ciò che non è un tutto suppone altre cose aventi ciò che gli manca; ciò che suppone altre cose non è solo; ciò che non è solo non è assolutamente uno. Sicchè, ciò ch'è temporale è necessariamente diviso in molte cose, necessariamente molteplice, necessariamente mutabile. Le cose *molte*, *plurima*, del nostro Vangelo, son dunque le cose temporali e sensibili, che, per ciò appunto che son sensibili e temporali, sono diverse, son molte, e quand'anche si vogliano chiamar « beni, » altro non sono che beni transitorii e fugaci (1).

Per lo contrario, ciò che'è eterno, è infinito; ciò ch'è infinito è necessariamente un tutto; ciò ch'è un tutto è essenzialmente *uno*. Ora, Dio è l'essere eterno, l'essere infinito, l'essere tutto, l'essere uno. Perciocchè Dio, segue a dire sant'Agostino, è quella prima ed essenziale unità, quell'unità sacra, origine e fonte di tutte le unità, e di cui quanto è semplice ed uno, uno è il segno, l'emblema, il vestigio che lo indica e

(1) « Multa sunt, diversa sunt, quia carnalia sunt, quia temporalia sunt; et « si bona, transitoria sunt (loc. cit.). »

l'imagine che lo rappresenta. Sicchè l'*uno* misterioso che Gesù Cristo ha ricordato a Marta è Dio (1).

Vero è che vi son tre persone in Dio, il Padre, il Verbo e lo Spirito Santo, cui san Giovanni chiama la Trinità del cielo; *Tres sunt qui testimonium dant in caelo; Pater, Verbum et Spiritus Sanctus* (I *Joan.*). Ma siccome una medesima natura divina si replica tutta quanta in ognuna delle divine persone, queste auguste persone, aggiunge il medesimo evangelista, si riferiscono l'una all'altra, si uniscono fra di loro nell'unità più magnifica e più perfetta, e non fanno che uno; *Et hi tres unum sunt* (*ibid.*). Dunque, ripiglia sant'Agostino, l'uno necessario del nostro Vangelo è quella celeste e ineffabile Unità divina in cui il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo non sono che uno, l'uno infinito e perfetto (2).

Ma perchè il nostro amabile Salvatore ha egli chiamato questo Dio trino ed uno « l'uno necessario? » E qual è il significato di questa profonda e misteriosa parola? Questo è ciò che ora debbo spiegarvi. E voi sarete in pari tempo maravigliati ed edificati dal valore di questa parola del nostro Vangelo.

Dio è il solo essere essenzialmente necessario, anzi tutto, in *modo assoluto*; stante che Dio è il solo essere il quale È per la necessità stessa della propria natura. Dio è il solo essere a cui è impossibile il non essere, e la cui non-esistenza sarebbe l'*Essere che non è*: la qual cosa è una contradizione nei termini, un'impossibilità. L'essere e l'esistenza non sono due cose distinte in Dio. Egli è il proprio esser suo, la sua propria esistenza; e la sua esistenza e il suo essere son tutto lui. Non è stato mai nella condizione di semplice possibilità. Non è passato dallo stato della potenza ad essere allo stato dell'esistenza. È stato sempre ciò ch'egli è; sarà sempre ciò ch'è stato; è stato, è, e sarà ciò ch'egli è, in tutta la pienezza e la potenza dell'essere.

Secondariamente, Iddio è il solo essere necessario in *modo relativo*, rispetto a tutto ciò che non è lui. Poichè nulla è nè potrebb'essere fuori di lui, se non per lui, che solo è di per sè stesso. Nulla è nè potrebb'essere se non per lui che, avendo solo tutto l'essere, può solo far sì che ciò che non è, sia. Nulla è nè potrebb'essere se non ricevendo l'essere da lui, che solo possiede tutto l'essere, e che solo può darlo fuori di sè per la sola potenza di quella parola che chiama all'esistenza ciò che è (1 *Cor.*), e senza toccare la propria sostanza e senza la minima alterazione o diminuzione dell'essere proprio — attesocchè l'Immutabile non può essere alterato, nè l'Infinito diminuirsi, — ma rimanendo sempre nell'eterna identità, nell'integrità dell'essere suo proprio.

Nel tempo stesso che solo egli è la ragione, la causa, la fonte unica di quanto è, Iddio ne è pure l'unica base e l'unico sostegno. Siccome nulla è se non per lui (*ex ipso omnia*), nulla è se non in lui (*in ipso omnia*). Basta ch'egli ritiri l'essere che ha dato, perchè ciò che è non sia più. Se, per un'ipotesi impossibile, venisse meno un sol momento, nulla gli sopraviverebbe di quanto è. Tutto sprofonderebbe, verrebbe

(1) « Unitas seu simplicitas est vestigium Dei, qui est prima, essentialis et increata Unitas, omnium unitatum fons et origo. Unum, Deus (ibid.). »

(2) « Unum, illud supernum ubi Pater, Verbum et Spiritus Sanctus unum sunt (loc. cit.). »

meno e finirebbe con lui. Nulla sarebbe più. Perciocchè come potrebbe la minima cosa serbare l'essere proprio, se l'Essere universale, da cui solo prende l'essere in prestito quanto è,venisse a cessare di essere? Ed in qual modo, nulla conservando più l'essere proprio , la minima cosa potrebb'ella esistere ancora?Il tutto pertanto s'inabisserebbe e sparirebbe in una voragine senza fondo. Il nulla prenderebbe il luogo dell'Essere assoluto; il nulla infinito dominerebbe sugli avanzi dell'Essere infinito.

Così adunque; nell'attribuire a Dio questa gran qualità d'*uno necessario*, senza determinazione alcuna,senz'alcun limite, rispetto alla sua natura, rispetto alle cose che son fuori di lui, avendoci parlato di Dio come dell'uno necessario, in senso *assoluto* ed *universale*, Gesù Cristo suo Figlio ci ha insegnato che il Dio trino ed uno è l'unico essere assolutamente necessario in sè e universalmente necessario rispetto al Tutto.

Ma non è bastato all'amor suo il darci un' idea tanto nuova e tanto sublime di Dio.

Nel suo viaggio al Calvario, le sante donne che lo accompagnavano lamentandolo e struggendosi in pianto sulle sue ignominie e suoi dolori, *Mulieres multae plangebant et lamentabantur eum* (*Luc.*XXIII),non adempievano verso di lui che un pio e religioso dovere.Però la loro profonda desolazione gli richiamò al pensiero la desolazione anche più profonda di tutte le donne di Gerusalemme, allorquando questa città verrebbe assediata e distrutta per aver rinnegato e crocifisso il Messia; e si pose ad aringare, per l' ultima volta, quel popolo apostata per convertirlo, minacciandolo de' più spaventosi supplizii anche più spaventosi nell' altra dopo il giudizio finale (*ibid.*).

Così pure, nel caso di cui ora si tratta, Marta non era preoccupata se non dal pensiero di servire il Signore nel più conveniente modo possibile, ed altro non faceva che una bella e virtuosa azione. Tuttavia la sua dimanda che Maria rinunziasse ad ascoltare la parola di Dio per venire a divider seco le cure domestiche, le sollecitudini,la premura esagerata per l' ordine della casa,quantunque ispirata dalla più santa e più pura intenzione, ricordò al suo Ospite divino quella turba di miseri cristiani che, nel corso dei secoli, avrebbero abbandonato lui, Figlio di Dio, lui ch' è la VIA, la VERITA' e la VITA, per darsi al peccato ed all'errore; o che si sarebbero lasciati assorbire dalle cure delle cose temporali in guisa da dimenticare le cose eterne, e non si sarebbero occupati che nel crearsi uno stato felice su questa terra a prezzo della perdita del cielo. Ed è questo pensiero, così penoso,così amaro al suo cuore di Salvatore, che gli strappò di bocca quelle parole così soavi, così commoventi e ad un tempo così flebili e gravi: « Marta, Marta, « perchè ti dai tu tanta cura e tanti disturbi per cose che non lo me« ritano? Ricòrdati che v' ha una sola cosa che sia veramente necessa« ria all' uomo,e questa è l' attenersi alla vita che Maria ha scelta per « sè, e i cui vantaggi non le possono esser rapiti. »

Sicchè non è tanto a Marta quanto a tutti noi — che la condotta di Marta gli richiamava alla mente ed al cuore— che il divin Maestro ha diretto questo breve, ma importante discorso.

È questa, a dir vero, una delle definizioni di Dio affatto proprie e

degne di Dio, che il Figlio di Dio, Dio egli pure quanto il Padre suo, ha data, e che Dio solo poteva dar di sè stesso. Giacchè egli solo si conosce perfettamente, e perciò egli solo può definirsi e dirci quello ch'egli è.

Nell'antico Testamento Iddio si era definito COLUI CHE È; *Qui est*, cioè a dire l'*essere* per sè, l'*essere* in sè, l'*essere* per essenza, l'*essere* per eccellenza, l'*essere* compiuto, l'*essere* assoluto, l'*essere* eterno, l'*essere* perfetto, in una parola l'ESSERE; *Qui est*. Ma questa magnifica e sublime definizione sembra non riferirsi che alla perfezione infinita della natura divina, alla sua *aseità*, alla sua eternità, alla sua indipendenza, alla sua grandezza, alla sua maestà. Pertanto è questa la definizione del Dio creatore e signore dell'universo.

Ora, la nuova definizione che Gesù Cristo ha dato di Dio nel nostro Vangelo, chiamandolo l'UNO NECESSARIO, da un lato ha tutto il senso profondo e l'alto significato dell'antica definizione; poichè l'UNO, in senso assoluto, non è esso pure altro che l'ESSERE assoluto. Ma dall'altro lato, questa nuova definizione essendo diretta particolarmente a noi, nella persona di Marta, quest'UNO assoluto venendoci offerto come la *sola cosa che ne sia necessaria*, il solo oggetto cui dobbiamo cercare, cui dobbiam tener dietro, onde raggiungere il nostro fine e far la nostra salute; questa definizione, dico, esprime in modo affatto particolare la misericordia, la bontà di Dio, la sollecitudine, l'amore, la tenerezza di lui per l'uomo; è in modo speciale la definizione del Dio redentore che s'è fatt'uomo per salvar l'uomo. Procuriamo pertanto di capirla bene per quest'ultimo rispetto, tanto rilevante per noi.

§ 11. *Spiegazione della gran dottrina dell'* ***UNO NECESSARIO***. *L'uomo ha un bisogno essenziale della Verità infinita per la sua mente, del Bene infinito pel suo cuore, della Perfezione infinita pel suo corpo e per tutto l'essere suo, durante la vita e dopo la morte. Il Dio trino ed uno, e l'Uomo-Dio essendo tutto ciò per l'uomo, il Dio trino ed uno e l'Uomo-Dio è l'* ***UNICO NECESSARIO*** *del medesimo. E sotto tutte queste relazioni che Gesù Cristo ha indicato Iddio e indicato sè stesso all'uomo, nella sua risposta a Marta.*

Abbiam veduto che Dio, solo *essere necessario* in *modo assoluto* rispetto a sè stesso, è pure il solo *essere necessario* rispetto al Tutto. Ma in quest'ultimo modo è più particolarmente il solo *essere necessario* rispetto all'uomo.

Giusta una profonda espressione di san Tomaso, tranne la differenza che l'intelletto divino è *in atto* a tutto perchè conosce tutto attualmente e per un atto unico, e che l'intelletto umano è solo *in potenza* a tutto perchè non può conoscere se non successivamente e per diversi atti ciò che è conoscibile; quest'ultimo intelletto è per altro capace di ricevere in sè ogni cognizione (1), e nessuna verità gli è *assoluta-*

(1) Si ponga ben mente che qui si tratta unicamente della *cognizione* e non già della *comprensione*. Siccome non v'ha oggetto sensibile che non possa esser veduto dall'occhio corporeo, così non v'ha oggetto intellettuale che non possa esser conosciuto dalla mente; ma non segue da ciò che la mente umana possa comprender tutto: giacchè, anche in cielo, ove i beati vedranno l'Essenza

mente inaccessibile, straniera; *Intellectus est ad omnia.* Ha dunque una capacità infinita—per quanto una qualità infinita può rinvenirsi in un essere finito.—Ora, una capacità infinita di conoscere non può essere appagata da cognizioni finite, qualunque ne sia il numero, la varietà a l'importanza. Egli è per ciò che l' uomo, a seconda che acquista delle cognizioni, si applica con nuovo trasporto a far acquisto di sempre nuove cognizioni. Non è mai pago di quello che sa;aspira sempre a saper più e non dice mai: « Basta. » Quello che sa lo trattiene, lo lusinga per pochi momenti, ma non lo appaga. Vuol conoscer tutto, saper tutto; vuole in una parola, il Vero assoluto, il Vero infinito. E non isdegna le verità note, e non cerca, a prezzo delle maggiori e più ostinate fatiche, d' indovinare la verità sconosciuta,se non perchè l' incognito gli si presenta al pensiero come qualcosa d' infinito e d' assoluto. Ma il Vero infinito, il Vero assoluto, è Dio. La sola cognizione di Dio può quindi appagare la sete ond'è arso l' intelletto umano, la sete di saper tutto. Dio è dunque l' *essere assolutamente necessario* per la mente dell' uomo.

Dicasi lo stesso del suo cuore. Questo cuore è anch' esso *a tutto*: *Voluntas est ad omnia.* La capacità di esso,rispetto ad ogni Bene, è tanto infinita quanto la capacità dell' intelletto, rispetto ad ogni Vero. Ora una capacità infinita di ricevere il Bene non può essere appagata da beni finiti, qualunque ne sia il numero, la varietà e l' importanza. È per ciò appunto che l' uomo, a seconda che acquista dei beni si slancia con nuovo ardore, anzi con una specie di furore,dietro nuovi beni; non è mai contento di ciò che possiede; aspira a posseder sempre di più, non dice mai: « Basta. » Quello che già possiede, lo diverte, lo svaga per pochi momenti, non lo sazia. Vuol posseder tutto, goder di tutto, vuole, in una parola, il Bene assoluto, il Bene infinito. E non è indifferente al ben presente, e non dirige la propria attività ad afferrare, a costo de' maggiori sagrifizii, il bene rimoto, se non perchè considera il futuro come qualcosa d'infinito e d'assoluto. Ma il Bene infinito, il Bene assoluto, è ancora Dio. Il solo possesso, il solo godimento di Dio può dunque appagar la fame che lo tormenta di posseder tutto, di goder di tutto. Dio è dunque l'*essere assolutamente necessario al cuore dell'uomo.*

In terzo luogo, siccome Dio è trino nelle Persone, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, l'anima nostra è trina,essa pure, nelle proprie facoltà: la facoltà di formarsi le idee — o di generare da sè,nelle profondità dell'essere proprio, la sua parola interna, il suo verbo proprio; la facoltà di ragionare e la facoltà di volere. Ma, essere spirituale,essere senza composizione e senza parti, essere schiettamente ed essenzialmente semplice, il Dio trino nelle persone è il Dio essenzialmente uno nella sua natura. E in pari modo, essere spirituale, essere senza composizione e senza parti, essere semplice, l'anima nostra, trina nelle sue facoltà, è essenzialmente una nell'esser suo. In guisa che il gran-

divina, la Trinità delle Persone e tutti gli attributi di Dio,pure essi non vedranno tutte le eterne gradazioni di detti attributi, perchè sono infiniti. Vedranno pertanto chiaramente Iddio, senza comprenderlo mai *totaliter et adaequate*, perchè non v'ha equazione possibile fra un intelletto finito e la conoscibilità intrinseca di Dio, la quale è infinita.

de e incomprensibile mistero dell'Unità e della Trinità di Dio, che,secondo san Tomaso, s'incontra anche nelle creature irragionevoli per *modo di orma* o di *vestigio*, s'incontra nell'anima nostra per modo di somiglianza (1). Sicchè, vera imagine di Dio, per quanto l'essere finito può esserlo dell'Essere infinito, e la creatura del Creatore, l'anima nostra è in certo modo Dio in miniatura, Dio in rilievo, Dio in effigie, Dio in piccolo; (*Ego dixi: Dii estis*). E quindi essa non ha relazione se non con Dio. *Una uni*, diceva un gran servo di Dio. Cioè a dire che l'anima, la quale, trina nelle sue potenze, è essenzialmente una nell'esser suo, non può appartenere alle cose temporali , create , finite, sensibili, che sono *molte*;essa non può appartenere fuorchè a Dio,che, trino nelle persone, è essenzialmente uno nella sua natura.

Inoltre, siccome Gesù Cristo è doppio per rispetto alle due sue nature; la natura divina e la natura umana; così l'uomo è doppio per rispetto alle due sostanze, la sostanza dell'anima e quella del corpo. Ma la natura divina essendo in Gesù Cristo sostanzialmente unita alla natura umana, nell'unità della persona del Verbo, questo Cristo, realmente doppio in quanto alla natura,è assolutamente *uno* in quanto alla persona; e così pure l'anima ed il corpo essendo nell'uomo sostanzialmente uniti nell'unità dell'essere dell'anima,l'uomo,realmente doppio in quanto alle sostanze, è assolutamente *uno* in quanto all'essere. Vera imagine del Cristo, Dio ed uomo,siccome è anima e corpo, l'uomo è dunque, in certo modo, Gesù Cristo in piccolo, Gesù Cristo in miniatura, Gesù Cristo in rilievo, Gesù Cristo in figura, come ha detto san Paolo (*Adam primus, forma Futuri*). Non ha egli pertanto relazioni essenziali se non coll'Uomo-Dio. Tende a lui come all'unico oggetto che può innalzare, perfezionar tutto l'esser suo. Giacchè, come ha detto ancora san Paolo, soltanto in Gesù Cristo e per Gesù Cristo possiamo noi diventare la giustizia medesima, la santità medesima di Dio; *Ut inveniamur justitia Dei in illo*.È soltanto in Gesù Cristo e per Gesù Cristo che noi possiamo diventare l'uomo compiuto, l'uomo perfetto, rispetto all'anima e rispetto al corpo; *In virum perfectum,in mensuram aetatis plenitudinis Christi.*

Egli è per ciò che l'uomo cerca sempre e dappertutto Iddio, ma sotto forme sensibili: Iddio, cui possa non solo conoscere coll'intelligenza e amare con tutto il cuore, ma pur anche vedere, toccar coi sensi, avvicinarselo,appropriarselo,portarlo in sè (*Portate Deum in corpore vestro*) ed unirsi con lui nel modo più intimo, mediante la manducazione corporale, per vivere unicamente per lui, con lui ed in lui (*Qui manducat me, et ipse vivet propter me*). Egli è perciò che, al semplice pensiero,al semplice nome di questo Dio,di questo Signore vivente nell'umanità che ha assunta,ogni uomo cui l'orgoglio della ragione non abbia reso insensato e il vizio non abbia fatto simile ai bruti, si sente attirato verso di lui, e, come ha detto il profeta nell'udir pronunziar il nome di questo Uomo-Dio, non solo la sua mente ed il suo cuore,ma pure i suoi sensi, la sua carne, le sue ossa umiliate per l'eredità del peccato, palpitano d'amore, trasaliscono d'un moto involontario d'occulta

(1) « Mysterium Trinitatis invenitur in creaturis irrationabilibus per modum « vestigii, in creaturis rationabilibus per modum similitudinis. »

gioia, d'ineffabile felicità; *Caro mea et cor meum exultaverunt in Deum vivum*; *Exultabunt Domino ossa humiliata.* È per ciò che, quando non conosce questo Dio-Uomo, questo vero Cristo, si fabbrica degli uomini-dei falsi, dei falsi cristi, degli idoli, e venera le loro imagini e si compiace di quanto ha appartenuto loro, e mangia delle vittime che sono state immolate. Di modo che siccome col suo intelletto egli cerca la Verità infinita perfin nell'errore che lo inganna; siccome col suo cuore cerca il Bene infinito anche nel male che lo rende infelice; così cerca pure col suo corpo, in una parola, con tutto l'esser suo, l'Uomo-Dio o la perfezione infinita, anche nei falsi culti che lo degradano. Dio, Trino ed uno, e l'Uomo-Dio è dunque necessario all'uomo non solo come causa unica dell'essere proprio, ma sì anche come condizione unica del suo ben essere e della sua perfezione; non solo come suo principio, ma sì ancora come suo centro, suo scopo, suo fine.

Ma, nato nel tempo, l'uomo non è destinato a finire col tempo. La morte è soltanto una fase, un cambiamento, una vicissitudine nell'esistenza dell'uomo; non è già la distruzione di esso: *Vita mutatur, non tollitur* (*Liturg.rom.*). Essere semplice, spirituale, estraneo ad ogni specie di composizione, come gli angeli, come Dio stesso, l'anima umana partecipa per la propria natura sua alla loro incorruttibilità. E come potrebb'essere diversamente?

Ogni essere non è se non alle medesime condizioni colle quali opera; *Operatio sequitur esse.* L'anima umana pensa, ragiona, vuole, per virtù sua propria, e non per virtù del corpo. Essa *ragiona, vuole*, quantunque sia unita col corpo, e non già perch'è unita con esso.

Diversamente dall'anima *sensitiva* del bruto e dall'anima vegetativa della pianta, di cui ogni operazione, ogni vita, e per conseguenza anche tutto l'*essere*, dipendono dal corpo, e che debbono, anch'esse cessare di essere, sparire col corpo, l'anima umana, per lo contrario, siccome vive della propria vita nel corpo, ma senza il corpo, non può esser tocca dalla corruzione del corpo; sopravvive al corpo, è immortale.

Inoltre, in quel sublime composto che si chiama l'uomo, l'anima è la *forma* sostanziale, il corpo n'è la *materia*. È proprio dell'infinita sapienza che ha creato l'universo il porre in armonia la materia degli esseri composti colla loro *forma*. Ora la *forma* dell'uomo, l'anima, essendo una *forma* per sè medesima immortale, era convenientissimo, dice san Tomaso, che Dio le desse una *materia* degna di lei, in armonia con lei, cioè a dire un corpo immortale come lei. Sicchè, per un privilegio affatto particolare accordato alla *materia*, alla quale ha congiunto l'anima umana, nella creazione dell'uomo, Iddio dette al corpo umano una specie d'*incorruttibilità*, onde fosse una *materia* appropriata ad una tal *forma* ch'è incorruttibile, ed affinchè siccome l'anima vive sempre, così pure il corpo viva sempre anch'esso, per la virtù e l'energia dell'anima (1).

Iddio ha dunque creato l'uomo inesterminabile (2). La morte non è

(1) « In institutione humanae naturae Deus aliquid corpori humano attribuit « supra id quod ei ex naturalibus principiis debebatur, scilicet incorruptibilita- « tem quamdam, per quam convenienter suae formae coaptaretur: ut sicut ani- « mae vita perpetua est, ita corpus, per animam, perpetuo viveret (Contra gen- « til., lib. VI, c. 81). »

(2) « Creavit Deus hominem inexterminabilem (Sap. III, 23). »

opera di Dio (1), ed è entrata nel mondo per lo peccato (2). Non è dunque la morte fuorchè un accidente sovraggiunto alla natura umana, causa il peccato (3).

È anche per la propria essenza che l'anima umana è la forma del corpo. È contro natura che una forma ognor sussistente sia sempre separata dalla sua materia. È dunque contro natura che l'anima umana sia separata dal corpo suo; ma nulla di quanto è contro natura può essere perpetuo. Non è quindi possibile che l'anima umana sia sempre senza il corpo (4), Deve dunque riprendere il proprio corpo ed esser ricongiunta col medesimo. I corpi umani risorgeranno un giorno. E questa risurrezione, *sopranaturale* in quanto all'esecuzione — poichè non avrà luogo se non per la potenza infinita di Dio—sarà la cosa più *naturale* in quanto allo scopo (5). Sarà la ricomposizione necessaria dell'ordine primitivo naturale, giacchè non può esser vero che la creatura abbia, per la sua malvagità, eluso per sempre il disegno del Creatore. Così l'uomo primitivo, l'uomo della creazione, che colla sua redenzione Gesù Cristo ha ristaurato (*instaurare omnia in Christo*), verrà tutto quanto, anima e corpo, restituito alla vita immortale, e vivrà nell'eternità.

Si è veduto che in questo mondo, ove pure incontra tanti oggetti che lo fermano, lo svagano, lo trattengono e lo divertono, l'uomo però non può far senza Dio; e che Dio è *la sola cosa necessaria* da contentarne lo spirito, da empirne il cuore, da rialzarne e perfezionarne il corpo stesso e tutto l'essere. Dunque con più di ragione non potrà egli far senza Dio, con più di ragione Dio sarà per lui *la sola cosa necessaria*; per questo triplice riguardo, nell'altro mondo, dove non è altro oggetto che Dio; dove Dio non solo è il sommo bene, ma anche il bene unico; dove Dio non è soltanto il bene essenziale dell'uomo per la sua natura, ma sì il suo bene assoluto per necessità. Giacchè, come far senza Dio, colà dove non trovasi altro bene fuor di Dio? Il che faceva dire al profeta: « Nell'altra vita, più assai che nella vita presente; in cielo assai più che in terra; io non posso volere, io non posso cercare altro che il Dio del mio cuore, e soltanto il Dio ch'è la mia vera porzione; la mia eredità nel tempo, può esserlo anche nell'eternità (6). La sola cosa pertanto ch'io sempre gli chiedo, cui sempre inseguo con tutt'l'ardore de'miei desiderii, è lui stesso, è di abitare nella sua propria casa, in sua compagnia (7).

(1) « Deus mortem non fecit (Sap. III, 13). »
(2) « Per peccatum mors (Rom. v, 12). »
(3) « Est igitur mors quasi accidens superveniens homini per peccatum (s. « Thomas, loc. cit.). »
(4) « Anima, secundum suam essentiam, est forma corporis. Est igitur contra « naturam absque corpore esse. Nihil autem quod est contra naturam potest es- « se perpetuum. Non igitur perpetuo anima absque corpore erit (s. Thom., ibid.).
(5) « Resurrectio, quantum ad finem, naturalis est, in quantum naturale est « animae esse corpori unitam: sed principium ejus activum non est naturale, « sed sola divina virtute causatur (idem, ibid.). »
(6) « Quid mihi est in caelo, et a te quid volui super terram? Deus cordis mei « et pars mea Deus in aeternum (Psal. LXXII, 26). »
(7) « Unam petii a Domino, hanc requiram: ut inhabitem in domo Domini om- « nibus diebus vitae meae (Psal. XXVI, 4). »

Sicchè dunque Iddio è l'*uno* assolutamente *necessario* allo spirito dell'uomo, come *Verità infinita*;al cuor dell'uomo, come *Bene infinito:* al corpo e a tutto l'essere dell'uomo, come *Perfezione infinita*, non solo durante questa vita, ma anche dopo la morte; ora, egli è sotto questi diversi riguardi che il nostro amabile Salvatore ha, nel suo Vangelo, raccomandato nel modo più energico Iddio al nostro studio , alle nostre ricerche, alle nostre sollecitudini,alla nostra fede,alla nostra speranza, al nostro amore.

Giacchè, in primo luogo, per ciò appunto che ci ha presentato Dio come la nostra unica cosa necessaria in senso indeterminato ed assoluto, e senza assegnare nessuna relazione particolare sotto la quale Iddio ci sia necessario, ci ha manifestamente dichiarato che Dio ci è necessario in tutti i sensi e per tutti i riguardi; rispetto all'anima,rispetto al corpo, in una parola rispetto a tutto l'esser nostro. E per ciò appunto che non ha nemmeno circoscritta questa necessità a nessun epoca, a nessun tempo in particolare, ci ha pure avvertiti nel più chiaro modo che il bisogno imperioso che abbiamo di Dio è per noi di tutte l'epoche, di tutti i tempi, e che Dio è il nostro uno necessario non solo nel presente, ma sì ancora nel futuro.

§ 12. *Commento che Gesù Cristo medesimo ha fatto, nello stesso Vangelo, sulla dottrina dell' uno necessario. Non si possiede la verità di Dio se non per l' umiltà e la docilità della fede. Questa verità è tanto necessaria alla vita dell' intelletto, quant' è il pane per la vita del corpo. Ne'suoi traviamenti, l' umanità non ha perduto mai del tutto questa verità; ed è vissuta di ciò.La sola chiesa cattolica è la vera casa di Marta, ove sta Gesù Cristo insegnante.Non v'ha che una sola religione: la rivelata dal Dio creatore,la perfezionata dal Dio redentore, la corrotta dal paganesimo, la mutilata dall'eresia,la religione che la sola chiesa cattolica serba nella sua schiettezza e nella sua integrità. A che serve la ragione? Necessità di credere alla Chiesa per operare la propria salute.*

Questo commento dell'uno necessario,di quella parola così semplice e così sublime, tanto breve e tanto immensa, proferita nel tempo come un eco solenne dell'eternità, è Gesù Cristo medesimo che ce lo ha dato.

Dal momento in cui entrò in casa di Marta,Maria si era affrettata di sedergli a'piedi; era rimasta quivi immobile e quasi insensibile a tutto il rumore che le si faceva intorno ; era rimasta quivi assorta in un profondo raccoglimento, ad ascoltare , con una fede così viva come era perfetta la sua umiltà, la parola del Verbo che dopo d' aver risonato in quella beata casa ripetevasi col suono più soave nel suo cuore; *Audiebat verbum illius.* Il che le ha meritato l'elogio più grande e più sublime che nessuna creatura umana — tranne la beata Vergine—abbia ottenuto giammai dalla bocca di Dio medesimo, quello cioè d'*aver essa, per proprio conto , effettuata l'alta dottrina dell'uno necessario*, pel modo in cui ha ascoltato la *divina parola; Unum est necessarium; Maria optimam partem elegit. Audiebat verbum illius*. Ora,

un siffatto elogio, in circostanze simili e per simili motivi, altro non è che una lezione per tutti. È la lezione che: Dio è *l'unico necessario* per lo *spirito* dell'uomo, e che l'uomo non lo divide collo spirito suo se non ascoltando con profonda umiltà, con fede viva, la parola di Dio.

Aveva egli detto altrove: « *L'uomo non vive soltanto di pane, ma d'ogni parola che procede dalla bocca di Dio* (1). » Cioè a dire che la parola di Dio è la Verità — perciocchè ogni parola di Dio è verità — e tanto necessaria all'uomo per vivere della vita dell'intelligenza quanto il pane gli è necessario per vivere della vita del corpo. Non è particolarmente nel Vangelo da noi dichiarato che il divino Maestro ha rivelato questa stessa dottrina in tutto lo splendore della sua importanza, col dire in modo deciso ed assoluto che l'umile audizione della parola di Dio è l'uno necessario per lo spirito dell'uomo. Poichè è stato quanto un dirci che ogni studio, ogni raziocinio, ogni insegnamento ogni scienza, che viene semplicemente dall'uomo, non è nulla, non riesce a nulla; e che l'uomo può farne di meno, senza provarne il minimo danno per l'anima sua, nè in questo, nè nell'altro mondo; ma che al contrario la fede nella parola di Dio è tutto per la sua intelligenza, è il suo vero alimento, l'alimento unico, la sua vita, e che, il rinunziare a questa fede è un perire nell'ordine intellettuale, e per riverbero, è un corrompersi, un degradarsi, un animalizzarsi e un perire anche nell'ordine fisico.

Nè oppongasi già che l'intero genere umano, prima della venuta del divin Salvatore sulla terra, aveva abjurato la verità di Dio per non seguitare che gli errori, le stravaganze, le follie, le false religioni, tristi creazioni dell'orgoglio e del sensualismo dell'uomo, e che ciò non ostante il genere umano è sussistito per quaranta secoli. Poichè, in mezzo a'suoi traviamenti nei sentieri dell'idolatria e della superstizione, il genere umano non ha cessato mai nè dovunque sia di credere all'esistenza d'un Dio unico, eterno, che ha fatto il tutto per la sua onnipotenza, e per la sua providenza governa il tutto, Le credenze o il culto de'falsi dei, che si è fabbricati nell'interesse delle proprie passioni (dei *subalterni* per essi e che il Dio supremo avrebbe creati come tutto il rimanente); gli hanno fatto dimenticare il vero e unico Dio, creatore e padrone dell'universo. L'idolatria non fu se non l'abuso del dogma dell'esistenza dei buoni e dei cattivi spiriti, ch'esso pure è una verità. *Il* genere umano non ha cessato mai nè dovunque sia di credere alla spiritualità e all'immortalità dell'anima, all'efficacia del *suffragio* dei vivi per sollievo delle anime dei morti, all'eternità delle pene e dei premii dell'altra vita, all'esistenza di una legge morale scesa dall'alto, la cui osservanza o violazione costituisce l'uomo dabbene e lo scellerato, alla virtù del pentimento e della penitenza per la distruzion del peccato. Finalmente il genere umano non ha cessato giammai nè dovunque sia di credere alla caduta originale e ad un mediatore divino che dovea porvi riparo, alla necessità del sacrifizio, del culto, dell'orazione, del digiuno, dei sagramenti o di certi riti espiatorii purificanti e santificanti l'anima per via di segni sensibili applicati al corpo. Ha bensì alterato

(1) « Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo quod procedit de ore » Dei (Matt. IV, 4). »

e, secondo l'espressione del profeta, ha bensì impiccolito (1) queste grandi verità che costituiscono la vera religione, per ciò che risguarda le interpretazioni e le forme che ha date loro e l'applicazione che ne ha fatta; ma non le ha negate giammai, quanto alla loro essenza, ai loro principii, alla loro loro origine divina e alla loro verità. La stessa providenza che non ha lasciato mancar mai all'umanità il proprio cibo corporale, il pane, non le ha lasciata mai mancare nommeno il cibo dell'intelletto, ch'è la verità. Per via delle tradizioni universali e costanti,echi fedeli della rivelazione che Dio fece all'uomo nel crearlo, e che per via del linguaggio si sono sparse e stabilite per tutta l'umanità, il Verbo divino ha sempre ammaestrato l'uomo, è stato la *vera luce che illumina ogni uomo che viene a questo mondo*. Siccome pertanto con alimenti sani in sè,ma corrotti, ma alterati, si vive male, ma insomma si vive, in pari modo colla sua fede nelle verità divine, soli alimenti sani e proprii dell'intelletto, ma corrotti, alterati dalla licenza della ragione individua, l'umanità pagana è vissuta male, ma insomma è vissuta e vive tuttavia, e non è vissuta e non vive se non di questo divino alimento,quantunque mal preparato e mescolato coll'elemento umano. Di modo che, se il genere umano avesse potuto mai perdere affatto queste verità, è già un pezzo che sarebbe perito per l'antropofagia ed il suicidio. Tanto la verità di Dio è l'*uno necessario* alla vita dello spirito e per conseguenza anche alla vita corporale dell'uomo; *Unum est necessarium*.

Abbiam veduto che la casa di Marta e di Maddalena, ove Gesù Cristo faceva sentire la sua parola, effettuata dalle sante sorelle colle virtù e le opere loro, era il vero santuario di Dio sulla terra, la figura fedele, sensibile della Chiesa. Poichè la Chiesa altro non è che una società d'uomini adunati in nome di Gesù Cristo avente in seno Gesù Cristo (2), che ascoltano la parola che intuona loro per mezzo de'suoi ministri e la traducano in atto. Altro non è la Chiesa che la vera Sionne, la montagna del Signore, ove Gesù Cristo trovasi assiso da vero re che predica la verità di Dio, l'impone come una legge, e circondato di sudditi fedeli, beati di ascoltarlo e d'obbedirgli (3).

Sicchè Gesù Cristo che predica in casa di Marta e di Maddalena la gran dottrina della divina verità come sola assolutamente necessaria all'intelligenza umana, è Gesù Cristo il quale c'insegna che questa verità divina, spogliata d'ogni umano miscuglio e così pura ed intera come è

(1) « Quoniam *Diminutae* sunt veritates a filiis hominum (Psal. XI. 2), »

(2) « Ubi sunt duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sum ego in medio « eorum (Matth. XVIII). » Notate qui ch'è incontrastabile, le associazioni religiose esistenti al di fuori del cattolicismo non essersi formate che in nome di Maometto, o di Fozio, o di Lutero, o di Calvino, o di Arrigo VIII ecc., e che non v'ha se non la chiesa cattolica di cui riesca impossibile indicare un uomo in nome del quale siasi adunata. Prova patente che sola esse è adunata in nome di Gesù Cristo; ch'essa sola possiede Gesù Cristo nel suo grembo; che sola essa è la vera Chiesa, la vera società di Dio, il vero tabernacolo di Dio in mezzo agli uomini, ove Dio abita coll'uomo (Apoc.); mentre le altre pretese chiese altro non sono che associazioni unicamente umane...

(3) « Ego autem constitutus sum rex ab eo super Sion,montem sanctum ejus, « praedicans praeceptum ejus (Psal. II.) »

stata nell'uscire per la prima volta dalla bocca di Dio: e che prima della sua venuta nel mondo trovavasi soltanto nella sinagoga, dopo la sua venuta non trovasi fuorchè nella Chiesa.

In fatti che è la dottrina della Chiesa? È la dottrina della rivelazione che Dio fece al mondo negli esordii del mondo; che, propagata nel mondo per via della tradizione, vi si è mantenuta sempre nel complesso dei suoi principii; che, rinnovata dai patriarchi e dai profeti tra il popolo ebreo, si è conservata presso il medesimo in tutta la schiettezza delle sue forme; che, compiuta e perfezionata da Gesù Cristo, sussiste sempre appo il popolo cattolico in tutta l'integrità del suo complemento, in tutto lo splendore della sua perfezione. In guisa, che, siccome non v'è che un solo Dio, un'umanità, non vi è che una sola espressione vera delle attinenze fra l'umanità e Dio, che Dio medesimo ha stabilita e rivelata. E siccome l'insieme, l'espressione di queste attinenze costituisce la religione, non v'è, non v'è stata, non vi sarà mai che una sola religione vera. Quelle che si chiaman *le differenti religioni* non sono in sostanza religioni diverse; non son altro che alterazioni, mutilazioni più o meno profonde, più o meno assurde, più o men sacrileghe dell'unica vera religione. E la religione cattolica non è, soltanto essa, quest'unica e vera religione, se non perch'essa è la religione di tutti i tempi, di tutti i luoghi, la religione universale dell'umanità, la religione rivelata e promessa dal Dio creatore e compiuta e perfezionata dal Dio redentore; la religione divina, senza le alterazioni e le superstizioni onde l'ha sfigurata il paganesimo, e senza le mutilazioni cui l'ha fatta soggiacere l'eresia.

Nel predicare in casa di Marta e di Maddalena la dottrina della verità divina come il solo alimento assolutamente necessario per lo spirito umano, il Figlio di Dio dichiarò soltanto Maddalena beatissima di avere ascoltato con docilità e adempiuto con fedeltà questa verità divina; *Maria optimam partem elegit*. E così mentre c'insegna in modo pratico e sensibile che l'uomo non trova in sè stesso ma dee ricevere dal di fuori questa verità divina: *Fides ex auditu* (*Rom.* I); che non deve andarla a cercare nelle accademie, ma nelle assemblee dei fedeli adunati nelle chiese, che non dee riceverla dai filosofi, ma sì dagli apostoli e dai loro successori, incaricati dal Figlio di Dio d'ammaestrare tutte le nazioni, insegnando alle medesime quanto avea loro comandato: *Docete omnes gentes... docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis* (*Matth.* XXVIII); mentre c'insegna, dico, queste grandi e importanti dottrine, ci ha pure insegnato che la riflessione e il raziocinio non servono ad altro che a farci distinguere, per via di ciò che si chiama *i motivi di credibilità*, questi veri inviati di Dio da quelli che non son tali; la vera chiesa risplendente del gran carattere della santità, da tutte quelle associazioni così dette delle chiese, e che — la loro storia è là per attestarlo — debbono soltanto all'orgoglio, o all'avarizia, o alla sensualità, o a tutte insieme queste passioni, la loro origine e la loro durata. Ci ha insegnato che la riflessione e il raziocinio non valgono ad altro che a condurci alle porte della vera casa di Marta e di Maddalena, alle porte della Chiesa; e che, trovata che abbiamo una volta questa casa beata, ov'è la cattedra di Gesù insegnante, non si tratta più di ragionare, ma di credere; non si tratta più di discutere, ma di obbedire;

non si tratta più di sottoporre la fede al lume della ragione,ma di cattivar la ragione in ossequio della fede. Ci ha insegnato finalmente che non si ottiene la salute fuorchè a queste condizioni; *Qui crediderit..., salvus erit* (*Marc.* XVI); e che fuori di queste condizioni non c'è luce divina, non verità divina; non c'è se non condanna e morte; *Qui vero non crediderit condemnabitur* (*ibid.*).

§ 13. *Continuazione dello stesso argomento*: ***La necessità in cui trovasi l'uomo di ricevere la verità per modo di fede, provata dall'esperienza dei filosofi antichi e moderni, i quali non avendo voluto trovare la verità se non colla loro ragione, non hanno incontrato altro che il dubbio e l'errore.*** Testamento della disperazione e dello scetticismo *vergato ultimamente da un filosofo incredulo.*

Vedete infatti che cosa accade all'uomo che non vuol ricevere la verità divina dal di fuori, ma trovarla in sè stesso; in altri termini, all'uomo che non vuol credere se non a sè. Tale è la situazione in cui si posero gli antichi filosofi della Grecia e dell'Italia. Ora qual è stato il risultamento delle loro ricerche, dei loro ragionamenti, dei loro discorsi?

Ciò che vi era d'universale e di costante nelle credenze del genere umano era verità. L'errore, la superstizione, l'idolatria, non erano se non nelle applicazioni *differenti* che i differenti popoli avean fatto di questi stessi dogmi, di queste stesse divine verità. L'errore, la superstizione, l'idolatria, erano pertanto delitti locali, particolari. Era quindi assai facile il conoscere, soltanto a questo segno, che erano creazioni umane. Invece di fare questa distinzione, i preteri savii d'Atene e di Roma rigettarono in globo tutte le tradizioni dell'umanità; non vollero credere se non a ciò che avessero scoperto in sè e da sè; vollero crearsi la verità invece di riceverla; si burlarono di tutte le credenze degli altri onde compiacersi, andarono in estasi e svanirono, come ha detto san Paolo, nei proprii loro pensieri: *Evanuerunt in cogitationibus suis* (*Rom.* II). Ma nel tempo stesso, ben lungi dall'aver trovato mai *una sola verità* che non si conoscesse, altro non fecero che atterrare successivamente tutte le verità già conosciute. Invece d'essere edificatori, sono stati soltanto veri distruttori d'ogni verità. Poichè non v'ha neppur una di quelle verità che formano il patrimonio inalienabile e indefettibile dell'umanità la quale non abbia trovato una setta di filosofi bell'e pronta a negarla e a combatterla. Quindi è che, dopo d'avere scritte poche belle pagine su Dio, sull'anima e sui doveri che avevano imparato a conoscere, non già mediante il loro raziocinio, ma sì mediante la tradizione, finirono col dubitare ed anche col negar Dio, l'anima e i doveri. Guardando più da vicino, come ha fatto san Paolo, non si trova in essi altro che uomini gravi d'ogni vizio, rei d'ogni delitto (*ibid.*); non si trova in essi altro che veri chiacchieroni e veri materialisti, veri scettici e veri atei (1). Ogni verità sfuggì loro di mano. Il principe della filosofia greca, Socrate, confessò *che l'unica cosa che*

(1) Vedi il Saggio della filosofia antica nel vol.II delle nostre Conferenze e tutto il cap. V dell'ultimo nostro scritto sulla Tradizione e il Semi-razionalismo.

fosse riuscito a sapere era che non sapeva nulla (1), ed altro non lasciò in retaggio a'suoi discepoli che il dubbio universale. Il principe della filosofia romana, Cicerone, dice finalmente anch'egli: *In tanta oscurità della natura, in tanta incertezza sparsa su contrarii argomenti dalle dissensioni degli uomini sommi, consento in quest'unica sentenza: Che non si può saper nulla* (2). Ecco adunque cotesti grandi ragionatori, che hanno sdegnato la fede per non tener dietro che alla ragione, che hanno rinnegato essi medesimi la ragione, ed hanno perduto ogni ragione ed ogni fede. San Paolo pertanto ci ha dato la loro vera storia, la loro storia compiuta in queste due parole: « Hanno speso la vita nello studio, e non hanno imparato nulla; e dando a sè stessi il titolo di sapientissimi, in sostanza non sono stati che i più stolti di tutti gli uomini (3). »

Rispetto ai filosofi moderni, che hanno ripudiato tutte le tradizioni e tutte le credenze della Chiesa, come gli antichi loro padri avevano rigettato tutte le tradizioni e tutte le credenze dell'umanità, ci basti il guardarci dattorno per sapere cosa sono stati capaci di fare, prendendo per guida la sola ragione, e dove han condotto i popoli ai quali han fatto parte dei bei trovati della ragione. Non hanno edificato nulla nè anch'essi; sulle orme loro non s'incontrano se non frantumi insanguinati. Dovunque sono passati, l'incredulità li ha seguiti; l'incredulità, accompagnata alla sua volta dal sozzo corteggio di tutte le pubbliche calamità. In guisa che dovunque s'incontrano società sconcertate, popoli che han fatto scempio della fede, della religione, del vero patriottismo, dell'onestà, d'ogni senso morale, come pure delle loro prische istituzioni ed anche del loro carattere, si può dire senza ingannarsi: « I filosofi increduli son passati di là. » Non han saputo nemmeno inventar nuovi errori ed hanno sconosciuto le antiche verità che avevano trovate intorno alla loro culla nella società cristiana in cui videro la luce. Dopo di aver negato tutto, hanno finalmente negato sè stessi. La loro intelligenza ha perduto tutto col perder la fede: non è più altro che un edifizio diroccato o un cadavere in preda alla putrefazione Ascoltiamo l'un d'essi. È quel sacerdote apostata che, colla fredda empietà della sua morte, ha spaventato il mondo religioso quanto l'avea sbalordito col suo genio. Nessun meglio di lui poteva dire che cosa diventi lo spirito umano allorchè non lo dirige la bussola della fede, e quando pretende cogliere, coll'orgoglio della ragione, la verità infinita, la quale ha dichiarato solennemente di non volersi lasciar rinvenire se non dall'umiltà della fede (4). Ecco pertanto ciò ch'egli ha detto di sè e de'suoi complici sciagurati nella sacrilega guerra che ha bandita contra la verità in un'opera postuma che può chiamarsi il testamento dello scetticismo e della disperazione: « Chi non si sente oggidì turbato « nel suo interno? Un livido velo copre tutte le verità. Ci appajono esse

(1) « Hoc unum scio me nihil scire, »

(2) « In tanta obscuritate naturae, dissensionibus tantis summorum virorum « qui de contrariis rebus tantopere disputant, assentior huic sententiae; Nihil « percipi posse (Acad. II). »

(3) « Semper discentes, et nunquam ad scientiam veritatis pervenientes (II « Tim. III, 7). Dicentes se esse sapientes, stulti facti sunt (Rom. II), »

(4) « Abscondisti haec a sapientibus et prudentibus, et revelasti ea parvulis « *Matth.* XI). »

« come il sole durante la tempesta, a traverso pallidi vapori. Il cuore, « inquieto, *cerca la propria fede,* e trova un non so che d'*oscuro e vacillante che accresce la sua ansietà,* una sorte di nube dai contorni in« certi, dalle forme indecise,che fugge *nel vuoto dell'anima.* I desiderii « errano a caso come l'amore. *Tutto è scolorito, arido,* senza profumo. « Posate la mano sul petto *di quelle ombre* che passano, non vi palpita « nulla. La volontà languisce mestamente *per difetto d'uno scopo che « l'attragga.* Non si sa a che attenersi in questo mondo di spettri..... « Qualcosa è; vi ha pertanto qualcosa di vero. Ma *dove trovar la veri« tà? Come ravvisarla? Scherza nelle tenebre della nostra mente,* pari ai « raggi del sole cadente nelle nubi cui colora di tinte *infinite,* le quali « si *confondono e cambiano perpetuamente e vengon meno,* fintanto che « vanno a perdersi *in notte profonda.... A quest'ora il filosofo sogna di « sapere,* e *un* momento dopo *non sa nemmeno di sognare. Tutto quan« to è derisione e amaro scherno!* E poi annoverate le lagrime, i dolori, « le *disperazioni,* i delitti. Volete voi ch'io vi dica che cosa è il mon« do (per gl'increduli)? Un'ombra di ciò che non è, un suono che non « parte da nessun luogo e che non ha eco, un ghigno di Satana nel vuo« to! O Dio! vi sono dei tempi in cui il pensiero *uccide l'uomo* (senza fe« de), e uno di questi tempi è venuto *per noi.* Questa è veramente l'era « della gran tentazione. »

Paragonate, fratelli miei, questa orribile condizione delle anime cadute nel vacuo creato loro dall'incredulità colla condizione fortunata delle anime, come la vostra, ricche della Verità infinita onde la fede le ha messe in possesso, e poi vedrete se la dottrina di Gesù Cristo, che: *La parola di Dio* è *l'uno necessario per lo spirito dell'uomo,* non è una dottrina divina!

§ 14. *Colle stesse parole il divin Salvatore ci ha presentato Dio come l'uno necessario per la felicità del cuore, per la perfezione del corpo e di tutto l'esser nostro, durante la vita e dopo la morte. Parabola del ricco, colpito dalla morte in quella che si compiaceva dei molti beni da lui accumulati. Che sia il tesoreggiare per sè, e il non curarsi minimamente d'*esser ricco in Dio. *Ogni peccatore impegna l'anima al diavolo, il quale gliela richiederà nell'altro mondo. A che giova guadagnare il mondo se si perde l'anima.*

Ma, in pari tempo, l'amabile Salvatore ci ha pure offerto la possessione di Dio, mediante la grazia e l'amore, come l'uno necessario pel nostro cuore. Poichè ha detto a Marta: Perchè sei tu tanto sollecita e ti turbi tu tanto rispetto a molte cose, mentre non v'ha di necessario e di perfetto se non ciò di cui si preoccupa Maria? *Sollicita es et turbaris erga plurima. Porro unum est necessarium. Maria optimam partem elegit.*

Oh quanto è istruttivo tutto ciò! Ogni parola inchiude un alto senso. In fatti, ogni cuore che s'accende per le *cose molte* o per le cose carnali, temporali e terrene, fintanto che non le possiede, è tormentato dal desiderio, dall'avidità, dalla smania di procacciarsele; *Sollicita es.* Quando poi le possiede, dolente di non potervi trovare la felicità che se ne prometteva, diventa la preda di noje, di disgusti, di dispiaceri, d'ango-

sce, di rimorsi senza fine che lo scompigliano da cima a fondo, *Turbaris*; che gl'insegnano che non v'ha se non ciò ch'è eternamente ed assolutamente uno, il bene infinito, Dio, che gli sia omogeneo, che gli sia necessario, *Porro unum est necessarium*, e che questo è ciò che dee scegliere a preferenza e attenervisi, ond'esser felice; *Optimam partem elegit*. Ma fintanto che cerca la propria felicità altrove, per quanto moltiplichi le sue occupazioni, i suoi divertimenti e i suoi piaceri, per quanto li cambii, li diversifichi in tutti i modi; trova tutto duro, insufficiente, abietto, spregevole; tutto il suo essere morale ne soffre continuamente; le sue *sollecitudini* non cessano se non per dar luogo al *turbamento*; il *turbamento* non fa tregua fuorchè davanti a cure moleste e a nuove *sollecitudini*, e in questo flusso e riflusso di *sollecitudini* e di *turbamenti* non trova riposo se non facendo ritorno a quel Dio che ha abbandonato (1). Così è, con queste tre parole, *sollecitudine, turbamento, uno necessario; Sollicita es, Turbaris, unum necessarium*, il nostro divin Maestro ci ha designata la lugubre storia del cuore umano.

Sicchè Gesù Cristo nel dire a Marta: *Le molte cose onde ti preoccupi ti precipitano nell'inquietudine e nel turbamento; laddove Maria ha fatto una buona scelta, col non attenersi che all'unica cosa necessaria*, è il Dio Salvatore dolente, afflitto, desolato di vedere tanti uomini, tanti cristiani che, dimentichi della grandezza dell'origine e del destino loro, inseguono con tanto ardore le cose caduche, i piaceri materiali, vi s'immergono e vi si smarriscono. È il Dio Salvatore che ci rimprovera l'abuso sacrilego da noi fatto di tutte le nostre facoltà, e che procura di allontanarsene coll'idea del gastigo che porta in sè questo abuso. È il Dio Salvatore che ci avverte che, diviso da Dio, il nostro cuore è fuori della sua condizion naturale, fuori dell'ordine *necessario*. Ed ogni cuore fuori dell'ordine diventa a sè stesso il giudice che lo condanna, il carnefice che lo giustizia (2). È il Dio Salvatore che ci rammenta che fuor della via che ci mena a Dio, invece del riposo della pace, vera felicità dell'anima, non incontriamo sul nostro cammino, come ha detto altre volte la Scrittura, se non se il dolore, la tortura del cuore, molto più crudeli ed insoffribili di tutti i dolori e di tutte le torture del corpo, e che il sentiero della pace rimarrà sempre chiuso per noi (3). È, in una parola, il Dio Salvatore che ci dimostra essere Dio il Bene infinito, il Bene necessario, l'*unico* bene che può empire, appagare il nostro cuore e farlo felice.

In terzo luogo, sta scritto nel Vangelo che, ogni qual volta il nostro divin Salvatore trovavasi in mezzo alla folla, attiratagli accanto dalla sua mansuetudine e dalla sua bontà, tutti si studiavano di toccarlo. E sapete voi il perchè? Perchè una divina virtù, dice l'evangelista, usciva dal suo corpo divino, si comunicava, anche al semplice tocco delle sue vesti, a tutti coloro che con un sentimento di fede gli posavano addosso la mano rispettosa, e guariva tutte le malattie del corpo e infondeva la pace e il contento nell'anima; *Et omnis turba quaerebat eum tan-*

(1) « Versa et reversa, dura sunt omnia; et tu solus requies (s. Aug.). »
(2) » Jussisti, Domine, et sic est, ut poena sua sibi sit omnis animus inordina-« tus (s. Aug). »
(3) « Contritio et infelicitas in viis eorum, et viam pacis non cognoverunt « (Psal. XIII, 3). »

gere, quia virtus de illo exibat et sanabat omnes (*Luc.* VI). Che volete? Egli era Dio. La sua divinità traboccava pertanto dalla sua umanità e gli formava intorno un'atmosfera divino in cui non si poteva entrare e non si poteva respirare senza diventar migliore e felice. Ciò vi dichiara perchè la Maddalena non si è contentata di udir da lontano la voce del Signore, ma si ha voluto accostarglisi il più possibile, e tenersi accanto ai divini piedi di lui. Ah! conosceva ben ella, per esperienza propria, la virtù santificante degli effluvii divini che sgorgavano da quel divino corpo ed emanavano da quella santa umanità!

Ora, perchè il divino Signore abbia fatto ritorno al cielo, questo fonte di consolazione e di grazia, al quale attinse Maddalena, non si è già inaridito sulla nostra terra.

Siccome nella santa Eucaristia, che fa il tesoro, la gloria, la felicità delle nostre chiese, è lo stesso Dio fatto uomo che già tempo si è trovato in mezzo ai Giudei, che, sotto le specie sagramentali, si trova sempre in mezzo al popolo cristiano; egli è certo che dal suo corpo divino ed immortale esce, almen che sia, la stessa divina virtù che, come s'è veduto, usciva già tempo dal suo corpo passibile e mortale. Egli è certo che si forma pure intorno al tabernacolo che racchiude il *Pane divino sceso dal cielo* un'atmosfera divino che riempie, direi così, di un divino profumo tutta la chiesa. Capirete quindi perchè non solo nell'accostarsi alla santa mensa colle disposizioni volute da quest' atto sublime, ma nell'entrare semplicemente in una chiesa e nel rimanervi con quei sentimenti di fede e di rispetto che esige il santo luogo, vi trovate migliori e più contenti che quando vi siete entrati.

Gesù Cristo pertanto che loda ancora come savissima e felicissima l'idea di Maddalena d'esserglisi andata a porre tanto vicina, *Maria optimam partem elegit*, è Gesù Cristo che c'insegna quanto c'importi, a noi pure, l'avvicinarglisi anche corporalmente per la frequentazione de'suoi sacramenti, per le visite che possiamo fargli nelle chiese e per gli esercizii del culto. È Gesù Cristo che ci torna a dire ciò che ci avea detto altrove: « Venite a me, o voi tutti che siete affaticati e vi curvate sotto al peso della miseria della vita, ed io vi ristorerò. Sottoponetevi al giogo della mia religione, della mia legge, del mio culto, « e imparate da me, che son mite ed umile di cuore, e troverete il « riposo delle anime vostre. Poichè il mio giogo è soave e il mio peso « è leggiero (1). » È Gesù Cristo che ci ammonisce che coll'abbandonarci al mondo e alle nostre passioni, col farci infelici, noi profaniamo il nostro corpo così come l'anima nostra, noi degradiamo l'una e l'altro, noi apparecchiamo loro l'ignominia, la corruzione e la morte; e che Dio, la santità infinita, è il solo oggetto necessario, il solo oggetto in cui potremo trovare la santificazione, la perfezione, l'incorruttibilità, la vita dell'anima nostra, del nostro corpo, di tutto l'esser nostro.

Finalmente, il Figlio di Dio non ha lodato la parte che Maddalena

(1) « Venite ad me, omnes qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos. « Tollite jugum meum super vos, et discite a me, quia mitis sum et humilis cor- « de, et invenietis requiem animabus vestris. Jugum enim meum suave est, et « onus meum leve (*Matth.* XI). »

avea avuto la prudenza di scegliere, se non perchè detta parte non poteva esserle tolta; *Optimam partem elegit, quae non auferetur ab ea.* Ma è stato chiaramente un biasimare, un diffamare l'errore di coloro che, per lo contrario, scelgono quelle parti che possono venir loro rapite; cioè a dire che si appigliano alla vita e alle cose di questo mondo, che più tardi verranno loro ritolte dalla mano inesorabilmente rapace della morte.

Un'altra volta, questo divin Salvatore aveva narrato al popolo la seguente parabola: « V'era un riccone il cui campo aveva prodotto molti frutti; e diceva a sè stesso: » Anima mia, tu possiedi immensi beni accumulati per lunghi anni; riposati pertanto, mangia, bevi, gozzoviglia. » Ma intanto ch'egli faceva questi calcoli, Iddio gli fece udire una voce che gli disse: Insensato! questa notte medesima ti *sarà richiesta* l'anima tua; e ciò che hai accumulato, di chi sarà; *Stulte, hac nocte, animam tuam repetent a te: quae autem parasti, cujus erunt* (*Luc.* XII)? E in fatti, essendo morto quella notte medesima, si trovò in un attimo spogliato di tutto, e tutti i suoi beni non gli servirono a nulla. « Lo « stesso accadrà, soggiunse il Signore, lo stesso accadrà a chiunque « tesoreggia per sè, e non si cura d'esser ricco in Dio; *Sic est qui sibi* « *thesaurizat et non est in Deum dives* (*ibid.*). »

Ora, egli è, in altri termini, questo medesimo avvertimento che ci ha ripetuto il nostro divino Maestro quando lodò Maddalena d'essersi procacciato ciò che non può esserle rapito. È stato un dirci: O voi tutti che seguitate con tanto ardore le cose di questo mondo, sappiate bene che, quando meno ve l'aspetterete vi saranno strappate di mano. Delle vostre ricchezze non porterete con voi nemmeno un quattrino nell'altro mondo. Le vostre distinzioni: i vostri titoli saran sotterrati nella vostra tomba; dei vostri piaceri altro non vi avanzerà che inutili dispiaceri e rimorsi cocenti. Tesoreggiare per sè è dunque non risparmiarsi nessun tesoro, è un lavorare alla propria miseria. Non v'ha altro che il merito delle opere buone, se ne avete fatte, di cui non possiate essere spogliati giammai. È la sola ricchezza rispettata dalla mano della morte. Procurate dunque, ad imitazione di Maria, di procacciarvela. È un esser ricco di Dio e per Dio; è un esser ricco di quella ricchezza che mai non vien meno; *Optimam partem elegit, quae non auferetur ab ea.*

Ma notate inoltre, fratelli miei, che nella parabola da me ricordata or ora, è stato detto al ricco voluttuoso: *Ti verrà richiesta l'anima tua.* Oh quanto è grande e spaventoso il significato di questa parola! Significa che nell'abbandonarci al peccato, ch'è l'opera di Satana, noi adempiamo i desiderii di Satana, e per ciò appunto diventiamo, senza saperlo, — Gesù Cristo l'ha detto, — *figliuoli di Satana*: *impegniamo l'anima nostra a Satana* (1); gli diamo dei veri diritti, dei diritti legittimi sopra di essa; sicchè ce l'avrebbe *dimandata* durante la nostra vita, e cedendo alle sue suggestioni, coll'operare il male, noi gliel'avremmo destinata, noi gliel'avremmo promessa. Alla nostra morte è egli pertanto che ce la *richiederà*, che la pretenderà, al divin tribunale,

(1) « Vos ex patre diabolo estis: et desideria ejus vultis perficere *Joan.* VIII, « 44). »

come sua proprietà: e come, ohimè! potrà essa venirgli negata? Se dunque la morte ci sorprende anzi che, mediante la penitenza, noi abbiamo rescisso l'ignobile, lo spaventoso contratto, noi verremo spogliati non solo di tutti i nostri beni terrestri, ma sì pure dell'anima nostra; *Animam tuam repetent a te*. Essa non ci apparterrà più; sarà aggiudicata a Satana; ci verrà *tolta*, e noi l'avremo perduta come tutte le altre cose e con tutte le altre cose.

Gesù Cristo che esalta Maddalena per aver ella scelto *ciò che non può esserlo tolto* è per tanto ancor Gesù Cristo che ci esorta a non metterci al rischio che un giorno Satana possa richiedere l'anima nostra come cosa appartenente a lui solo e che noi avremo irreparabilmente perduta? È Gesù Cristo che ci ripete questa gran sentenza da lui predicataci altrove: A che giova all'uomo il guadagnare l'intero mondo, se perde l'anima sua? e che cosa può l'uomo dare in cambio a fin di riscattar l'anima perduta (1)? È Gesù Cristo che ci consiglia di vivere in modo da potere, giusta l'espressione del profeta, custodir sempre l'anima nostra nelle nostre mani (2), disporne da padroni e deporla un giorno nel seno di Dio ove soltanto sarà sicura, ove soltanto sarà libera della libertà di Dio, e felice della felicità di lui; *Optimam partem elegit, quae non auferetur ab ea*. È finalmente Gesù Cristo che ci mostra Iddio come nostro unico oggetto necessario non solo durante la vita, ma, con più ragione, dopo la morte.

Ma, come s'è veduto, posseder Dio, verità infinita, per via della fede; posseder Dio, bene infinito, per l'amor di Dio e del prossimo; posseder Dio, perfezione e santità infinita, per la pratica del culto e dei sagramenti, son queste le opere, le condizioni son queste d'ogni vero servo di Dio, *Liberati a peccato, servi facti Deo, habetis fructum vestrum in sanctificationem, finem vero vitam aeternam*. Sicchè nel predicarci, col suo mirabile discorso in casa di Marta e Maddalena, la necessità, l'importanza d'una condizione siffatta, di siffatte opere, Gesù Cristo ci ha dimostrato la necessità e l'importanza del servizio di Dio. Ma non è il tutto: nel discorso medesimo ce ne ha fatto vedere anche il *premio*, che è *Dio* stesso. Ed è ciò che ne resta finalmente da vedere. Ma non sarò lungo in quest'ultimo punto.

(1) « Quid prodest homini si mundum universum lucretur, animae vero suae « detrimentum patiatur? Aut quam dabit homo commutationem pro anima sua « (*Matth.* XVI)? »

(2) « Anima mea in manibus meis semper (*Psal.* CXVIII, 81). »

TERZA PARTE

IL PREMIO DEL SERVIZIO DI DIO

§ 15. *Tutta la vita della Maddalena, dopo la conversione di lei, si epiloga in questa parola della Cantica.* Il mio diletto è mio, ed io son sua. *Grazie e consolazioni con cui Gesù Cristo premiò la devozione di Maddalena. Questo divin Salvatore non accettava l'ospitalità du'suoi servi se non per recar loro la salute. La Maddalena seduta appiè del Signore; che cosa ha guadagnato colla sua umiltà.*

Il mistero della vita spirituale sta tutto quanto in questa parola della Sposa de'Cantici:« Il mio delitto è mio, ed io son sua; *Dilectus meus mihi, et ego illi* (*Cant.* II, 17). » Dal punto in cui, attirata, conquistata dalla grazia, l'anima umana si dà tutta a Dio, Dio si comunica, si dà tutto a lei: e, come ha detto san Paolo, Dio e l'anima si uniscono in guisa tanto intima e perfetta che non sono più spiriti, ma uno spirito solo; *Qui adhaeret Domino, unus spiritus est* (1 *Cor.* VI, 17).

Di Maria Maddalena appena convertita il Signore stesso ha detto ad alta voce: « Essa ha amato molto, *Dilexit multum* (*Luc.* VII). » Il che nello stile de'Libri Santi, significa: « Ha amato senza divisione, senza « spartimento del suo cuore purificato e santificato dalla penitenza ; « ha amato intieramente, unicamente, solennemente Iddio; si è ab« bandonata tutta quanta a Dio. Di modo che, d'allora in poi potè di« re in piena verità colla Sacra Sposa: « Io sono del mio diletto; *Ego « dilecto meo* (*Cantic.* VI, 2). » Ma in pari tempo il Dio che certo non si lasciò vincere in generosità della sua creatura si comunicò allo spirito e al cuore di lei con tal copia di lumi e di grazie che quind'innanzi essa potè pure aggiungere: « E il mio diletto è mio; *Et ad me conversio ejus* (*ibid.*).» E questo scambio d'una devozione ognor più eroica dal canto suo, e di premii sempre più larghi dal canto del casto Sposo delle anime pure e perfette, continuò mai sempre nel cuore di Maddalena; in guisa che la misteriosa parola; Il mio diletto è mio, ed io son sua, *Dilectus meus mihi, et ego illi*, è la storia compiuta della sua vita (1).

(1) Si farebbe un bel panegirico di santa Maria Maddalena scegliendo questo testo e giovandosi di questo pensiero. Se ne troverebbero i materiali belli e pronti in quest'opera stessa, nell'omelia sull'*Amor penitente* (*Le Donne del Vangelo*, Omil. VII), e in quella *della felicità dei piccoli* (*ibid.*, omil. IX). Poich'egli è certo, giusta la tradizione ancora viggente nel mezzogiorno della Francia e specialmente secondo l'opinione della Chiesa, che non erra e che ha espresso questa credenza nella liturgia della festa di detta santa, che: La peccatrice del Vangelo, Maria sorella di Marta e di Lazaro, e finalmente Maria Maddalena, di cui è parlato tanto nel racconto della passione e della risurrezione del Signore, non sono già tre sante differenti, ma sì quest'unica e medesima *santa Maria Maddalena penitente*, di cui si celebra la festa ai 22 di luglio. In quanto all'obbiezione messa in campo *che il Figlio di Dio non avrebbe consentito mai ad essere accolto nella casa d'una donna già tanto famosa per dissolutezza*, essa non ha forza; stante che questa medesima donna era diventata anche più celebre per la sincerità e lo splendore della sua conversione.

Capito pertanto ciò che occorreva invisibilmente in casa di Marta, mentre visibilmente Gesù Cristo parlava, e Maddalena, umilmente assisa a'piedi di lui, ne ascoltava la divina parola. Quivi ella gli rinnovava con trasporti ognor più ardenti l'offerta del proprio cuore infiammato dal fuoco del celeste amore, e il Signore ne la premiava, spandendo sovr'essa in modo più abbondante i suoi ineffabili favori. Giacchè il nostro amabile Salvatore a coloro che gli erano devoti dava infinitamente di più di quello che ne riceveva.

In primo luogo, dice sant'Agostino, il Figlio di Dio avendo per la sua incarnazione preso volontariamente *la forma di servo*, come si esprime san Paolo, ha avuto bisogno, in quella forma, d'un alimento terreno, e si è lasciato cibare da'suoi servitori. Ma non era tanto per necessità della sua nuova condizione quanto per un'espansione della sua bontà; poichè, soggetto ad aver fame e sete perchè aveva un corpo veramente umano, era sempre lo stesso Gesù che gli angeli si gloriarono di servirlo allorchè ebbe fame nel deserto; ed essendo Dio, era egli stesso che somministrava a quelle anime elette, a quei servitori ben fortunati di alimentarlo, le cose di cui voleva essere alimentato. Di modo che, in sostanza, non lo alimentavano se non de'proprii doni di lui (1).

In secondo luogo, rimunerava con grazie spirituali, che equivalevano a Dio stesso, la buona volontà con cui i suoi servitori mettevano a sua disposizione i loro beni temporali. Così è che se accettava volentieri l'invito di recarsi in alcune case, se talvolta vi andava senza esservi stato invitato, ed anche invitandosi da sè, egli era, giusta un'ottima espressione di sant'Ambrogio, perchè ben sapea d'aver con che pagar largamente l'ospitalità che vi riceveva (2); era perchè il suo cuore di salvatore sentiva il bisogno di portare in quelle case le grazie della salvazione (3). Il che infatti accadeva: prova Zaccheo il pubblicano, che diventò santo (4), e Matteo l'usurajo, che si mutò in apostolo (*Matth.* IX, subito dopo d'aver ricevuto nelle loro case il divin Salvatore.

Cosicchè, se Gesù Cristo si è degnato di accettar d'esser ricevuto in casa di Maddalena, non è tanto, dice sant'Agostino, per ottenere da lei un cibo corporale, quanto per darle egli stesso un cibo spirituale (5). E ciò è veramente accaduto, segue a dire lo stesso padre. Ed è perciò

(1) « Accepta forma servi, in illa pasci voluit dignatione, non conditione. Ha« bebat carnem in qua esuriret et sitiret; sed, in eremo, esurienti angeli mini« strabant. Ergo; quo pasci voluit, pascenti praestitit (*loc. cit.*). »

(2) « Sciebat enim uberem hospiti sui esse mercedem (*In cap.* XIX. *Luc.*, lib. « XIII). »

(3) Il divin Salvatore aveva appena posto il piede in casa di Zaccheo, dal quale s'era invitato da sè, quando quest'uomo si dichiarò convertito, e il Signore potè dirgli: « Questa casa ha *ricevuto oggi la salute* .. Poichè il *Figliuol dell'uo« mo* è venuto a cercare e a salvare ciò ch'era perito; *Hodie salus domui huic « facta est... Venit enim Filius hominis quaerere et salvum facere quod perie« rat* (*Luc.* XIX). »

(4) Questo Zaccheo, dopo l'Ascensione del Signore, fu consacrato vescovo di Cesarea dall'apostolo san Pietro. Il suo nome si trova nel Martirologio fra i nomi dei santi.

(5) « Suscepit spiritu pascenda in carne pascendum (*loc. cit.*). »

che, mentre Marta era occupata a preparare un cibo umano al Signore, Maria gustava già le delizie del cibo divino del Signore (1).

Abbiam veduto che, nel rinnovare tutte le sue promesse di appartener sempre al Signore, Maria gli offriva un cibo misterioso, il cibo più grato al di lui cuore divino, il cui cibo proprio è la santificazione e la salute delle anime. Ora, per premiarnela, Gesù Cristo rese a Maria cibo per cibo. Ed ella vi partecipava, dice sant' Agostino, tanto più largamente quanto la sua attitudine era più umile. Poich'essa era seduta appiè del divin Maestro, e i favori celesti non scendono in copia che in seno all'umiltà e son negati all'orgoglio, come le acque non confluiscono se non nelle valli e lasciano aride le montagne (2). Era, dice ancora il gran vescovo d'Ippona, la posizione medesima che, per un sentimento profondo della propria bassezza e della propria indegnità, aveva scelta la Cananea (vedi omel. I). Maria rimanendo seduta, come ce la presenta l'evangelista, accanto ai piedi del Signore che ascolta in silenzio la parola di lui, *Sedebat secus pedes ejus, et audiebat verbum illius*, è Maria che sta, come una cagnuolina, sotto la mensa misteriosa che il Figlio di Dio aveva imbandita in quella casa fortunata, mensa tanto ricca di cibi celesti; è Maria lieta di poter raccattare la minima briciola della parola divina (3).

Ma la sua profonda umiltà meritò alla Cananea, da parte del Figlio di Dio, il grande onore d'essere chiamata « figlia » sua; *Confide, filia*, e di sedere, come sua figlia diletta, alla stessa mensa col Signore, ella che credevasi appena degna di rimanere sotto la mensa del Signore, come una povera cagnuolina! Lo stesso accadde alla Maddalena. Onde premiarla d'avere scelto per sè la positura più umile, il divin Salvatore l'innalzò al posto più distinto, *Optimam partem elegit;* la fece sedere alla sua mensa divina, al suo fianco, come una sua figlia diletta, ella che appena credevasi degna di rimanere a' suoi piedi come l'ultima delle sue serve.

Quivi, dice sant'Agostino; mentre Marta, sua sorella, era nella sollecitudine e nel turbamento, ella era in calma, in un'estasi di gioja, nel contento d'un banchetto celeste col suo Dio. La divina parola, così soave come sublime, che ascoltava colle sue orecchie, ma ch'era avida di raccogliere in cuor suo, empieva quel cuore, lo saziava di quella celeste soavità che l'anima sola è capace di gustare, e il cui sapore spirituale fa dimenticare tutti i patimenti del corpo (4).

Ma questa felicità di Maddalena non venne meno colla visita che le fece il Figlio di Dio. Questa gran peccatrice, che l'*amor penitente* avea trasformata in figlia diletta di Dio, seguitò durante l'intera sua vita a sedere alla tavola del suo Padre celeste. Nulla potè rapirle questa fe-

(1) « A Martha convivium Domino parabatur, in cujus convivio Maria jucun« dabatur (*ibid.*). »

(2) « Quanto hic melius ad pedes sedebat, tanto amplius capiebat; confluit e« nim aqua ad humilitatem convallis, denatat de tumoribus collis (*ibid.*). »

(3) « De illa mensa Domini opulenta, de verbo Dominici micas colligebat « (*ibid.*).

(4) Siccome Maddalena, come abbiam veduto, mentre si applicava ad ascoltare la parola del Signore divideva il merito di Marta, così Marta, mentre occupa-

licità quaggiù in terra, e nulla potrà rapirgliela mai dacchè la possiede in cielo; *Optimam partem elegit, quae non auferetur ab ea* (1).

§ 16. *Le ricompense di Maddalena son figura delle ricompense cui debbono aspettarsi i fedeli servi di Dio. La parola PARTE del Vangelo significa che Dio è l'eredità dell'uomo giusto. Pace interna di cui Dio gli fa dono. Eccita l'invidia dei mondani. Il contento della coscienza innocente anteponibile a tutte le ricchezze della terra.*

Ora, nella sua storica verità, tutto ciò è misteriosamente profetico. È la figura della ricompensa cui debbe aspettarsi l'uomo giusto unicamente geloso d'ascoltare la parola di Dio e di adempirla. Non aspira ad altro onore fuor quello d'essere il più umile de'suoi servi, e Dio se ne fa un amico (2), un figlio (3), un fratello (4), lo tratta e lo ama come tale.

Ed è questo premio del servigio di Dio che Gesù Cristo ci ha mostrato pure con queste poche parole: « Maria ha scelto la parte migliore che non le verrà rapita.» Poichè la miglior parte, *Optimam partem*, » significa non solo ciò che v'ha di più perfetto nell'ordine delle azioni, ma ben anche ciò che v'ha di più ricco nell'ordine dei vantaggi, degli utili e della ricompensa.

Notate, fratelli miei, che la parola « parte, *partem*, » nei Libri Santi, si riferisce a Dio come retaggio dell'uomo giusto. Giacchè il profeta ha detto: « Il Signore è la *parte* della mia eredità; *Dominus pars haereditatis meae* (*Psal.* XV, 5): » e altrove: « E la mia *parte* è Dio per tutta l'eternità; *Et pars mea Deus in aeternum* (*Psal.* XXII, 25). Sicchè nel dire che l'uomo che si attiene al servizio di Dio, come Maddalena, *sceglie la parte migliore*, il divino Maestro ha voluto dire che la ricompensa d'ogni vero servo di Dio è di possedere in eredità Dio stes-

vasi a preparare un cibo corporale al Signore, vedeva in lui quello ch'essa avea proclamato *il Messia ed il Figlio del Dio vivente, venuto al mondo per la salvezza del mondo.* L'opera sua era ad un tempo un atto di fede e di religione sublime reso a Dio, e, in conseguenza, Marta avea pur essa diviso il merito della contemplazione di Maddalena. Avendo pertanto participato allo stesso merito, le due sorelle hanno ottenuto lo stesso premio. Marta anch'essa, dopo d'aver gustate quaggiù, come la sorella, le ineffabili delizie dell' anima congiunta al suo Dio per la grazia, è andata a godere essa pure, in compagnia della sorella, il contento dell'anima che possiede Iddio per la gloria. In un'antichissima *Vita di santa Marta*, è narrato che Gesù Cristo essendole apparso in punto di morte, le disse: « Vieni, ospite mia diletta, vieni meco; tu meriti bene, tu che m'hai accolto nella tua casa terrena, ch'io pure ti riceva nella mia casa celeste; *Veni, hospita mea dilectissima; quia, sicut me in domum tuam recepisti, sic ego te in caelum meum recipiam.* » Vedi pure ciò che abbiam detto dell'apostolato di santa Marta nel mezzogiorno della Francia, nella nostra opera *La donna cattolica* (tom. I, parte II, § 4).

(1) « Illa *turbabatur*, ista epulabatur. Suaviter audiebat verbum dulcissimum, « et corde intensissimo pascebatur. Mira suavitate tenebatur, quae profecto « major est mentis quam ventris (*ibid.*). »

(2) « Jam non dicam vos servos; sed amicos (*Joan.* XV, 15). »

(3) « Dedit eis potestatem filios Dei fieri (*Joan.* I, 12). »

(4) « Ite, nuntiate fratribus meis (*Matth.* XXVIII, 10), »

so. Ora, chi potrebbe dir mai la ricchezza, la felicità d'un simile retaggio, che, giusta l'espressione del Signore, indeterminato in quanto al tempo e compiendosi in tutti i tempi, incomincia quaggiù? Chi potrebbe dir mai le delizie ineffabili che Dio diffonde nell'anima giusta che lo possiede qui per la grazia, finchè possa possederlo in cielo per la gloria, e cui ci ha pro nesso il divin Salvatore con quella gran parola: *Maria ha scelto la parte migliore*? È questa, fratelli miei, quella manna nascosta, la cui dolcezza, dice la Scrittura, non può essere spiegata in parola nè venir compresa se non da coloro che la gustano; *Manna absconditum, quod nemo scit nisi qui accipit* (*Apoc.* **II, 17**). Procuriamo tuttavia di dirne almen qualcosa.

Tutto è in ordine perfetto nell'uomo che possiede Iddio e cui Dio possiede. La ragione, in lui, è subordinata alla fede, il sentimento al dovere, le passioni alla ragione, l'anima al corpo, la natura alla grazia, le esigenze del mondo alla legge di Dio; e quindi gode pace. Poichè, dice sant'Agostino, la pace non è altro che la tranquillità dell'ordine, ma questa pace di Dio, dice san Paolo, è infinitamente al di sopra di tutti i godimenti sensibili; *Pax Dei exsuperat omnem sensum* (*Philipp.* **IV 7**). È quella stessa pace di cui dice il profeta: Oh quanto è grande, o Signore, la pace che provano coloro che amano la tua legge! Non v'ha pietra d'inciampo che la possa loro far perdere; *Pax multa diligentibus legem tuam; et non est illis scandalum* (*Psal.* **CXVIII, 165**). E in fatti l'ingiustizia degli uomini per quanto attenti ai beni, alla salute, alla libertà, alla riputazione, alla vita del vero cristiano, non può per altro spogliarlo di questo ineffabile dono di Dio, la pace dell'anima. È dunque veramente il migliore dei beni del cielo, *optima pars*, che nulla di terrestre può togliere; *quae non auferetur ab eo.*

Come gli eretici imitano bene spesso la sorte degli umili figli della Chiesa, così invidiano anche più spesso i peccatori la sorte dei giusti. Soltanto in vederli, ne sono sorpresi, umiliati, confusi e sentono che fa loro difetto qual cosa di essenziale all'uomo. La calma abituale, la serenità inalterabile, la gioja ingenua e quel non so che di puro e di soave che dal cuore del vero cristiano trapassa sul suo volto, che, nel dargli un'aria, un'espressione non avente nulla di terreno e d'umano, sono l'irradiazione, l'aureola sensibile della grazia e della virtù; tutte queste cose, dico, colpiscon il mondano e gli strappano profondi rammarichi, involontarii sospiri. « Oh, dic'egli, che anima è quella! Oh quanto è felice la condizione dell'uomo, il cui unico Signore, è Dio, il solo padrone, è Dio: *Beata gens cujus est Dominus, Deus ejus* (*Psal.* **XXXII, 12**)! »

Eppure che cosa scopre l'occhio grossolano, l'occhio infermo dell'uomo del peccato nell'uomo giusto, perchè lo guardi con questi sentimenti d'ammirazione e d'invidia? È tutto al più un pallido riverbero, un debole indizio di ciò che il giusto è nell'interno. Oh se potesse penetrare nel santuario d'una coscienza pura, ove la fede e la giustizia del cristiano ricevono fin d'ora le primizie della loro ricompensa, nella quiete interna che gli procacciano, nel contento segreto che gli ispirano!

O uomini di mondo, che non parlate se non dei piaceri che il mondo vi offre, quanto siete stolidi! Vi son forse piaceri su questa terra che

non siano fango in paragone dei piaceri dell'innocenza? Non ci ha forse detto la Scrittura che l'anima in istato di grazia col suo Dio è in un perpetuo convivio: *Secura mens quasi juge convivium* (*Prov.* XV,15)? Le stesse lagrime del penitente, diceva sant'Agostino che ne aveva fatto la prova, non la vincono forse in soavità su tutte le gioje del peccato? Ed anche le spine della penitenza non celano forse ineffabili delizie (1): La vita di mortificazione e di sagrifizio del vero cristiano , il suo allontanamento dal mondo, il suo raccoglimento, il suo silenzio, la sua modestia, il suo riserbo, non son essi più fecondi di veraci consolazioni che non tutti i divertimenti del mondo? La sua vita dalle apparenze malinconiche e gravi non è forse in sostanza una vita veramente felice? Non è egli forse le mille volte più sodisfatto delle privazioni cui si condanna per l'amore di Gesù Cristo che non gli uomini del secolo di tutti i piaceri colpevoli cui si abbandonano? Ah! è forse un piccol vantaggio il conservarsi umile nella grandezza, padrone di sè nella prosperità, rassegnato nelle tribolazioni, puro in mezzo al contatto del secolo? È forse una felicità inconcludente quella di poter dire: Spero di essere in grazia col mio Dio? La mia coscienza non mi fa rimprovero alcuno. Soccorso dalla grazia, sono in regola coi miei doveri. Fidando sempre in Dio,onde imploro incessantemente l'ajuto coll'orazione, da cui ricevo grazie sempre nuove nei sagramenti, se vivo, non pecco; se muojo, mi salvo: la mia vita, se Dio me la prolunga, è un aumento di merito; la morte mia, se vuol mandarmela in questo punto, altro non farà che aprirmi le porte della beatitudine eterna.

§ 17. ***Guiderdone che i servi di Dio ottengono dopo la morte. Posseggono Dio; e siccome la separazione da Dio è l'inferno, così la possessione di Dio è il paradiso. La felicità celeste non è compiuta se non perch'è eterna. Che cosa deve rispondere il cristiano al mondo che procura d'allontanarlo dal servizio di Dio. Esortazione a servir Dio con fiducia e con fedeltà.***

Non starò qui a riprodurre il quadro che vi ho fatto un'altra volta (Omel. III, § 13-14) dell'incanto e delle delizie della morte dei giusti; che il medesimo nostro divin Salvatore ha paragonato al sonno tutto pacifico e beato del fanciullo che si addormenta in seno alla madre , dell'innocenza in braccio all'amore. Dirò soltanto che siccome la morte non cambia, ma peggiora al sommo grado e fa irrevocabile la condizione del peccatore, così essa non cambia, ma migliora e fa definitiva la condizione del giusto. L'anima che vive nel disordine del peccato non appartiene a Dio,è divisa da Dio (2), non fa parte del popolo di Dio (3), in una parola, è morta per Dio (4); perciocchè, siccome il corpo non

(1) « Dulciores mihi lacrymae poenitentiae quam gaudia theatrorum (*Confess.*). »
(2) « Iniquitates vestrae diviserunt inter me et vos (*Isai.* LIX, 2). »
(3) « Vos non populus meus et ego non ero vester (*Osea*, I, 10). »
(4) « Anima quae peccaverit, ipsa morietur (*Levit.* VI, 2). »

vive se non per la sua unione coll'anima, così l'anima stessa non vive che per la sua unione con Dio. Ora, se il peccatore trascura durante la vita sua di risuscitare a Dio, mercè del ritorno alla grazia; se si lascia cogliere dalla morte in questo stato in cui si è collocato egli stesso, fuori cioè della società di Dio, vi rimane in eterno e quindi è dannato eternamente; giacchè la dannazione altro non è che la separazione da Dio, l'eterna perdita del medesimo. In pari modo l'anima giusta è l'anima tutta di Dio per l'amore; come Dio è tutto suo per la grazia (1), è l'anima unita intimamente con Dio, e non formante che una sola cosa collo spirito di Dio (2), è l'anima che fa parte della famiglia dei figli di Dio (3), è l'anima, insomma, che vive a Dio e in Dio per Gesù Cristo (4). Trovandola pertanto la morte in questo stato di società con Dio, ve la lascia; poich'essa non ha potere di spezzare i vincoli della carità che congiungono quest'anima a Dio (5). E quindi è salva in eterno: poichè la salvazione non è altro che l'unione, il possesso eterno di Dio (6).

Sicchè, morendo, il giusto passa soltanto dalla fede alla visione, dalla speranza al possesso, dalla carità alle eterne nozze di Dio. Vedrà faccia a faccia quel medesimo Dio che quaggiù non vedeva se non nello specchio delle creature, involto nell'enimma d'un incomprensibile mistero (7). Contemplerà a faccia scoperta la gloria del Signore, e così si troverà trasformato in un' imagine perfetta del Dio che contempla (8). Giacchè, dice san Giovanni, egli è impossibile il veder Dio com'è veramente in sè senza farglisi perfettamente somigliante (9), senza riceverlo in noi, senza immedesimarci con lui, serbando però in tutta la sua perfezione l'individualità dell'esser nostro.

Fuori di questo mondo, lo torno a dire, non v'ha altro bene fuor di Dio, non v'ha bene che in Dio e con Dio. Nel perder Dio, l'anima che parte da questo mondo sfigurata dalle stimmate del peccato e cui il peccato toglie di unirsi a Dio, perde pure ogni bene, non possiede più bene di alcuna fatta. All'incontro, si trova essa in preda a tutte le privazioni, a tutti i mali: la privazione di Dio e il male che ha scelto col disordine della sua volontà sarà il suo castigo e diventerà la sua porzione; e questo è l'inferno. In contrario, l'anima ch'esce di questo mondo, la fronte adorna del mistico *Thau* (10) dell'Agnello divino, bella della veste nu-

(1) « Dilectus meus mihi, et ego illi (*Cant.* II, 16). »

(2) « Qui adhaeret Domino, unus spiritus est (I *Cor.* VI, 17). »

(3) « Jam non dicam vos servos, sed amicos (*Joan.* XV, 15). Cum sint filii « Dei (*ibid*,). »

(4) « Viventes autem Deo, in Christo Jesu (*Rom.* VI, 11). »

(5) « Neque mors poterit nos separare a charitate Dei (*Rom.* VIII, 35). »

(6) « Et sic semper cum Domino erimus (I *Thess.* IV, 16). »

(7) « Videmus nunc per speculum in aenigmate, tunc autem facie ad faciem « (*Cor.* XIII, 12). »

(8) « Nos autem, revelata facie, gloriam Domini speculantes; in eamdem ima- « ginem transformamur (II *Cor.* III, 18). »

(9) « Cum apparuerit, similes ei erimus, quia videbimus eum sicuti est (I *Joan.* « III; 2). »

(10) Si allude alla visione d'Ezechiello, nella quale fu detto agli angeli ministri della vendetta celeste: « Risparmiate tutti coloro sulla cui fronte vedrete il *Thau*; *Omnem autem super quem videritis Thau, ne occidatis* (*Ezech.* IX, 6). Cotesto

ziale della grazia, che le dà un titolo alla filiazione, all'eredità, al possesso di Dio, nel posseder Dio sfugge ogni male, poichè non v'ha male possibile con Dio; possiede essa ogni bene, giacchè ogni bene è in Dio. Non v'è male che possa coglierla, non v' ha bene che possa mancarle. Si trova piena, giusta la bella espressione di san Paolo, di tutta la pienezza di Dio medesimo (1). Si trova in uno stato perfetto, perchè esso è l'insieme di tutti i beni (2) ed è il paradiso.

Nel tempo, il passare una parte della vita nel dolore o nella gioia è una pena o una ricompensa. Ma nell'eternità, ciò che finisce, ciò che non è eterno, è un nulla (3). Siccome pertanto nessuna pena temporale è vera pena, così nessuna ricompensa temporale è ricompensa vera per l'anima *eterna*. In conseguenza, siccome i dannati sarebbero felici se potessero sperare il termine delle loro pene; così gli eletti sarebbero infelici se potessero temere il fine della loro ricompensa. Cosicchè Gesù Cristo, nel promettere agli apostoli che il *gaudium* del cielo li avrebbe compensati della tristezza onde stavano per essere abbeverati su questa terra; ebbe cura di avvertirli che questo *gaudium* non tanto sarebbe eterno (parola profonda ed immensa, ma ben anche interminabile, eterno; in quanto nessuna vicissitudine potrebbe scemarne giammai la pienezza, nessun nemico potrebbe contrastarne giammai il possesso, nessun tempo potrebbe accorciarne giammai la durata (4). E di questo pure ha voluto assicurarci con queste grandi parole del nostro Vangelo: *Maria ha scelto la parte migliore, che non le verrà tolta.* Perciocchè nel chiamar « *miglior parte* » *Optima pars*, la beatitudine del cielo, ci ha detto che questa beatitudine è quanto si può desiderare, quanto si può ricevere di più compiuto e di più perfetto; e aggiungendo « *che non sarà mai tolta, non auferetur* » ci ha detto ancora che questa beatitudine non avrà mai fine. Da una parola, dice sant'Agostino, ci ha egli insegnato che la dolcezza eterna della verità di Dio cresce in questa vita, si perfeziona nell'altra, e non potrà mai venirci rapita (5).

Ecco in qual modo il nostro divino Maestro ci ha mostrato, nel Vangelo medesimo, la condizione e le opere, l'importanza e la necessità, e finalmente il valore e la ricompensa del servizio di Dio.

Gioviamoci pertanto, fratelli miei, di queste sublimi e preziose lezioni. Intendiamo in primo luogo, dice sant' Agostino, che non siamo stati creati se non per conoscere Dio; e nel conoscerlo, amarlo;

Thau altro non è che il segno della croce, il segno del Salvatore. Quella visione è dunque la figura e la profezia di ciò che accadrà nel giudizio finale, quando gli eletti che porteranno in fronte il segno della croce, saranno i soli salvi dal castigo universale. A questo si riferisce pure quella profetica voce udita da san Giovanni nella sua apocalisse: « Non vogliate nuocere nè alla terra nè al mare... « fintanto che abbiamo scolpito il *sigillo* sulla fronte de'servi del nostro Dio; *Nolite nocere terrae et mari.... quoad usque signemus servos Dei nostri in frontibus eorum* (*Apoc.* VII, 3): »

(1) « Ut impleamini in omnem plenitudinem Dei (*Ephes.* IV, 19). »

(2) « Status bonorum omnium aggregatione perfectus (*Theologi* pass.). »

(3) « Quod aeternum non est, nihil est (s. Aug.).

(4) « Ut gaudium vestrum sit plenum (I *Joan.* I, 4). Tristitia vestra convertetur in gaudium, et gaudium vestrum nemo tollet a vobis (*Joan.* XVI, 22). »

(5) « Æterna dulcedo veritatis, in hac vita augetur, in altera perficietur, nunquam auferetur (*loc. cit.*). »

e nell'amarlo, possederlo, godere di esso ed esser felici dalla propria felicità di lui (1). Intendiamo che non siamo stati collocati momentaneamente su questa terra, per crearci una situazione felice, secondo il mondo, la carne, i nostri interessi temporali e le nostre passioni; ma sì per attenerci a Dio, adorar Dio, servire a Dio, e servire lui solo; *Dominum Deum tuum adorabis et illi soli servies.* Intendiamo che nell'immensa varietà di condizioni, di professioni e di cariche che distinguono gli uomini nella gerarchia sociale, non ve n'ha neppur una che sia il fine dell'uomo; che nessun uomo esiste per essere ciò ch'egli è allo sguardo degli uomini;ma che il fine comune a tutti, il fine proprio di tutti, è il servire Dio come loro padrone, onde posseder Dio come loro rimuneratore; e che, come dice la Scrittura, « Temer Dio ed osservarne i comandamenti, è tutto l'uomo, è un essere vero uomo; *Deum time et mandata ejus observa; hoc est omnis homo* (*Eccli.* XII, 13). »

Compresi da questa verità, da questo pensiero fondamentale, prendiamo in secondo luogo per regola della nostra condotta quelle parole che Gesù Cristo indirizzò a'suoi parenti che si lagnavano perchè si fosse allontanato dalla loro compagnia: « Perchè mi cercavate? Non sapevate forse che bisogna ch'io mi dedichi a quelle cose che spettano al Padre mio (2)?

Questo è che noi dobbiamo ripetere alle nostre passioni, alle cose create, al mondo, agli uomini, quando ci cercano, per strapparci dalle braccia di Dio e attirarci a sè: « Che pretendete da me? Io non son vostro. Son di Dio, mio padrone e mio padre, e bisogna che anzi tutto e sopratutto mi occupi di ciò che lo concerne: che mi occupi in rendergli il culto che gli debbo e in adempiere la sua volontà; *In his quae Patris mei sunt oportet me esse.* »

Un servo fedele ed esatto nell'adempimento de'suoi doveri, spedito dove che sia dal padrone, si libera con una parola da coloro che vogliono fermarlo per istrada e parlargli di cose frivole, « Lasciatemi andare, dice loro, ho fretta; debbo eseguire un'incombenza importante datami dal padrone. » Parimente, nel traversare la via di questo secolo, non dobbiamo accordare al mondo se non alcuni momenti passaggeri; non dobbiamo dargli se non il tempo e l'attenzione che non possiamo negargli senza mancare alla giustizia e alla carità che dobbiamo a noi stessi e ad altrui. Dobbiamo svincolarcene quanto prima, allorchè pretende trattenerci onde ci divertiamo di esso e con esso. Dobbiamo dirgli: Lasciami, non posso trattenermi teco. Debbo compiere il grande affare, l'importante negozio (3) di cui mi ha esclusivamente incaricato durante questa vita Iddio, ch'è mio sovrano padrone, e nel tempo stesso mio tenero Padre: il grande affare, l'importante negozio della santificazione, della salute dell'anima mia, è di andarlo a raggiungere in cielo ov'egli mi aspetta dopo il mio breve pellegrinaggio su questa terra. E il suo desiderio è la sua volontà(4), sono gli ordini suoi precisi,

(1) « Creatus est homo ut Deum intelligeret, intelligendo amaret, amando possideret, possidendo frueretur. »

(2) « Quid est quod me quaerebatis? Nesciebatis quia in iis quae Patris mei sunt oportet me esse (*Luc.* II). »

(3) Fratres, rogamus vos ut *negotium vestrum* agatis (I *Thess.* IV, 1). »

(4) Haec est voluntas Dei, sanctificatio vestra (I *Thess.* IV, 3). »

formali, onde nulla mi potrebbe dispensare. La mia felicità, come pure la sua gloria, ne dipende. Ecco pertanto la cosa di cui debbo occuparmi; *In his quae Patris mei sunt oportet me esse.* »

Oh quanto saremo felici, fratelli miei, se operiamo a questo modo! Oh quanto saremo felici se,quando il divino Padrone verrà a cercarci, nel momento della nostra morte, ci troverà vigilanti sopra i suoi interessi, che son pure i nostri; occupati di lui e di noi stessi, ma rispetto a lui; *Beati servi illi quos cum venerit Dominus invenerit vigilantes* (*Luc.* XII). *Beatus servus quem cum venerit Dominus invenerit sic facientem* (*ibid.*). Ce l'ha affermato con giuramento; *Amen dico vobis* (*ibid.*); dirà a ciascun di noi: « Bene, mio buono e fedel servitore;poichè sei stato fedele nelle poche cose che ti ho comandate, ti constituirò sopra le immense cose da me possedute. Entra dunque nel gaudio del tuo Signore; *Euge, serve bone et fidelis; quia super pauca fuisti fidelis, supra multa te constituam*; *intra in gaudium Domini tui* (*Matth.*XXV.)» Così è che,dedicandoci al servizio di Dio per natural dovere e per gratitudine di averci liberati dal peccato, coglieremo il frutto delle nostre opere buone in questo mondo col santificarci,e raggiungeremo il nostro fine, la vita eterna nell'altro;*Liberati a peccato, servi facti Deo, habetis fructum vestrum in sanctificationem,finem vero vitam aeternam*.Così sia.

OMILIA TERZA

SANTA MARIA SALOME

OSSIA

LA FELICITA' DELLE MADRI CHE EDUCANO SANTAMENTE I LORO FIGLIUOLI

> *Mulier salvabitur per filiorum generationem, si permanserit in fide, in dilectione et sanctificatione cum sobrietate.*
> La donna sarà salva, per la generazione dei figli, se si manterrà nella fede, nella santità d'una condotta ben regolata.
> (I *Tim.* II, 15.).

Così, per san Paolo, l'aver figliuoli non è un mezzo di salvezza per la donna se non in quanto ella avrà illustrato la sua dignità di madre colla vivezza della sua fede, colla generosità della sua abnegazione, colla santità delle sue azioni e con una condotta irreprensibile; in una parola, colla pratica della virtù di una vita cristiana. Cioè a dire che non basta alla donna maritata l'espiare in sè la colpa d'Eva coi dolori del parto, non le basta il dare alla luce figliuoli, ma è pur necessario che mediante la santità de'suoi esempi, quanto per la prudenza de'suoi insegnamenti, essa li educhi nel timor del Signore; a questo solo patto nel salvare i proprii figli salverà se stessa; così le pene e le sollecitudini della maternità si fanno per essa una sorgente di consolazioni e di felicità in questo mondo e nell'altro; *Mulier salvabitur per filiorum generationem, si permanserit in fide, in dilectione et sanctificatione cum sobrietate.*

Siam fortunati, fratelli miei, di trovare questa importante e bella dottrina, anche prima che venisse predicata da san Paolo, indovinata, seguita, effettuata da una delle *donne* più illustri *del Vangelo*: tanto rispetto ai premii che promette questa dottrina, quanto rispetto agli obblighi che impone.

È santa Maria Salome, figlia di Cleofa, fratello di san Giuseppe e per conseguenza cugina della beata Vergine e seconda cugina del Signore, e che non può essere dimenticata in un corso d'istruzioni attinte alle storie sublimi e commoventi *delle donne del Vangelo*.

Oggi dunque occupiamoci di questa santa e interessante matrona.

Le madri cristiane vi troveranno un perfetto modello della condotta cui debbono seguire per rispetto ai loro figliuoli, e un grande incoraggiamento a dedicarsi alla santa educazione dei medesimi. E avvegnachè siamo obbligati di ricordare in questa occasione gran numero di fatti e di particolari del Vangelo, la presente omelia sarà argomento d'istruzione e di edificazione per tutti (1). *Ave Maria.*

PRIMA PARTE

VIRTU' E MERITO D'UNA MADRE VERAMENTE RELIGIOSA

§ 1. *Perfetta educazione data da santa Salome a Giacomo ed a Giovanni suoi figliuoli, che si manifesta nel modo con cui questi ultimi corrisposero all' invito del Signore all' apostolato. Santa Salome che abbandona tutto essa pure a fin di seguitare il divin Salvatore. Sua fede nella divinità del Cristo. Suo zelo, onde i figli suoi si dedicassero interamente a lui.*

Beato l'uomo, dice la santa Scrittura, cui sia caduta in sorte una buona e virtuosa donna! È un'alta grazia con cui premia il Signore, anche in questo mondo, l'uomo dabbene per le sue opere buone; *Mulieris bonae beatus vir... dabitur viro pro factis bonis* (*Eccli.* XXVI, 1 e 3).

Fu questa la felicità da Dio accordata a Zebedeo, uomo di semplici costumi, ma di una fede e di una virtù patriarcale, nell'ordinare che avesse per moglie santa Maria Salome. Dio benedisse questo matrimonio, contratto non tanto per simpatia di naturale, quanto per mutua attrazione di santità; e due figliuoli, Giacomo e Giovanni, furono il frutto di questa unione: figliuoli cui, di concerto col santo suo sposo, santa Salome educò con particolar cura, nella vera pietà, nel timore di Dio proprio dei santi, nell'innocenza dei costumi, nell'osservanza della legge e nella fede del Messia.

Perciò, essendosi trovati, in compagnia di Pietro e d'Andrea, alle nozze di Cana, ove il Figlio di Dio operò il primo de'suoi prodigi, non tardarono un momento a credere in lui (2).

Egli è perchè l'educazione tutta santa che avevano ricevuta dalla loro buona e pia madre avea formato e sviluppato in essi quell'istinto religioso, che, aiutato dalla grazia celeste, presenta Iddio da lungi e lo distingue anche sotto l'involucro dell'uomo.

Erano ambidue peccatori, come il padre loro. Esercitavano la loro professione, come Pietro e Andrea, pescatori anch'essi sul lago di Genezaret, chiamato anticamente « mare di Galilea, » e da pochi anni soltanto « mare di Tiberiade. » Questo lago bagnava la città di Cafarnao, capitale della Galilea. Gesù Cristo avea chiamato pur allora all'aposto-

(1) Questa omelia può anche servir di lettura spirituale il mercoledì della seconda domenica di quaresima, e il giorno della festa di san Giacomo il maggiore, ai 25 di luglio; poichè vi si trova la spiegazione del passo di san Matteo che si legge alla messa in quei giorni.

(2) « Crediderunt in eum discipuli eius (*Ioan.* II, 11). »

lato Pietro e Andrea. Ora, essendosi inoltrato con essi, sempre sulle rive del lago medesimo, ed avendo scorto Giacomo e Giovanni nella loro barca col proprio padre, occupati in raccomodare le reti, li chiamò (1), e disse anche a loro: « Venite e seguitatemi; e, di pescatori di pesci, io vi farò pescatori d'uomini (2). »

Giacomo e Giovanni, come pure Pietro, Andrea, Filippo e Natanaele o Bartolomeo, non si erano ancora congiunti col divino Maestro in guisa da non allontanarsene. E perciocchè erano nel numero de'suoi più assidui uditori e,dietro la testimonianza resagli da Giovanni Battista, credevano che Gesù Cristo fosse il Messia (*Joan.* I; 37, 51), il Vangelo li chiama *suoi discepoli*; ma non erano per anche *suoi apostoli*. Questa sublime vocazione imponeva loro pertanto nuovi carichi e nuovi doveri. Tuttavia la grazia di questa vacazione non incontrò il minimo ostacolo nei figli di Maria Salome; trovò, al contrario, le più felici disposizioni nel cuore di questi giovani,tanto elevato quant'era puro.Si arresero essi alle occulte attrattive di quella voce divina che, nel farsi sentire alle loro orecchie, si era potentemente ripercossa in fondo all'anima loro, vi aveva acceso il sacro fuoco dell'amor più tenero e più generoso verso il Messia. Essi non deliberarono; furono anzi beati di potersi sottoporre a tutti i sagrifizii che la nuova qualità d'apostoli del Messia chiedeva alla fede e alla devozione loro. E sul momento abbandonarono nella barca il proprio padre cogli uomini e le reti di lui, e seguirono il Signore (3).

A questi generosi sentimenti ebbe parte la lor santa madre onde, in certo modo, essi erano l'opera. Sicchè, allorquando i figliuoli le parteciparono la loro risoluzione di associarsi al Signore che gli aveva chiamati, trasalì essa d'una gioja ineffabile che allora non seppe spiegare a sè stessa.Iddio dà alla madre veramente pia una sorta d'istinto profetico per cui indovina col suo cuore, anzichè colla sua mente, il futuro de'figli suoi. Maria Salome presentò dunque ad un tratto qualcosa di grande e divino in questa vocazione, e ben lungi dall'opporvisi, fu lietissima nell'udire dalla bocca dei suoi figliuoli ch'essi vi avevano risposto prontamente e ch'eran fermi di rimanervi fedeli. Pose nel novero dei giorni più felici della sua vita quello in cui il Messia d'Israele le faceva l'insigne onore, da far invidia agli angeli, di prendere quanto essa aveva di più caro al mondo, i due suoi figli, e ammetterli nella sua scuola e nella sua compagnia, per farne due suoi *coadjutori e ministri* (san Paolo) nella divina opera sua.

San Matteo e san Marco hanno detto: « Così pure stavano (sul Cal« vario), a breve distanza dalla croce , molte donne che *dalla Galilea* « *per servirlo*; fra le quali era Maria Maddalena, Maria madre di Giu« seppe (Maria di Cleofa),e *Salome, madre dei figli di Zebedeo* (*Matth.* XXVII; *Marc.* XV). » È quindi certo che santa Maria Salome era una di quelle sante donne che (come si è veduto nella precedente Omelia), aveva formato, sotto la presidenza della beata Vergine , una pia con-

(1) « Et procedens inde, vidit alios duos fratres, Jacobum Zebedaei et Joan« nem fratrem ejus, in navi cum Zebedaeo patre eorum, reficientes retia sua, « et vocavit eos (*Matth.* IV, 21). »

(2) « Venite post me, et faciam vos fieri piscatores hominum (*ibid.*, v. 19). »

(3) « Illi autem *statim*, relictis retibus et patre, secuti sunt eum (*ibid.*,v.22).

gregazione il cui scopo era quello di assistere coi loro beni il divino Salvatore e gli apostoli suoi, di seguirli dovunque, onde prestar loro servigi necessarii a'viaggiatori di Dio, che, sempre in moto e in corso per evangelizzare i popoli, non avevano stabile dimora sulla terra. Sicchè santa Maria Salome non solo si tenne dall'attraversare la risoluzione presa da'suoi figliuoli, di abbandonar tutto per seguire il Signore (1), ma anzi ne imitò l'esempio. Abbandonò pur essa la propria casa, il suo sposo, e, in compagnia delle altre sante donne, seguitò sempre e dovunque il divin Salvatore di città in città, di provincia in provincia (2); l'accompagnò fino al Calvario, assistè alla morte e alla sepoltura di lui e alla collocazione nel sepolcro; comprò dei profumi e si recò al sepolcro per imbalsamare il santo corpo di Gesù. Il che le meritò la felicità di vederlo anche prima degli apostoli, il dì della sua risurrezione, di riceverne il saluto, d'abbracciare e di baciare i suoi piedi divini, e d'essere mandata come apostolo agli apostoli, onde annunziar loro che il Cristo era veramente risuscitato (3).

Si è veduto (Omelia X, § 5) che, interrogata dal Signore se lo credeva veramente *l'autore della risurrezione e della vita*, santa Marta aveva risposto: « Sì, Signore, io credo da un pezzo che tu sei il Messia, « il Figlio del Dio vivente, venuto nel mondo per salvarlo; *Utique, Do-* « *mine: ego credidi quia tu es Christus filius Dei vivi, qui in hunc mun-* « *dum venisti.* » Ora, santa Marta apparteneva, come ce lo insegna il Vangelo (vedi la precedente Omelia), alla congregazione delle sante donne di cui si è parlato pur ora, e onde Maria Salome faceva parte. Siccome quelle grandi e belle anime non erano unite se non dai sentimenti della medesima fede e del medesimo amore per Gesù Cristo non corre dubbio che la credenza nella divinità e nella verità della missione di lui, espressa da Marta con un tanto sublime e splendido atto di fede, non fosse la credenza comune di tutta quella società di angeli in corpo umano.

Egli è perchè la beata Vergine, che la presedeva, non s'era certamente rimasta dall'ammaestrare quelle anime elette, tanto dedite alla sua persona e a quella del Figlio suo, in tutti i misteri di quel Figlio divino, adempitisi in lei e per lei: come fece più tardi cogli evangelisti e gli apostoli, che, secondo san Luca (c. I, v. 2), non seppero nè po-

(1) « Ecce nos reliquimus omnia et secuti sumus te (*Matth.* XIX, 21). »

(2) Sentiamo in proposito san Gian Crisostomo: « Oh donna ammirabile, dic'egli, e degna dei più grandi elogi! Impariamo dal Vangelo che stiamo spiegando, che non solo i figli suoi abbandonarono il padre loro, non ch'essa medesima abbandonò il proprio marito per seguir Gesù Cristo. Egli è perchè il marito suo poteva vivere senza di lei, ma ella non poteva far senza del Signore che solo poteva salvarla. È potuto anche accadere che Zebedeo sia morto poco tempo dopo la vocazione de'proprii figli all'apostolato, e per conseguenza la madre loro, trovandosi libera da tutti i doveri domestici, potè seguitar dovunque il Signore, quantunque fragile pel sesso o franta dall'età, perchè la fede non invecchia mai, e la religione non prova stanchezza: *Magna laus mulieris ex hoc loco colligitur quia non solum filii reliquerunt patrem, sed ipsa virum suum et secuta fuerat Christum; quia ille (Zebedaeus) sine illa vivere poterat, ista sine Christo salvari non poterat. Nisi forte quis dicat quia infra tempus vocationis apostolorum et Christi passionem, mortuus est Zebedaeus; et sic illa, sexu fragilis, aetate defecta, Christi vestigia sequebatur; quia fides nunquam senescit, et religio fatigationem non sentit (Homil. CXX in Matth.).* »

(3) S. Matteo, c. XXVIII; s. Marco, c. XVI, s. Luca, c. XXIV. Vedi pure l'Omelia IX, §§ 3-9.

terono sapere fuorchè da lei i misteri dell'Incarnazione del Verbo,dell'Annunziazione e della santa infanzia di Gesù Cristo; ed è perciò ch'essa è chiamata *regina dei profeti e degli apostoli* (vedi l'Appendice all'Omelia VIII).

Ed è pure perchè gli apostoli Giacomo il maggiore e Giovanni, figli di Salome, come anche Giacomo il minore e Giuda Taddeo,figli di Maria di Cleofa, nell'andare a raggiungere le loro sante madri ch' erano in compagnia loro, le tenevano a giorno , dì per dì, ora per ora, degl'insegnamenti che il divin Maestro indirizzava ai dodici apostoli in particolare,delle maraviglie che udivano dalla bocca di lui, dei prodigi che gli vedevano operare. E le sante donne, edificate, rapite da tutti quei racconti, ne facevano l'unico argomento dei loro colloquii.Di modo che non era discorso fra loro se non di questo Figlio di Dio fatt'uomo,della sua augusta persona, de'suoi misteri, delle sue dottrine,delle sue virtù. de'suoi miracoli, e del miracolo anche maggiore della sua umiltà, della sua mansuetudine, della sua misericordia, della sua bontà,di tutte le virtù sue. Il che accresceva la loro fede in lui, il loro amore per lui, la loro devozione verso di lui e la loro premura di servirlo; il che faceva loro sentire ognora più la fortuna d'essergli tanto vicine, e le fortificava sempre più nella risoluzione fatta di seguirlo continuamente e di non abbandonarlo un solo istante.

Ma da queste sante attrattive in fuori, ch'erano comuni a tutte quelle donne sublimi, gloria del loro sesso, santa Maria Salome, come pure santa Maria di Cleofa, era impegnata a seguitare il Signore per la circostanza affatto particolare che Giacomo e Giovanni, suoi figliuoli, facevan parte dei dodici apostoli che il buon Gesù s'avea scelti. Unicamente gelosa che i suoi figliuoli diletti si affezionassero ognora più alla divina persona del Messia, gli fossero più fedeli, l'amassero più di tutti gli altri; ella gl'incoraggiava colla sua presenza, gli spronava colle sue esortazioni a compiere i doveri della loro vocazione,e coll'esempio predicava loro la gratitudine, la devozione, il rispetto, il culto che dovean dimostrare al loro divin Maestro. E così è ch'essa ne fece,tranne san Pietro, i più grandi, i più zelanti e più diletti degli apostoli di lui; com'ella medesima, tranne Maria Maddalena, era la più fedele e la più devota delle sue ancelle.

Ecco pertanto in questa pia e virtuosa madre un ottimo modello cui le madri cristiane debbono studiare, imitare,ricopiare in sè stesse per ciò che spetta al modo di educare i loro figli. Ecco qual debb' essere lo zelo e la sollecitudine loro per consacrarli al Signore,per assicurarli al Signore, e assicurar loro il Signore.

§ 2. *Stato di miseria e di umiliazione del Figlio di Dio durante la vita mortale di lui. Santa Salome, come pure le altre donne del Vangelo, avevan bisogno di maggior fede per credere alla divinità di Gesù Cristo che non bisogni oggidì che la verità di questo dogma risplende dei lumi più vivi. Santa Salome che condanna con la sua condotta il pregiudizio di certe madri sedicenti cristiane, le quali considerano come una disgrazia la vocazione de'loro figliuoli al servizio del Signore. Due ritratti di siffatte madri. In che modo castiga Iddio quei sciagurati che si fanno rei d'un simile peccato.*

Nè si dica già che santa Salome, come pure le altre sante donne che partecipavano alla sua sublime devozione pel divin Salvatore, avevano la fortuna, non avuta oggigiorno, di vederlo coi loro occhi, di udirlo colle loro orecchie, di giovarsi della società divina di questo Verbo di Dio fatt'uomo. Giacchè, cosa vedevano esse in Gesù Cristo? Vedevano in lui, è ben vero, un personaggio dalla santa vita, dalla dottrina celeste, dall'immenso potere; ma in pari tempo lo vedevano sotto *la forma di un servo*, che nulla possedeva, errante, soggetto a tutte le miserie, a tutte le prove della natura umana, tranne del peccato (1); sottomesso a tutti, avente bisogno di tutti, da tutti sprezzato. Mentre alcune popolazioni, alla vista di alcuni suoi prodigi, nell'atto d'un entusiasmo fugace, lo proclamarono « Un gran profeta, un uomo di Dio che faceva bene quanto faceva, ed anche il Salvatore del mondo; le autorità politiche n'erano gelose come d'un capo di setta e lo sorvegliavano come un rivoluzionario (2). I capi della religione, i pontefici lo mostravano a dito al popolo come un ossesso, un bestemmiatore, un peccatore pubblico e uno scomunicato. I grandi della nazione lo disprezzavano profondamente, attalchè vantavansi di non avere nessuno di essi creduto in lui, e non aver egli trovato fautori se non tra la feccia della società e nella turba ignorante, cui essi chiamavano « *maledetta da Dio* (*Joan.* VII, 49). » Si diffamavano tutte le cose sue, la patria, la famiglia, i parenti, gli amici, i discepoli, la sua condizione. Non si lasciava correre senza critica nessuna delle sue dottrine, non si risparmiava nessuna delle sue virtù, non gli veniva perdonato nessuno de'suoi miracoli. Era il *segno della contradizione* più universale, più accanita. Tutto cospirava contro di lui. Gli si tendevano insidie dovunque a fin di sorprenderlo, per poi calunniarlo e perderlo. Non bisognava egli pertanto avere una fede assai robusta ed eroica; non bisognava forse fare il sacrifizio più pieno della ragione per credere che un tal personaggio, posto in tal condizione, ignoto alla terra e noto soltanto ad un cantuccio della Giudea, fosse veramente il Figlio di Dio, il Messia ed il Redentore del mondo?

La cosa passa altrimenti oggidì che l'enimma impenetrabile della sua condizione mortale, non potuto sciogliere dall'astuzia di Satana, è finalmente svelato, che il disegno divino della redenzione del mondo è

(1) « Tentatus per omnia, absque peccato (*Hebr.* v. 15.). »
(2) « Seducit turbas (*Joan.* VII. 12.). Hunc invenimus prohibentem tributum dare Caesari et dicentem se regem esse (*Luc.* XXIII. 2.).»

conosciuto; che tutte le predizioni si sono avverate; e che questo personaggio, morto in sulla croce, ha tratto tanti popoli a'suoi piedi, ed ha conquistato l'universo, non già col ferro, ma sì col legno. La cosa passa altrimenti oggidì che diciotto secoli e la cospirazione permanente di tutti i poteri della terra, di tutte le scienze e di tutte le passioni han traversato la religione che porta il nome suo senza poterla distruggere. Non è più così oggigiorno che dall'alto del cielo regna visibilmente sulla terra per la sua dottrina trionfante ognora di tutti gli errori, per la sua grazia che doma ognora tutti i vizii, per la sua parola sempre potente, per la sua missione sempre efficace, per la sua Chiesa sempre immortale, per tre o quattro cento milioni d'uomini che riconoscono la sua divinità! Non è così, finalmente, oggigiorno ch'è provato che tutti i popoli i quali l'adorano come loro Dio, posseggono la verità pura, la verità certa, la verità santa, la scienza, l'incivilimento, la forza che li fanno gli arbitri dei destini terreni dell'umanità e i padroni del mondo. Oggi pertanto non solo non costa nulla alla ragione diritta, alla rara ragione il credere che Gesù Cristo è Dio, ma bisogna accecarsi, bisogna ribellarsi contro l'evidenza della ragione, bisogna rinunziare alla ragione medesima, chi voglia negare questo dogma fondamentale della religione, la cui verità è provata persino dalle ignobili qualità di coloro che la combattono; la cui bellezza è attestata dai prodigi di santità e d'incivilimento che produce, e la cui pompa acquista coll'andar del tempo splendori e grazie sempre nuove. Di modo che soltanto in vedere il corpo del Cristo, la Chiesa di lui ch'è da per tutto, senza vederne il capo, noi siamo più fortunati, dice sant'Agostino, che non coloro i quali, avendo conversato con lui durante il suo passaggio su questa terra, han veduto questo capo divino senza vederne il corpo, senza veder la propagazione del suo Vangelo, lo stabilimento, lo sviluppo, la durata, la grandezza, la potenza, i trionfi della Chiesa. E perciò le sante *donne del Vangelo* hanno dovuto fare più penosi sforzi, han dovuto vincere maggiori difficoltà per credere alla divinità d'un personaggio posto nella condizione dell'ultimo degli uomini; per sperare che avrebbe compiuto un'opera divina anticipatamente contradetta da tutte le umane probabilità; per dedicarsi a lui in modo così compiuto e perfetto; e come fece santa Maria Salome, per abbandonarli e associare alla sorte di lui, tanto precaria ed infelice agli occhi del mondo, i loro proprii figliuoli.

Che vergogna pertanto per quelle madri pretese cristiane, tanto premurose di accordare i loro figliuoli al mondo e così miseramente coraggiose di negarli a Dio, allorchè si degna di chiamarli allo stato ecclesiastico o alla vita religiosa!

In questo tempo in cui la fede è tanto rara fra i giovani, tanto corrotti i costumi, tanto sfrenato il lusso, così ristretti i sussidii della vita, i mezzi per riuscire così difficili, lo stato d'angustia e di miseria così universale; in questo tempo, dico, di cento matrimoni che si contraggono, a mala pena è se ve ne ha cinque di felici; in guisa che vi sono pei parenti novantacinque gradi di probabilità contro a cinque che nel collocare i figli loro nel mondo li consacrano alla sventura. All'incontro in cento veri cristiani che di lor piena voglia e per motivi *unicamente sopranaturali* si dedicano al convento ed all'altare non se ne

contano neppur cinque che più tardi si trovino scontenti del loro stato, e che pongano in obblio gl'impegni e i doveri della propria vocazione; in guisa che vi ha pure pei parenti novantacinque gradi di probabilità contro a cinque che nell'assentire che i loro figliuoli abbraccino il servizio di Dio e della Chiesa formano la loro felicità. Eppure, cosa accade? Accade che, ben contenti che i loro figliuoli seguano lo stato del mondo, i parenti son desolati se li veggono preferire lo stato del santuario. Pei parenti in generale, il dì nuziale del figlio loro, che, probabilissimamente, comincia per esso una serie di patimenti e di martirii da non terminare se non colla vita, è un giorno di festa e di gioja, e all'incontro, il giorno dell'ordinazione e della professione religiosa di qualche loro figliuolo è un giorno di mestizia e di lutto. Lamentano quell'anima generosa che trionfa de'proprii parenti, del mondo e di sè stessa. La piangono como se l'avessero perduta. Ne sanno male, direi quasi, a Dio, d'averla rapita alla loro tenerezza; e non sognano neppure la grandezza della grazia che fa ad una famiglia, quando si degna di scegliere tra i membri di essa taluno che ne tratterà la causa appo lui; che si sacrifica per essa, e che, colle sue orazioni e col suo sacrifizio, allontana da essa i flagelli e attira sovr'essa le benedizioni del cielo!

Non è gran tempo, si è presentata davanti a noi una signora assai ragguardevole che si struggeva in pianto e ci scongiurava di voler ajutarla nella *sua disgrazia*. Quale era questa *disgrazia*? Era che l'ultima delle tre sue figliuole le avea dichiarato di voler farsi *Suora della carità*. Eppure questa madre è ben lontana dall'esser lieta della sorte delle altre due figliuole. E pure quest'ottima donna è piena di fede, è bastantemente istruita nella religione ed esattissima a seguirne le pratiche e ad osservarne le leggi. Tanto è grande l' impero dei pregiudizii del mondo sulle menti migliori!

Un'altra signora distinta l'ha con noi, in questo momento; perchè avremmo, a quanto suppone, indotto a farsi prete l'unico figlio suo che non abbiam veduto più che una sola volta, e che, lungi dall'averci inspirato il pensiero di poterne far un prete, ci ha lasciato appena un'assai debole speranza di farne un cristiano! Così questa madre insensata vuol piuttosto veder suo figlio rimanere nel suo stato attuale, che non è nè la fede nè l'incredulità che vederlo abbandonare il mondo *che non lo fa felice*, per andar a consacrare il suo bel talento alla gloria di Dio e alla conversione delle anime! Pertanto siamo desolati di doverlo far sapere colla nostra parola, caso mai che giunga alle orecchie di lei: — Che questa *disgrazia* cui ella teme tanto per sè non le accadrà probabilmente; ma che non sarà per la sua maggior sodisfazione, nè per la sua felicità.

Son dodici anni, una signora, penitente d'un ecclesiastico di nostra intima conoscenza, in Roma, dopo d'aver fatta la sua confessione, gli disse: « Padre, vi ho qui condotta l'unica mia figlia, che ha terminata pur ora la sua educazione nell'istituto francese di San Dionigi, a fin di porla sotto la vostra direzione. Soltanto vi avverto che non intendo di farne una monaca. Ve lo dico, perchè si crede che voi siate zelante assai ed abilissimo per attirare le giovinette nei conventi.

— Calmatevi, signora, le rispose il confessore. Anzi tutto io non ho

l'uso di far le veci dello Spirito Santo per ispirare a'miei penitenti una vocazione che non hanno e che appartiene soltanto allo Spirito Santo d'ispirar loro. Inoltre, nel modo con cui vi siete espressa, mi rincresce il vedere che voi non siete degna che il Figlio di Dio vi conceda l'ineffabile grazia, l'insigne onore di chiamar vostra figlia fuori del mondo per farne la sposa sua. Sicchè questa *disgrazia* non vi accadrà mai. Non posso però guarentirvi che voi godiate della figlia vostra come ve lo promettete. »

Cinque giorni dopo questo dialogo, il fuoco d'uno scaldapiedi essendosi appiccato alla veste della giovine signorina mentre stava al pianoforte, questo prodigio di bontà e di bellezza disparve per una morte, spaventosa agli occhi degli uomini, ma *preziosa agli occhi di Dio* (*Psal.* CXV, 15.) Poichè, tranquilla nell'anima sua, della tranquillità dell'innocenza, in mezzo ai patimenti del suo corpo verginale, chiese ella stessa e ricevè col massimo fervore i soccorsi e le consolazioni della religione, e se ne andò a celebrare in cielo le nozze misteriose dell'Agnello (*Apoc*. XIX) che sua madre non voleva che celebrasse su questa terra.

Ma quella madre era cristiana. Nello stato di stupefazione e d'idiotismo in cui l'immerse quella perdita immensa, e che producono ordinariamente i grandi dolori, conservò dunque abbastanza ragione da capire onde le veniva quel colpo terribile e ciò che le avea tirato addosso una simile disgrazia. Poich'essa non interrompeva il suo tetro silenzio se non per sclamare di quando in quando: « Io gliel l'ho negata; egli me l'ha tolta! È un colpo severo, ma l'ho meritato, son io che ho uccisa mia figlia! »

Siffatti esempi si ripetono ogni giorno; perciocchè Dio è sommamente geloso dei parenti che gli contendono il cuore dei figliuoli, che non ha dati loro per farne l' oggetto d'una sciocca vanità o di voluttuose compiacenze (1), ma per farne dei servi fedeli in questo mondo e gli eredi della sua gloria nell'altro. È dunque cosa assai rara che Iddio non punisca su questa terra questo delitto dei parenti, il massimo potuto commettersi da parenti cristiani. O li toglie loro subitaneamente, o non li lascia loro per altro che come una sorgente di dispiaceri e d'insoffribili dolori. In guisa che, nel vederli perire in sul fiore degli anni o immersi nella sciagura, possono in piena verità ripetere anch'essi: « Noi siamo quelli che abbiamo uccisi o resi infelici i figli nostri. »

§ 3. *Santa Salome che prega il Signore, ad istigazione dei proprii figliuoli, di farli sedere al suo fianco nel regno suo. Apparentemente strana ed imperfetta nell'intenzione dei figliuoli, che non capivano ancora il vero regno del Messia, questa preghiera è stata pefetta nell'intenzione della madre. Esempio da imitarsi dalle madri cristiane.*

Ma torniamo a santa Maria Salome e spieghiamo la preghiera, che, santamente ardita, rivolse al divin Salvatore, circa i suoi figliuoli, e che fa il tema principale del Vangelo del secondo mercoledì di quaresima.

(1) « Luxuriantur in filiis et filiabus suis. »

Nel salire a Gerusalemme, pochi giorni prima della sua morte, questo Vangelo ne dice che Gesù Cristo aveva preso da parte i suoi dodici apostoli ed aveva detto loro: « Eccoci vicini a Gerusalemme. Quivi è che *il figlio dell'uomo* sarà consegnato ai principi dei sacerdoti ed agli scribi, che lo condanneranno a morte, lo daranno in mano ai gentili per essere deriso, flagellato, crocifisso; ma egli risorgerà il terzo giorno; *Ascendens Jesus Jerosolymam, assumpsit duodecim discipulos secreto et ait illis; Ecce ascendimus Jerosolymam, et Filius hominis tradetur principibus sacerdotum et scribis, et condemnabunt eum morte ; et tradent, eum gentibus ad illudendum et flagellandum et crucifigendum, et tertia die resurget* (*Matth.* XX) (1). »

Ma, secondo san Luca, gli apostoli nulla capirono di questo discorso; fu per essi come una lettera suggellata , e non ne penetrarono il vero senso (2).

Non è già che dubitassero per un momento che il quadro così ben particolarizzato che il divin Maestro avea posto loro sott'occhio de'suoi supplizii, della sua morte e della risurrezione, non avesse ad effettuarsi: ma avendo il divin Maestro parlato loro più d'una volta del regno che avrebbe fondato, credettero essi che il Messia risorto avrebbe ristabilito in tutto il suo splendore il regno politico d'Israele ; mentre il vero regno d'Israele che, giusta i profeti, il Messia doveva ricostituire colla sua passione, colla sua morte e colla sua risurrezione, era un regno affatto spirituale, e anzi che non avrebbe avuto nulla di simile ai regni di questo mondo (3). Questo è ciò che gli apostoli non capirono mai prima che il Signore, risuscitato, non ebbe aperto loro l'intelletto perchè comprendessero il vero senso delle Scritture (4), e prima che lo Spirito Santo non ebbe insegnata loro ogni verità (5). Consideravano pertanto cotesto regno come qualcosa di temporale e d'umano.

Un giorno san Pietro avendo detto al Signore: « Ecco noi abbiamo abbandonato tutto per seguirti. Che utile ce ne tornerà? » il divino Maestro rispose: « Ve lo dico in verità, che, nella rigenerazione, quando il *Figliuol dell'uomo* sarà seduto sul trono della sua gloria, voi tutti che mi avete seguitato sederete anche voi sopra dodici troni e giudicherete le dodici tribù d'Israele (6). » Ora, ingannandosi sulla data,

(1) San Marco ha soggiunto che il *Figlio di Dio* predisse appunto allora la circostanza che gli avrebbero *sputato in faccia*; *et conspuent eum* (v. 34). E san Luca sembra accennare che Gesù Cristo rammentò allora tutte le predizioni che i profeti avevan fatte intorno alla morte del Messia, e che disse agli apostoli doversi tutto ciò compiere letteralmente; *Et consummabuntur omnia quae scripta sunt per prophetas de Filio hominis.* Ecco pertanto un'altra luminosa prova data da Gesù Cristo, con questa predizione così particolarizzata, di quanto stava per accadergli, prova che il passato e il futuro gli erano presenti, prova ch'egli era il Messia e ch'era Dio.

(2) « Et ipsi nihil horum intellexerunt, et erat verbum istud absconditum ab « eis, et non intelligebant quae dicebantur (*Luc.* XVIII, 34). »

(3) « Regnum meum non est de hoc mundo (*Joan.* XVIII, 36). »

(4) « Aperuit illis sensum, ut intelligerent Scripturas (*Luc.* XXIV, 35). »

(5) « Spiritus veritatis, ipse docebit vos omnem veritatem (*Joan.* XVI, 13), »

(6) « Amen dico vobis: quod vos qui secuti estis me, in regeneratione, cum « Filius hominis sederit in sede majestatis suae, sedebitis et vos super sedes duo« decim judicantes duodecim tribus Israel (*Matth.* XIX). »

gli apostoli credevano che questa promessa del Signore, la quale non doveva compiersi se non nel dì del giudizio finale, si sarebbe avverata subito dopo la risurrezione di lui, e ch'essi tutti sarebbero i giudici supremi o i ministri del nuovo regno da lui costituito. Colti da un sentimento di piccola vanità (ben naturale in anime tanto semplici ed imperfette, prima che il fuoco sacro dello Spirito Santo non li avesse trasformati in uomini nuovi), imaginavano dunque fin d'allora e con piacere i posti che sarebbero caduti loro in sorte de'quali ognun d'essi aspirava ad occupare il primo. Egli è con questo sentimento di pretension giovanile che i figli di Zebedeo indussero la lor buona madre a dare il passo, che ora si vedrà, presso il Signore. E la stimolarono a far subito; perciocchè, stando all'ultima parola che il divin Salvatore avea detta pur allora in segreto a tutti i dodici apostoli, era imminente la gran catastrofe, e non v'era tempo da perdere a fin di ottenere da esso che destinasse loro anticipatamente i posti più elevati nel suo nuovo impero.

In compagnia dunque de'suoi figliuoli, Salome si presentò davanti al signore, e, prostrataglisi a'piedi, dopo d'averlo profondamente adorato, gli fece intendere che aveva qualcosa d'importante da chiedergli, ma che non ardiva d'importunarlo, *Tunc accessit ad eum mater filiorum Zebedaei; cum filiis suis, adorans et petens aliquid ab eo* (*Matth.* XX, 20) (1). L'amabile Signore ebbe compassione dell'imbarazzo di lei, e con un accento pieno di bontà l'incoraggiò a parlare, dicendole: Ebbene, che vuoi tu? *Qui dixit ei*: *Quid vis* (v. 21)? Allora Maria Salome, con voce incerta, rispose: La grazia che ti chiedo, Signore, è che voi *diciate* che i due figli miei, qui presenti, abbiano un giorno la sorte di sedere l'uno alla tua destra, l'altro alla tua sinistra nel tuo regno: *Qui dixit illi: Dic ut sedeant hi duo filii mei unus ad dexteram tuam, et unus ad sinistram in regno tuo* (*ibid.*).

Ecco una dimanda molto strana, sclama qui san Girolamo. È probabile che questa madre partecipasse ai desiderii ambiziosi de'suoi figliuoli; ed avendo saputo da essi che il Signore, come l'avea detto loro, andava alla morte, ma per risorgere il terzo giorno, pensò che la restaurazione del regno d'Israele dovesse aver luogo subito dopo questa risurrezione; e, spinta da un sentimento esagerato di vanità femminile e dimentica affatto del cielo, era nel regno terreno del Messia che voleva assicurare le prime dignità ai suoi figliuoli (2).

Ma un tal giudizio del massimo Dottore rispetto ad una matrona tanto santa ed augusta ci sembra troppo severo e poco in armonia coll'opinione che il Vangelo ne dà di lei. Proporremo pertanto il giudizio di san Gian Crisostomo: « La madre dei figli di Zebedeo, dic' egli

(1) Secondo san Marco, sembra che, animata dalla sua qualità di cugina del Signore ed anche più dall'affetto che il Signore le dimostrava a cagione della sua gran pietà e devozione, abbia premesso alla sua preghiera quest'esordio: « Maestro, desidero che tu mi dica di sì, prima che io ti esterni la mia preghiera, checchè sia per dimandarti; *Magister, volumus ut quodcumque petierimus facias nobis* (*Marc.* X; 33). »

(2) « Quia post omnia dixerat Dominus; *Et tertia die resurget;* putavit mulier « post resurrectionem continuo regnaturum; et, aviditate foeminea, praesentia « cupit, immemor futurorum (*Comment. in Matth.*). »

non era già una di quelle madri mondane che, gelose dei vantaggi materiali dei loro figli, non si curano troppo del loro vantaggi spirituali; che, zelantissime di vederli ricchi e potenti in questo secolo, non riflettono minimamente alla misera sorte che preparan loro nel secolo futuro, e che con ciò danno a vedere che, madri de'loro figliuoli rispetto al corpo, non sono più che loro matrigne rispetto all'anima. Maria Salome, all'incontro, nella preghiera fatta al Signore pei figli suoi, non vuol chiedere per essi altro che i beni del cielo, e niente affatto quelli della terra (1). » Gli è perchè, come abbiamo osservato nell'omelia precedente, *le donne del Vangelo*, avendo inteso il Messia meglio degli uomini del Vangelo, tranne san Pietro, Gesù Cristo, quantunque uomo vero per Maria Salome, era nel tempo stesso vero Dio.

È come suo Dio ch'essa lo adorò prima di pregarlo; *adorans*; ed è nel riconoscerlo Dio onnipotente cui basta il *dire*, perchè quanto dice sia fatto in sul momento, che ella fece uso di questa espressione singolare: « Dì, Signore. »

Credeva essa pertanto che, dopo la sua risurrezione, il divin Maestro avrebbe regnato non tanto come uomo su questa terra quanto come Dio nell'altissimo de'cieli. Ed è in quel regno celeste, *In regno caelorum*, da cui Gesù Cristo aveva parlato tante volte a'suoi discepoli e al popolo, ch'essa dimanda di vedere i suoi figli posti allato del *Re immortale dei secoli*.

Ah! diceva fra sè quella madre mirabile, l'umile e povero Gesù, così sconosciuto, così disprezzato, così perseguitato su questa terra, quanto sarà grande, quanto sarà potente e glorioso nel cielo, il giorno in cui, seduto alla destra del suo Padre divino, regnerà su tutto quanto l'universo! E quanto saranno felici tutti coloro che avranno la sorte di stargli vicini in quel regno!

Certo è che Salome non fece la sua dimanda al Signore se non ad istigazione de'suoi figliuoli, i quali, noi lo ripetiamo qui con san Gian Crisostomo, imaginando soltanto un regno temporale e temporali grandezze per Gesù Cristo dopo la morte sua, aspiravano a comparire in quel regno al di sopra di tutti i loro compagni (2), e che, non osando di fare essi medesimi quella dimanda alquanto ambiziosa, si lusingavano, dice san Gian Crisostomo, che avrebbe offeso meno le orecchie del Signore e verrebbe accolta meglio se fosse pronunziata dalla madre loro; poichè nulla v'ha di più commovente che una madre che prega pei suoi figliuoli (3). Ed è perchè Salome non fu in quest'occasione se non l'interprete e il ministro dei disegni de'suoi figli che (come ha notato sant'Agostino) san Marco ha riferite come dette da Giacomo e da Giovanni quelle stesse parole che san Matteo ha riferite come pronunziate da Salome (4).

(1) « Non sentit sicut caeterae matres, quae corpora natorum suorum ornant, « animas autem contemnunt; desiderant illos valere in hoc saeculo, et non cu« rant quid sint passuri in alio: ut ostendant quod corporum sint parentes, non « animarum. Ita non terrena, sed coelestia filiis suis optabat (*Homil. in Matth.*).

(2) « Nihil spirituale petebant. nec intelligentiam superioris regni habebant « (*loc. cit.*). »

(3) « Existimantes quod facilius impetraret mater pro filiis suis rogans (*loc. cit.*)

(4) « Marcus ipsos filios Zebedaei perhibet dixisse quod hic per matrem Mat-

Ma nel traversar la mente, il cuore e la bocca della santa loro madre che l'aveva corretta, la preghiera dei figliuoli perdè quanto nella loro intenzione aveva essa di materiale e d'imperfetto. Egli è ben vero che la madre chiese la stessa cosa desiderata dai figli suoi, ma, giusta l'idea del Crisostomo, non la chiese nel modo istesso. Nell'alta sapienza della sua fede, essa bramò in senso affatto spirituale e celeste ciò che nella loro leggerezza i suoi figliuoli bramavano in senso materiale e terrestre, *Non terrena, sed caelestia filiis suis optabat.*

È colla mente piena delle più alte idee sulla grandezza futura del Messia ch'ella gl'indirizzò la preghiera che avete udita, e che quindi può esser tradotta così: « Signore, io non vengo già a chiederti nulla di terreno, nulla di temporale e d'umano pei figliuoli miei; vengo a chiedere per essi soltanto una grazia affatto spirituale, celeste e divina: egli è perchè, essendomeno privata per offerirteli, per donarteli, questi figli diletti, durante la vita tua, tu non li lascia quaggiù, ma sì li prenda teco dopo la tua morte, e te li ponga allato in guisa che non debbano dividersi mai da te. Oh! se tu mi accordi questo favore, io sarò la felicissima di tutte le madri: non ho da bramar più nulla da questi figliuoli diletti, poichè vicini a te, sotto gli occhi tuoi e sotto la protezio dell'amor tuo per essi, saranno ricchi di tutti i tuoi beni, gloriosi della tua gloria, felici della tua felicità. Tutto ciò sta in te. Nè ti costerà più che una parola; tu non avrai che da dire: *Dic*, e sarà fatto. E la sorte de'miei figliuoli sarà assicurata per tutta l'eternità; *Dic, ut sedeant hi duo filii mei unus ad dexteram tuam, et unus ad sinistram, in regno tuo!*

Ecco, madri cristiane che qui mi ascoltate, ecco il bell'esempio che dovete imitare. Spargete lagrime voi pure, come faceva san Bernardo, sulla condotta scandalosa di quelle tante madri piene dello spirito e dei pregiudizii del mondo, che si danno tante cure e tante fatiche a fine di procacciare ai loro figli i beni della terra, e fra le quali non trovasi pur una sola che intraprenda qualcosa per procacciar loro Iddio (1). Ed ispirandovi soltanto della vostra fede, procurate anzi tutto di educare il frutto delle vostre viscere, in guisa che dopo la morte possano incontrarsi con Dio, entrare nel suo regno celeste, e, accanto a lui, vivere di lui ed in lui. Ognuna di voi impari a mente questa bella preghiera di santa Maria Salome, e l'abbia sempre in cuore e sulle labbra, onde dir sempre a Gesù Cristo: « Signore, io non ti chiedo che una sola cosa pei figli miei, ed è che abbiano la sorte di sedere un giorno al tuo fianco, nel tuo regno del cielo; *Dic, ut sedeant filii mei ad dexteram et ad sinistram tuam in regno tuo.* E pregando, come Maria Salome, sarete voi pure esaudite come lei. È questo che ora vedremo.

« thaeus expressit, cum illa illorum voluntatem attulisset (*in Caten.*).» San Marco ha posto sulle labbra de'figliuoli la preghiera che san Matteo attribuisce alla madre, non solo per dimostrare ch'erano i figliuoli che l'avevano suggerita, ma sì ancora perchè questi figli, trovandosi quivi accanto alla madre loro, mentre questa portava la parola, erano riputati parlare con essa. È cosa per tanto al tutto regolare che questo evangelista abbia messo in plurale un discorso che san Matteo ha messo in singolare. Ha additato moralmente gli autori di questo discorso che san Matteo ha dipinti fisicamente; e gli storici sacri sono stati veri ambidue.

(1) « Omnes divitias, nemo filiis suis providet Deum. »

SECONDA PARTE

BUON ESITO DELLE ISTANZE E DELLE PREGHIERE DELLA BUONA MADRE PER LA SALVEZZA DE' SUOI FIGLIUOLI

§ 4. *Spiegazione della risposta del Signore alla preghiera che santa Salome gl'indirizzò pei suoi figli. Perchè questa risposta non è stata fatta alla madre loro. Nelle intenzioni de'suoi figliuoli questa preghiera era imperfetta. Il calice e il battesimo del Signore sono la passione di lui. Partecipare a questa passione è una condizione indispensabile dell'eterna salute.*

La risposta che il nostro divin Salvatore fece alla preghiera di santa Maria Salome ebbe l'aria d'un rimprovero; poichè, volgendosi verso Giacomo e Giovanni; il divin Maestro disse loro: « Voi non sapete che cosa vi chiediate; *Respondens autem Jesus dixit: Nescitis quid petatis* (v. 22). Ma non è ella la madre che ha fatto la dimanda? Perchè dunque il Signore risponde ai figliuoli? Per due motivi, a quanto ne sembra. Il primo, per far loro intendere che il Figlio di Dio e vero Dio esso stesso, a cui nulla può esser celato, sapeva bene che, come abbiamo osservato, la madre non aveva parlato se non ad istigazione de'figliuoli, che non era stata altro che l'interprete compiacente e fedele dei medesimi, ripetendo unicamente ciò che i figliuoli l'avevano incaricata di dire. Ora, la dimanda non essendo fatta realmente che dai figliuoli, ad essi doveva esser fatta la risposta (1).

Il secondo motivo per cui, messa da parte la madre, il divin Salvatore disse soltanto ai figliuoli: « Non sapete ciò che dimandate, *Nescitis quid petatis,* » è per darci ad intendere che, come si è pur veduto, pura, santa e perfetta a cagione del senso affatto spirituale e celeste che aveva nella bocca della madre, detta preghiera non meritava rimproveri se non a cagione del senso materiale e terreno che aveva nello spirito dei figliuoli. È dunque come se Gesù Cristo avesse detto: Quanto a te, donna, le cui intenzioni mi son note, non ho il minimo rimprovero da farti. Ma quanto a voi altri, Giacomo e Giovanni, avendomi fatto fare da vostra madre una simile dimanda con intenzioni che mi son note anch'esse, io dico a voi che non sapete ciò che chiedete, *Nescitis quid petatis.*

Ma Giacomo e Giovanni erano figli di Maria Salome; avevano attinto nel cuore e nella condotta della loro santa madre un grande amore, un affetto a tutta prova, una abnegazione senza limiti pel loro divino Maestro. Per imperfetta che fosse, dice dunque san Gian Crisostomo, la loro dimanda traeva origine dal loro affetto pel Signore. Bramavano essi non solo di trovarsi sempre in sua compagnia, ma ben anco d'esser vicini il più che potessero alla sua persona. Lo loro dimanda era inconsiderata, ma non era colpevole; nei termini coi quali venivagli fatta, questa dimanda non poteva essere ammessa, ma la semplicità che l'aveva ispirata non meritava di venir confusa da una riprensione se-

(1) « Tum Dominus, occultorum cognitor, non ad verba intercedentis mulieris, « sed ad consilium suggerentium filiorum respondit (Chrysost., *loc. cit.*). »

vera. Così l'amabile Signore non rimproverava loro se non la loro ignoranza; *Nescitis quid petatis*: e con ciò ha dato ad intendere che, quanto ai loro sentimenti, non trovava nulla che potesse meritar loro un rimprovero (1).

Ma in che cosa la dimanda di questi apostoli ha essa meritato l'accusa d'*ignoranza*? Il Vangelo ci darà la spiegazione di questo passo del Vangelo.

Allorchè, per la sua Trasfigurazione sul Taborre, il Figliuol di Dio dette a tre dei suoi apostoli un piccolo saggio della gloria della sua divinità e della felicità del cielo, san Pietro, esultante per le maraviglie, il contento e le delizie ineffabili di quella visione divina, pregò il Signore di poter rimaner sempre in sua compagnia nella medesima situazione, sulla medesima montagna; *Dixit ad Jesum*: *Domine, bonum est nos hic esse* (*Matth.* XVII). Ora, san Marco, nel riferire questa preghiera del principe degli apostoli, ha soggiunto che Pietro, esprimendosi a quel modo, *non sapeva quel che si dicesse;Non enim sciebat quid diceret* (*Marc.* IX). E perchè? perchè il fare una simile preghiera,era un *non sapere*, dicono gli interpreti, che la felicità non è stata promessa ai santi su questa terra, ma in cielo (2), e che non si può raggiungere la felicità di regnare con Gesù Cristo se non dopo d'aver sofferto molto per l'amore di Gesù Cristo (3). Ora egli è per la ragione medesima, dice il dotto interprete Rabano, che Gesù Cristo ha fatto ai figli di Zebedeo il medesimo rimprovero ch'era stato fatto a san Pietro, *di non sapere quel che si dicessero*; cioè a dire che hanno voluto ottener dal Signore il trono della sua gloria prima d'averlo meritato,e raggiungere quell'apice della felicità senza aver percorso la via faticosa per la quale soltanto si può raggiungere (4).

Questa spiegazione è fondata pur essa sul testo del Vangelo; poichè, dopo d'averli avvertiti della loro ignoranza, il Signore alla sua volta ha fatto questa dimanda: *Potete voi bere il calice che son per bere io*; *Potestis bibere calicem quem ego bibiturus sum* (v. 22)? e secondo san Marco, ha soggiunto ancora: « Potete voi esser battezzati del battesimo con cui sarò battezzato io: *Et baptismo quo ego baptizor,baptizari* (*Marc.* X, 30)? Il che fu equivalente a porre la circostanza di *bere* il suo proprio calice come una condizione necessaria ad aver un luogo nel suo regno: giacchè, per esempio, il dire ad uno che vuol comprare una cosa: Potete voi spendere mille luigi? gli è un porre il pagamento d'una tal somma come una condizione indispensabile per far acquisto di quella tal cosa.Ora, la parola « calice » nei Libri Santi al-

(1) « Bonum quidem erat eorum desiderium, sed inconsiderata petitio.Ideo, et « si impetrari non debebat,simplicitas tamen petitionis confundi non merebatur, « quia de amore Domini talis petitio nascebatur. Propterea solam ignorantiam « in eis Dominus reprehendit (*loc. cit.*). »

(2) « Quia Petrus oblitus fuerat, sanctis a Deo in coelis regnum non in terra « promissum (Druthmarus, *Comment. in Matth.*).»

(3) « Quia tempora patiendi non potest felicitas praevenire regnandi (s. Leo, *Serm. de Transfig.*). »

(4) « *Nesciebant quid peterent*, quia sedem gloriae a Domino, quam nondum « merebantur, inquirebant. Delectabat eos culmen gloriae, sed prius debebant « calcare viam laboris (*in Matth.*).»

tro non significa che la passione del Signore (1); perciocchè, nel *Giardino degli olivi*, per dare una prova sensibile della realtà dell'umanità sua, avendo, in preda alla più dolorosa agonia e sudante sangue, pregato il divin Padre di allontanare il calice che stava per essergli presentato, *Transeat a me calix iste*, non fece allusione ad altro che alla sua passione, la quale era in procinto di cominciare. E il *battesimo* di cui il Signore avrebbe fatto allora menzione, secondo san Marco, non è se non quel battesimo del quale avea detto altrove: « Debbo soffrire ancora un battesimo, e che angoscia è quella ch'io provo finchè si compia (2)! » cioè a dire, il battesimo del suo proprio sangue che avrebbe inondato tutto il suo santo corpo nel corso della sua passione.

Il dimandare pertanto a Giacomo ed a Giovanni se potevano bere il suo calice era un dir loro, secondo san Gian Crisostomo: Voi mi parlate di partecipare alla mia gloria e alla mia felicità; ma bisogna, anzi tutto, che voi prendiate parte alla mia agonia e a'miei sudori, poichè il tempo della mercede non può precedere il tempo del merito (3).

Ma quel Dio che avea conosciuto e svelato il segreto del passo che avevano indotto la madre loro a far presso di lui, non poteva ignorare le disposizioni del loro cuore. Non è dunque per sapere ciò che avrebbe ignorato ch'ei gl'interroga *se son disposti a bere nella sua coppa l'amaro liquore della sua passione*, ma è, dice san Gian Crisostomo, affinchè, mediante questa misteriosa e pubblica interrogazione, intendessimo noi pure in modo solenne e dalla bocca sua propria ciò che non sapevamo e che ci piace così poco di sapere, cioè a dire: *che nessuno può seguitare Gesù Cristo nel suo regno, se prima non l'ha imitato e seguito nella sua passione*, e che il tesoro della beatitudine eterna, il cui valore è infinito, non può acquistarsi fuorchè al prezzo de'maggiori sacrifizii (4).

Altrove, il divin Salvatore avea detto: « Il regno dei cieli non appar-
« tiene ai poco coraggiosi, ma è la conquista dei forti; non è altro che
« il premio della violenza che l'uomo avrà fatto a sè stesso: *Regnum*
« *caelorum vim patitur, et violenti rapiunt illud* (*Matth.* XI, 12). »
Ora, mentre Gesù Cristo diceva altamente ai figli di Zebedeo che gli chiedevano un posto nel suo regno: *Potete voi bere il calice che dovrò bere io medesimo?* è Gesù Cristo, continua a dire san Gian Crisostomo, che ci ricorda questa stessa gran dottrina del suo Vangelo. Perciocchè le parole *passione del Signore* significano in questo luogo, non solo i tormenti ed anche la morte a cui ogni cristiano debb'esser pronto a soggiacere per la fede; ma sì ancora ogni sorta di sforzi che debbe fare a fin di combattere e vincere il peccato (5). È Gesù Cristo, aggiungia-

(1) « Calicem, in Scripturis divinis passionem intelligimus (s. Hieron., *in Matth.*). »

(2) « Baptismo habeo baptizari; et quomodo coarctor usque dum perficiatur « (*Luc.* XII, 50)! »

(3) « Perinde ac si dicat: Vos de honore et coronis loquimini; ego autem de « agone et sudoribus. Non enim hoc est praemiorum tempus (*loc. cit.*). »

(4) « Ideo interrogat ut omnes audiamus: Quia nemo potest cum Christo re-« gnare, nisi passionem Christi fuerit imitatus. Res enim pretiosa non nisi pre-« tioso pretio comparatur (*loc cit.*). »

(5) « Per passionem Domini intelligimus non solum passionem gentilium, sed « omnem violentiam quam patimur, contra peccata certantes (*ibid.*). »

mo noi, che ripete al mondo, colla veneranda autorità del Maestro, del Signore e del Dio, ciò che egli ha detto altrove e ha fatto dire dall'apostolo suo: Che se, come uomo e capo dei predestinati, ha dovuto traversare i patimenti per entrare nella gloria del cielo ch'era sua a tutti i titoli (1), con più di ragione non possiamo entrare noi se non allo stesso patto in questa medesima gloria che non ci appartiene, e per la quale non abbiamo se non il titolo della sua misericordia e bontà (2); che non si giunge al paradiso per la via sparsa di fiori del Taborre, ma sì per la scoscesa via del Calvario, camminando sulle sanguinose orme di lui, colla propria croce sulle spalle e coll'abnegazione in cuore (3); che non si è predestinato se non a patto di ricopiare in sè l'imagine dell'*Uomo-Dio crocifisso* (4), e che noi non saremo glorificati con lui se non in quanto avremo sofferto in sua compagnia (5).

Ecco ciò che il nostro divin Salvatore ha voluto esprimere con quella sua interrogazione fatta a Giacomo e a Giovanni: *Potete voi bere il calice che dovrò ber io?* Era grave e tremenda come vedete; pretendeva da essi che si obbligassero alla loro volta a dividere le sue ignominie, i suoi dolori, la sua morte, di cui avea posto loro sott'occhi il quadro spaventoso. Ebbene, troviamo qui pure i figli di Maria Salome, quelle grandi e belle anime cui la loro santa madre aveva saputo ispirare un affetto ad ogni prova per la persona e la società del Messia. Perciò non son titubanti; e con accento risoluto, con una determinazione ben fermata da lungo tempo in cuor loro: « Sì, rispondono essi al divino Maestro, noi lo possiamo, *Dicunt ei; Possumus* (v. 22.» Il che equivalse a dire, secondo gli interpreti: « Sì, noi lo vogliamo davvero, e siamo pronti a soffrir tutto per te, anche la morte (6). » — Giacchè quando si tratta di cose ardue che necessitano un grande sforzo di volontà e una grande energia dell'anima, il dire: *Lo posso*, è un dire: *Lo voglio* (7). — Gesù Cristo riprese allora: Ed io vi dico che voi berrete in fatti il mio calice, voi sarete battezzati col mio battesimo; ma in punto ad essere seduti alla mia destra o alla mia sinistra, non sta a me l'accordarvelo, ma sarà la sorte di coloro cui l' ha preparato il Padre mio: *Ait illis: Calicem quidem meum bibetis, et baptismo quo ego baptizor baptizabimini; sedere autem ad dexteram meam vel ad sinistram non est meum dare vobis; sed quibus paratum est a Patre meo* (v. 23).»

(1) « Nonne *oportuit* Christum pati et *ita* intrare in gloriam *suam* (*Luc.* XXIV)? »

(2) « Non currentis, sed miserentis est Dei (*Rom.* IX. 16). »

(3) « Qui vult venire post me, abneget semetipsum et tollat crucem suam et « sequatur me (*Matth.* XVI, 24). »

(4) « Quos praescivit et praedestinavit conformes vult fieri imagini Filii sui « (*Rom.* VIII). »

(5) « Si compatimur, et conglorificemur (*Rom.* VIII, 17.) »

(6) « *Possumus*, id est: Volumus et parati sumus pro te mortem appetere (Mal- « donatus, *hic*). »

(7) « *Posse* subinde sumitur pro *velle*: praesertim ubi res est ardua, quae ma- « gno voluntatis conatu et robore indiget (A Lapide, *hic.*). »

§ 5. *Gesù Cristo non ha detto ai figli di santa Salome: Non sta a me il disporre de' luoghi del cielo, se non come uomo e rispetto alle condizioni affatto umane alle quali erano chiesti da quei giovani. Il regno de' cieli non si accorda al favore, ma sì alla virtù. Questa dottrina è una fonte di consolazione pei buoni cristiani e mal retribuiti a questo mondo.*

Ma è forse possibile che il Figlio di Dio abbia proferito quest'ultima parola? non ha forse detto egli stesso a'suoi discepoli: « Son io che dispongo del regno celeste per voi, come mio Padre ne ha disposto per me; *Ego dispono vobis, sicut disposuit mihi Pater meus, regnum* (*Luc.* XXII, 29)? » Come va pertanto che qui dice loro: Non sta a me il disporre di questo regno; *Non est meum dare vobis*? » La Verità per essenza si è dunque contradetta? Maria Salome ha dunque esagerata fuor misura la potenza del Signore, quando gli ha detto: Signore, basta che tu pronunzii una sola parola, e il posto che dimando pei miei figliuoli nel tuo regno sarà loro assicurato; *Dic ut sedeant hi duo filii mei, unus ad dexteram et unus ad sinistram in regno tuo?* E noi pure, c' inganniamo noi forse nella nostra fede, quando ponghiamo in lui ogni nostra fiducia d'esser salvi? No, no, fratelli miei, nulla di questo; ma ecco il vero valore di questa dichiarazione del nostro Redentore divino.

Giacomo e Giovanni, come s'è detto, essendo parenti del Signore per via della madre loro, nella loro semplicità ed ignoranza che Gesù Cristo ha rimproverata loro, *Nescitis quid petatis*, si erano figurati che, a questo titolo, il divino Maestro avrebbe voluto preporli a tutti i loro compagni nella distribuzione dei luoghi del suo regno. Chiedevano pertanto, dice Cornelio a Lapide, al loro congiunto, all'uomo, e soltanto dall'uomo si aspettavano la grazia da loro ambita (1). Ma l'accordare un posto qualunque nel regno dei cieli, ci dice sant' Agostino, non è in potere dell'uomo, bensì in potere di Dio (2). Sicchè non potendo fare, com'uomo, ciò che gli dimandavano, Gesù Cristo ebbe prima ragione di dire: *Non sta a me il destinarvi il luogo che voi desiderate.*

Le stesse parole che ha soggiunte: *Ma a coloro cui l'ha preparato il Padre mio*, ci dimostrano a sufficienza che in questo luogo il *Figlio di Dio* ha parlato soltanto come *Figlio dell'uomo*, giacchè ogni qual volta segue e dire il grande interprete testè citato, questo Figlio di Dio si dichiara nel Vangelo inferiore al Padre e suddito di lui, ogni qual volta riferisce tutto a questo Padre divino e gli attribuisce quanto ha ricevuto, non lo fa che in sua qualità di *Figlio dell'uomo* (3). Ma sebbene ei dice qui, riprende sant'Agostino, che non può disporre del cielo *nella forma di servo*, Gesù Cristo ha pur detto, qui medesimo, che dispone egli pure del cielo in sua qualità di *Figlio di Dio*; perciocchè, in que-

(1) « Praeminentiam in regno Joannes et Jacobus, ratione cognationis et fami- « liaritatis cum Christo, ambiebant (*in Matth.* XX.). »

(2) « Coelum dare non est potestatis humanae sed divinae (*De Trinitate*, lib. « II, c. 1). »

(3) « Quia Christus, *ut homo*, semper se Patri subjciit; omnia in ipsum resi- « gnat, ipsique accepta refert (A Lapide, *loc. cit.*). »

sta qualità, non essendo, come l'ha detto egli stesso, *fuorchè una sola e stessa cosa col Padre suo, ciò che è preparato dal Padre lo è pure da lui* (1).

Sicchè, nel dirci: « Non sta a me il darvi il cielo; *Non est meum dare vobis*, » ha parlato di sè come uomo;e nel dire: « Son io che dispongo del cielo per voi:*Ego dispono vobis regnum*, » ha parlato di sè come Dio. E, per questi differenti rispetti, queste due dichiarazioni assurde ambedue di una esatta verità, non v'ha in essa contradizione, ma v'ha ragione, aggiustatezza ed armonia.

Questa è la distinzione che si vuol aver sempre sott'occhio nel leggere il Vangelo; e allora, in tutti i discorsi, in tutti i fatti del nostro divin Salvatore,non si ravvisa se non la sua tenera sollecitudine di provarci la realtà di queste due nature, la natura divina e la natura umana, dottrina fondamentale del mistero dell' Incarnazione e di tutta la religione. Altrove in questi discorsi e in questi fatti, tutto si spiega,tutto si coordina e si armonizza,tutto divien manifesto; e la lettura di questo Libro divino si fa una sorgente ineffabile di lumi per lo spirito e di consolazione pel cuore.

Ma notate bene, ci dice san Gian Crisostomo, che , per antivenire qualunque obbiezione che l'eresia avrebbe potuto trarre un giorno da questo passo contro l'estensione della potenza del Cristo e i diritti della sovranità di lui, in una parola contro la di lui divinità, Gesù Cristo non ha parlato qui in senso *assoluto*, ma in senso *relativo*; poichè non ha detto: *Non posso disporre del cielo*; ma bensì ha detto: *Non posso disporre del cielo per voi due*,e per le ragioni per cui me lo dimandate (2). E, secondo san Girolamo, fu questo un dir loro: Voi pretendete che *io* vi conceda i primi due posti nel mio regno, perchè siete miei *parenti*. Voi m'avete fatto indirizzare la domanda di questa gran distinzione da vostra madre, cui porto tanta affezione a cagione della virtù di lei. Voi credete dunque ch'io voglia disporre dei posti del mio regno, come fanno i re della terra, per rispetto alle relazioni del sangue e del parentado, per naturale inclinazione, per simpatia, per istanze e per favore. Ora, a queste condizioni e con questi mezzi, voi non otterrete mai ciò che bramate, e *a me non sta* l'accordarvelo, poichè Dio non è accettatore di persone. L'acquisto dei posti nel regno celeste non dipende soltanto dalla volontà di colui che li dà, ma ben anche dalle disposizioni di coloro che li debbono ricevere. Non si accordano essi al favore,bensì al merito; non son distribuiti secondo le qualità delle persone, ma secondo la loro vita; e quegli soltanto debb' esserne investito che ne sarà trovato degno. Quest'è l' economia divina del mistero del regno celeste (3).

(1) « Secundum *formam servi* dixit: *Non est meum dare vobis*. Quod autem « *paratum est a Patre eius*, et ab ipso paratum est. Quia ipse et Pater unum « sunt (*loc. cit.*). »

(2) « Ut non infirmus esse ostendatur, non dixit simpliciter : Non est meum « dare, sed: Non est meum dare *vobis* (*loc. cit.*). »

(3) « *Non est meum dare vobis*,id est:Regnum coelorum non est tantum dantis, sed et accipientis. Non est personarum acceptio apud Deum; sed quicum« que talem se praebuerit ut regno coelorum dignus fiat, hoc accipiet, non ex fa« vore sed ex merito, quod non personae sed vitae paratum est (*Comment. in* « *Matth.*), »

Anche per san Gian Crisostomo queste divine parole: *Voi berete infatti il mio calice*; *ma a me non tocca il darvi i posti ai quali aspirate*, possono tradursi così: « Voi parteciperete alla mia passione, voi morrete anzi per me, ve lo dico: ma quando pur avrete adempita questa prima condizione indispensabile per trovarvi in cielo con me, non vi date già a credere per ciò che i più alti seggi vi siano assicurati. Poichè se qualchedun altro mi si fa innanzi che abbia subìto il martirio siccome voi, ma che sia adorno d'una virtù maggiore e d'un maggior merito di voi, l'amore che vi porto come a miei parenti non farà mai ch'io lo escluda dal primo grado per riserbarlo a voi. Poichè la supremazia nel regno de'cieli non appartiene se non se a coloro che colle loro opere son diventati i primi (1).

Finalmente, imaginate, ne dice Tofilatto, un re giusto, il quale avendo istituito una giostra, il cui premio non debb'essere decretato se non al merito del valore, venga abbordato da'suoi parenti e dagli amici suoi che gli chieggono d'essere anteposti agli altri tutti nella distribuzione de'premii e delle corone; non avrebb'egli il diritto di risponder loro: *Che a lui non tocca più* il disporre, dietro riguardi personali, di quei premii e di quelle corone dopo d'aver decretato che saranno ottenuti da coloro soli che saran rimasti vincitori nella lotta? È appunto il caso del nostro Vangelo. Non poteva dunque Gesù Cristo, non doveva rispondere a Giacomo e Giovanni se non come ha fatto (2). Così dunque; conchiude sant'Ambrogio, Gesù Cristo non avendo detto: *Non posso dare*; ma sì: *Non posso dare a Voi i primi posti del cielo*, afferma non già che gli mancava il potere di accordarli, ma che mancavano a coloro che li ambivano le disposizioni e il merito di ottenerli (3).

Oh quanto una tal dottrina è consolante pei poveri, pei piccoli, per gl'infelici secondo il mondo! Questa divina dottrina li assicura che non già la nobiltà della nascita, i beni della fortuna, la superiorità del grado, l'estensione del sapere, ma sì la purità dell'anima, la rettitudine del cuore, l'innocenza dei costumi e la santità della vita, l'umiltà e l'orazione sono gli unici titoli di raccomandazione appo Dio. Questa dottrina divina gli assicura che, quantunque siano il rifiuto della terra, pure possono sperare i primi posti nel cielo; e sebbene sconosciuti, disprezzati, perseguitati dagli uomini, potranno pur diventare i più grandi amici di Dio. Questa divina dottrina li assicura finalmente che la giustizia di Dio saprà ben compensarli un giorno di tutte le ingiustizie del mondo.

Quanto dunque dobbiamo essere grati ai figli di santa Maria Salome dell'averci procurato, colla stessa imperfezione della loro domanda, una

(1) « Quaerebant, prae aliis stare apud ipsum. Sed Christus, moriemini quidem « inquit, propter me, non tamen hoc sufficit vos facere primum ordinem obtine« re. Si enim aliquis alius venerit, cum martyrio, ampliorem virtutem possidens « non quia vos amo, illum expellam et vobis dabo primatum. His enim paratur pri« matus qui per opera possunt fieri primi (*loc. cit.*). »

(2) « Sic iustus rex agoni a se instituto praesidens, accedentibus cognatis et « amicis, dicentibusque: Da nobis bravium et coronam; jure, meritoque respon« deret; Non est meum vobis dare bravium, sed quibus illud paratum est et de« cretum est, scilicet in agone certantibus et vincentibus (*in X Marc.*), »

(3) « Non dixit: *Non est meum dare*; *sed*; *Non est meum dare Vobis*; non sibi « potestatem deesse assereus, sed meritum creaturis (apud a Lap.). »

simile lezione da parte del nostro divino Maestro! Così, dice san Gian Crisostomo, il Signore ha permesso di frequente che i suoi discepoli, pensassero, dicessero o facessero cose sragionevoli, inesatte, imperfette, per averne occasione, col correggere i loro difetti, di dare a tutti le regole della vera pietà. Poichè sapeva ben egli che la sua dottrina era una sorgente di edificazione non solo pel presente, ma anche pel futuro (1).

§ 6. *Santa Salome ha ottenuto quanto ha chiesto al Signore pei figli suoi. Furono quelli che più distinse fra gli apostoli e che presero parte alla passione di lui. Glorie affatto particolari di san Giovanni, figlio prediletto di santa Salome.*

Ma quanto imperfetta nelle intenzioni dei figli altrettanto era perfetta nelle intenzioni della madre, come s'è già veduto, quella dimanda che provocò spiegazioni così preziose. Meritava pertanto d'esser esaudita, e lo fu realmente in tutta la pienezza della lettera.

Vero è che colla sua risposta la Sapienza incarnata non dice chiaramente nè *sì* nè *no*. Secondo san Girolamo, non dice *sì*, per non irritare gli altri apostoli, ma non dice neppur *no*, per non scoraggiare e confondere i due fratelli che non lo meritavano (2). Ma non è men vero che il Signore ha adempito quanto santa Salome gli avea dimandato pei suoi figliuoli.

Nel dire a quei giovani fortunati: « Voi berete infatti lo stesso calica che berò io medesimo; sarete battezzati anche voi collo stesso battesimo con cui sarò battezzato io medesimo; *Calicem quidem quem ego bibo, bibetis, et baptismo quo ego baptizor, baptizabimini,* » il Figlio di Dio, secondo sant'Ilario, rese in primo luogo luminosa testimonianza alla purezza e alla generosità della fede che aveva ispirato loro la bella dichiarazione d'*esser pronti a partecipare* a'suoi patimenti ed a'suoi obbrobri (3).

Secondariamente, colle stesse parole, pago delle loro disposizioni (dice san Gian Crisostomo), il divino Signore predisse loro che avrebbero l'insigne fortuna d'essergli compagni nella sua passione (4); e finalmente colle stesse parole, come attesta Origene, fece anticipatamente il loro panegirico e profetizzò la vera grandezza e la profezion loro (5).

Infatti, dopo d'aver evangelizzato la Spagna tornato a Gerusalemme

(1) « Frequenter patitur Dominus discipulos suos aliquid non recte aut dicere « aut agere aut cogitare, ut ex illorum culpa occasionem habeat exponendi re- « gulam pietatis; sciens quia non solum in praesenti sed etiam in futuro doctri- « na ejus aedificat *(loc. cit.)*

(2) « Non dixit: *Non sedebitis*, ne duos confunderet; neque etiam dixit: *Sede- « bitis*, ne caeteros irritaret *(loc. cit.)*. »

(3) « Collaudans eorum fidem ait: Martyrium quidem eos secum compati pos- « se (*in Matth.*). »

(4) « Dominus autem prophetat eis magna bona, id est, martyrio eos dignos « efficiendos (*loc. cit.*). »

(5) « Ad futuram eorum perfectionem respiciens dixit: *Calicem quidem*, etc. « (*in Caten.*). »

e decapitato da Erode Agrippa (*Act.* XII), a motivo del suo zelo nella predicazione e nella confessione della fede cristiana, san Giacomo fu il primo degli apostoli che sparse il sangue, che dette la vita per Gesù Cristo. San Giovanni, suo fratello,bevve anch'egli lo stesso calice e fu battezzato collo stesso battesimo. Perciocchè quantunque sia morto di vecchiaja, di quasi novant'anni, ciò non ostante, dice san Girolamo,citando Tertulliano, sotto il feroce Domiziano, san Giovanni, per avere confessato Gesù Cristo, fu immerso in una caldaja d'olio bollente; e, avendolo Iddio miracolosamente conservato in vita in mezzo a quello spaventoso supplizio (1), venne esiliato nell'isola di Patmo, ove dettò la sua *Apocalisse*. Procoro, suo discepolo,e sant'Isidoro di Siviglia attestano che il tiranno volendo, sempre per la medesima cagione, liberarsene senza romore, gli fece dare una bevanda avvelenata,da cui non riportò nessun danno, avendolo Iddio anche questa volta miracolosamente salvato (2). Che monta pertanto, riprende san Girolamo, che il persecutore non ne abbia sparso il sangue? Non è men vero che san Giovanni ha sostenuto le maggiori privazioni e tutti i dolori dell'esilio, il veleno ed il fuoco. Ha bevuto il calice della confessione al quale bevvero i tre fanciulli di Babilonia, in mezzo alle fiamme della fornace nella quale furono gettati;e i prodigi coi quali Iddio lo conservò non hanno scemato per nulla il merito di lui d'aver confessato più volte Gesù Cristo in mezzo ai più atroci supplizii,nè la realtà e la gloria del martirio di lui (3).

Santa Maria Salome non è stato meno fortunata rispetto a ciò che ha dimandato pe'suoi figliuoli, durante la vita mortale del Signore.Eccetto san Pietro, che il Figlio di Dio aveva scelto per capo della sua chiesa e cui collocò in una categoria affatto straordinaria, i due figli di santa Maria Salome ebbero sempre il primo grado fra gli apostoli. Gesù Cristo li ebbe sempre allato ; li onorò d'un affetto specialissimo; fece di essi gli unici confidenti intimi de'suoi segreti e i soli testimonii oculari de' suoi gran misteri. Poichè Giacomo e Giovanni furono i soli fra gli apostoli che,unitamente a san Pietro,il Signore volle assistessero al sublime sacramento della sua Transfigurazione sul Taborre (*Matth.* XVII), al gran prodigio della risurrezione della figlia di Giairo (*ibid.* IX), e alla sua orazione e alla sua dolorosa agonia del Getsemani. (*ibid*, XXVII).

Ma le glorie seguenti son tutte proprie di san Giovanni,il figlio prediletto di Maria Salome, cui non partecipò nessuno dei dodici,nemme-

(1) Questo prodigio accadde presso alla porta Latina in Roma. I cristiani ne perpetuarono la memoria coll'innalzare nel luogo medesimo una chiesa che ancora sussiste sotto l'appellazione di *San Giovanni davanti alla porta Latina*, e la chiesa romana celebra la memoria di questo martire coronato da un tanto miracolo, con una festa particolare, ai 6 del mese di maggio.

(2) La tradizione ci ha serbato la memoria di questo fatto col dipinger sempre san Giovanni che tiene un calice in mano.

(3) « Si ecclesiasticas historias legamus, in quibus fertur quod et ipse,propter « martyrium (confessionem), sit missus in ferventis olei dolium, et inde ad su« scipiendam coronam Christi athleta processerit, statimque in Pathmos insulam « relegatus sit: videbimus martyrio animum non defuisse , et bibisse Joannem « calicem confessionis quem et tres pueri in camino ignis biberunt, licet perse« cutor non fuderit sanguinem (*Comment in Matth.*). »

no san Pietro. È quello fra gli apostoli cui il Vangelo chiama « il discepolo che Gesù amava più di tutti gli altri,» è il solo fra gli apostoli che nell'ultima cena, ebbe l'ineffabile contento di addormentarsi sul petto del Signore (*Joan.* XIII, 23), di sentire i palpiti del divin cuore di lui e d'attingervi i più sublimi segreti del cielo. È il solo fra gli apostoli che, nella dispersione di tutti i suoi compagni, dopo la cattura del Signore, non avendolo abbandonato pur un momento, ma accompagnatolo sul Calvario, e in piedi accanto alla croce avendo assistito alla morte di lui, raccolse, giusta il bel pensiero di sant'Ambrogio, da vero cancelliere della Chiesa, le ultime parole del moribondo Redentore, il Testamento dell'amor suo; e che finalmente, avendolo fedelmente consegnato nel Vangelo e firmatolo, come testimonio oculare di quanto attesta, e rivestito di tutti i caratteri d'una autenticità divina, l'ha tramandato alla Chiesa, e l'ha serbato alla speranza, alla consolazione e all'edificazione del mondo. È per ultimo il solo fra gli apostoli che, a cagione della prodigiosa sua innocenza e verginità, meritò l'insigne onore che il Figlio di Dio gli desse per madre la beata Vergine sua propria madre, e che affidasse alle cure affettuose di lui quella madre augusta, quel tempio vivente della sua divinità, e ciò che lasciava di più caro su questa terra; la purissima di tutte le donne, che non doveva essere affidata se non alla custodia del purissimo di tutti gli uomini.

§ 7. *Verificazione del nome profetico di Figli del tuono, che Gesù Cristo impose ai figliuoli di santa Salome. Sublimità del vangelo di san Giovanni. In che occasione fu scritto. Con questo vangelo san Giovanni ha tonato e tonerà sempre nel mondo. Esortazioni alle madri cristiane a praticar l'orazione pei loro figliuoli.*

Ricordiamo ancora che i due figli di santa Maria Salome sono stati i due soli apostoli ai quali, nel giorno stesso in cui dette a Simone il nome di *Pietro*, il divin Salvatore impose il nome particolare di *Boanerges*, parola che significa i *figli del tuono* ossia i *tonanti* (1). E in fatti i figli di questa madre così mite, così pacifica tanto pei sentimenti quanto pel nome (2), e tanto pacifici pur essi quanto la loro santa madre; trasformati i nuovi uomini dal fuoco dello Spirito Santo, son diventati i veri *figli del tuono* o i *tonanti*: l'uno, san Giacomo, per la sua predicazione; l'altro, san Giovanni, pel suo vangelo. Poichè san Giacomo, avendo piantato il cristianesimo in Ispagna, di dove, più tardi, la fede cristiana è passata nelle Indie occidentali e nel nuovo mondo; è l'apostolo, trattone sempre san Pietro, il cui tuono della predicazione del cristianesimo ha avuto nei due mondi l'eco più esteso e più prolungato.

In quanto a san Giovanni, è il solo evangelista che ci abbia dipinta la vita eterna, la vita divina del Verbo prima che si facesse uomo; laddove gli altri evangelisti non ci hanno narrata che la vita di questo me-

(1) « Et imposuit Simoni nomen *Petrus*: et Jacobum Zebedaei et Joannem fra- « trem Jacobi, et imposuit eis nomina Boanerges, quod est, Filii tonitrui (*Marc.* « III; 17). »

(2) La parola *Salome* significa *pacifica*.

desimo Figlio di Dio dopo che s'è fatt'uomo. Nel suo Vangelo, il gran dogma della divinità di Gesù Cristo traspare e scoppia purissimo da tutti i discorsi, da tutte le azioni di lui, come il primo raggio del sole nascente. È il Vangelo in cui questo dogma fondamentale di tutta la religione ci apparisce brillante di lumi più risplendenti e cinto di grazie più seducenti che negli altri vangeli.

Correva il tempo in cui, per bocca degli eretici Ebione e Cerinto ed altri siffatti mostri, Satana avea pronunziato per la prima volta la bestemmia che Gesù Cristo non era Dio. Da tutte le parti della cristianità, e specialmente da tutte le chiese d'Asia, fondate da san Giovanni, le istanze più vive furono fatte al grande apostolo, affinchè volesse scrivere qualcosa di più elevato intorno al Verbo di Dio, valevole a imporre silenzio ai bestemmiatori della divinità del Salvatore e a confermare i cristiani nella fede di questa gran verità. « Volentieri, rispose questi, lo farò per l'onore del mio divin Maestro e per l'edificazione e il conforto della Chiesa. Ma mi occorre per ciò il lume celeste, che non si ottiene se non coll'orazione. Prenderò la penna per iscrivere intorno a quest'alto argomento il tal giorno del tal mese: Faccian per tanto i fedeli tutti una quaresima di digiuni e d'orazioni prima di quel tal giorno; e quel giorno rimangano tutti in orazione, onde il Figlio di Dio si degni di suggerire egli stesso ciò che vuole che scriva di lui l'ultimo dei suoi discepoli. » E ciò accadde appunto, giusta la tradizione serbataci da san Girolamo. Sicchè fu in quella che tutta la Chiesa stava in orazione che il diletto discepolo, postosi in orazione egli pure, s'innalzò in ispirito, per la contemplazione, al sommo della luce inaccessibile ad ogni intelligenza che si trascina ancor sulla terra, si avvicinò quanto più era possibile, alla *maestà di Dio*, non già per *scrutarla*, a rischio d'*essere oppresso* dalla gloria di lui (1), ma per rivelarla agli altri e far che fosse glorificata; e si trovò, giusta l'espressione di san Girolamo, satollo della rivelazione di Dio. Vide la luce di Dio nella luce di Dio (2). L'aquila degli evangelisti immerse lo sguardo, puro d'ogni macchia e fatto sicuro dall'umiltà del suo slancio e dalla santità delle sue intenzioni, nel vero *sole di giustizia*, e ne colse un raggio ineffabile che gli svelò il Verbo qual è negli abissi dell'enimma incomprensibile della sua eterna generazione in seno a Dio Padre suo, e in tutti gl'incanti della sua carità verso gli uomini; e, ritornato dal cielo, vergò con salda mano, perchè guidata dallo Spirito Santo, quelle grandi parole, tanto superiori ad ogni umano pensiero, tanto fuori di ogni lingua terrena, e che non poterono essere se non l'eco d'una voce celeste, la prolungazione d'un afflato divino; quelle parole che fecero stupire il cielo, costernarono l'inferno, fecero esultar dalla gioja la terra, e commossero la creazione tuttaquanta: *In principio era il Verbo, e il Verbo era in Dio, e il Verbo era Dio. Era in principio appo Dio. Tutto è stato fatto per lui, e nulla di quanto è stato fatto fu fatto senza lui. In lui era la vita, e la vita, era la luce degli uomini* (3).

(1) Scrutator majestatis opprimetur a gloria (*Prov.* XXV, 27). »

(2) « In lumine tuo videbimus lumen (*Psal.* XXXV, 10). »

(3) « Cum jam haereticorum semina pullularent Cerinthi, Ebionis et caeterorum qui negant Christum in carne venisse..... Coactus est ab omnibus pene tunc Asiae episcopis et multarum ecclesiarum *legationibus* de *divinitate Sal-*

Secondo Metrafaste ed altri autori antichi, citati e seguiti dal Baronio, siccome le parole: *Io son chi sono*, che hanno rivelato ciò che Dio è, non furono pronunziate sul Sinai se non in mezzo ai lampi ed ai tuoni; così, mentre san Giovanni scriveva queste parole del suo vangelo che ci hanno rivelato ciò ch'è il Figlio di Dio, fu veduto il fulmine solcare il cielo, si udì il tuono rumoreggiare intorno alla sua modesta abitazione, e così il nome profetico di *tonante* o di *figlio del tuono*, imposto da Gesù Cristo a san Giovanni, verificossi anche nella sua fisica realtà.

Ma, checchè ne sia di questa bella tradizione, che non ha nulla se non di plausibile assai, non è men vero che il vangelo di san Giovanni è un lampo permanente che dal bel cielo della Chiesa si riflette nell'universo mondo e vi si rifletterà sino alla fine dei secoli; a confondervi tutte le bestemmie degli eretici; a squarciare le tenebre di tutti gli errori; a mantenere un faro di luce, di speranza e di consolazione in grembo all'umanità. Non è meno vero che, con questo Vangelo, il figlio di Salome, tanto mite, tanto affettuoso per l'uomo, quest'angelo della purità, questo serafino dell'amore, quest'evangelista della compassione e della carità ha veramente tonato nel mondo assai più di qualunque altro apostolo, ch'egli è il *vero figlio del tuono*, il *vero tonante*, ma d'un tuono che non rumoreggia se non per destare, che non scintilla se non per illuminare, che non atterra se non per rialzare, che non ferisce se non per guarire, che non colpisce se non per richiamare a nuova vita, alla vita della grazia e della verità.

Oh quanto fu pertanto fortunata santa Maria Salome d'essere stata madre di simili figliuoli! Dopo la Beata Vergine, ch'è superiore a tutte, per aver generato lo stesso Figlio di Dio, le madri più felici *del Vangelo* furono sant'Elisabetta, che ha generato il gran precursore del Messia, san Giovanni Battista; santa Maria di Cleofa, di cui sarà parlato nella seguente omelia, che ha dato dei fratelli e delle sorelle a questo Figlio di Dio; e santa Maria Salome, ch'è stata madre di san Giacomo, il primo martire dei suoi apostoli, e di san Giovanni, suo discepolo prediletto e il massimo de'suoi evangelisti!

Oh quanto è stata felice d'aver veduto la sua preghiera esaudita oltre tutti i suoi desiderii! Poichè non v'ha dubbio che siccome i suoi figliuoli furono sempre, dopo san Pietro, i più distinti dal divin Redentore fra'suoi apostoli, e si trovarono sempre accanto a lui su questa terra, sarà lo stesso in cielo. Ecco quello che ha meritato a questa beata madre d'aver nobilitato la propria maternità, mediante i sentimenti della fede più viva, la costanza della devozione più generosa a Gesù Cristo, e d'avere, co'suoi sublimi esempi e colla sua condotta tutta santa, tramandato questi sentimenti medesimi ai proprii figliuoli; ha antiveduto e adempito alla lettera l'oracolo di san Paolo: *Mulier salvabitur per*

« *vatoris* altius scribere et ad ipsum Dei Verbum, non tam audaci, sed felici te« meritate prorumpere. Unde et ecclesiastica narrat historia, cum a fratribus co« geretur ut scriberet, ita facturum se respondisse, si, indicto jejunio, in com« mune *omnes* Deum deprecarentur: quo expleto, revelatione saturatus, illud « prooemium, e coelo veniens, eructavit; *In principio erat Verbum; et Verbum* « *erat apud Deum et Deus erat Verbum; hoc erat in principio apud Deum* (Hie« ronimus, *Prooem. in Matth.*). »

generationem filiorum; si permanserit in fide, in charitate, in sanctitate, cum sobrietate. Animo, pertanto, madri cristiane; edificate i figli vostri colla vostra fede, colla vostra pietà, col vostro amore del prossimo e con una condotta affatto pura, pregate sopra tutto e non vi stancate mai di pregare per l'anima loro. E il Dio che v'ha empito il cuore di tanta commiserazione, di tanto interesse pei parti delle vostre viscere, è pronto vi dice san Gian Crisostomo, a udire quanto il vostro affetto materno v' ispirerà di chiedergli pei loro vantaggi e per la salvezza loro (1).

Diciam due parole ancora sugli ultimi cinque versetti dello stesso vangelo, onde vi sia tutto spiegato.

TERZA PARTE

LA LEGGE E LE RICOMPENSE DELLA DEVOZIONE

§. 8. *Spiegazione della dottrina della devozione predicata da Gesù Cristo, in occasione dell'alterco eccitato fra gli apostoli dalla preghiera di santa Salome. Questa dottrina è il fondamento delle società cristiane e la vera costituzione dell'umanità. Obbligo dei parenti di sagrificarsi pei loro figliuoli a fin di salvarli e salvar sè medesimi.*

Colla sua risposta alla preghiera che, per mezzo della loro buona madre, i figli di Zebedeo avevano indiritta a Gesù Cristo, quest' amabile Signore, mentre pareva che non accordasse loro nulla, in sostanza, come s'è veduto, nulla ha ricusato loro. Non era mestieri di tanto per eccitare la sospettosa gelosia degli altri dieci apostoli, dei quali, a quanto sembra, nè un solo credevasi di non avere lo stesso diritto che Giacomo e Giovanni ai posti che i due fratelli avevano istantemente chiesti per sè. Il Signore aveva pertanto finito appena di parlare, segue a dire l'evangelista, quand'ecco tutti e dieci irrompono contro i due, accattando briga a motivo del passo da loro tramato, ed esalando contr'essi a furia d'invettive l'indegnazione della loro piccola vanità offesa; *Et audientes decem, indignati sunt de duobus fratribus* (*Matth.* XX, 24). « Come, dicevan loro, stando a san Luca, credete voi forse d'avere un merito superiore a quello di tutti noi? Pazienza per Pietro, che il Maestro ha costituito e che noi abbiamo accettato per capo. Ma voi altri, che titoli particolari avete voi per aspiraro allo cariche di primi ministri nel nuovo regno del Messia? Sarebbe mai perchè siete suoi parenti? Ma in tal caso, la sorte cadrebbe sui fratelli Giacomo o Taddeo, i quali figli di Cleofa, son suoi parenti più stretti di voi, poichè sono chiamati *suoi fratelli* (2). Non potete invocare tampoco il titolo dell'anzianità della vocazione, giacchè Andrea è stato chiamato prima di voi. Finalmente non potete allegare a vostro favore nè l'eccellenza della virtù che, per testimonianza dello stesso Salvatore, appartiene a

(1) « Ipse Dominus, qui materoos animos filiorum miseratione implevit, faciet « lius audiet maternum affectum (*loc. cit.*). »

(2) Vedi la tavola della genealogia del Signore, alla fine di questo volume.

Bartolomeo (1), nè la preminenza del sapere, che è la parte di Tomaso, nè l'età matura, da che voi siete i più giovani di tutti noi. Con qual diritto pretendete vol dunque di essere collocati al di sopra di noi tutti, ciascun de'quali, chi per l'una e chi per l'altra ragione vi è superiore? *Facta est autem et contentio inter eos, quis eorum videretur esse major* (*Luc.* XXII, 24). »

Nessuno, ci dice san Gian Crisostomo, si scandalizzi in vedere gli apostoli tanto piccoli, tanto vani, tanto egoisti ed imperfetti prima che il gran mistero della rigenerazione dell'uomo per la croce fosse consumato e prima che abbiano ricevuta la grazia dello Spirito Santo. È per un tratto singolare della providenza che tutte le miserie, le debolezze e i difetti loro, anteriori a quella grand'opera, si trovano registrati nel Vangelo, perciocchè son la prova più splendida che il loro cambiamento in uomini ai quali non potè più rimproverarsi il minimo sentimento d'amor proprio, in uomini di tutte le virtù, e di virtù di cui la terra non avea veduto mai nulla di più eroico, di più sublime, di più luminoso e di più perfetto, che un tal cambiamento, dico, è stato l'opera della potenza dell'Altissimo, come pure il cristianesimo e la Chiesa da loro fondata (2).

Ma questa contesa di piccola ambizione, che successe in questa occasione fra gli apostoli, ci è stata vantaggiosa per un altro rispetto: poichè, a fin di porvi un termine, chiamatili intorno a sè, il divin Maestro dette allora a'suoi discepoli, e in essi ai cristiani tutti, la grande, la sublime e importante lezione che segue:

« Voi sapete, disse loro, che i principi dei gentili *li signoreggiano* e « che i grandi fanno sentir loro il peso della loro potenza. *Non sarà così fra di voi*; ma sì colui che vorrà essere maggiore fra voi sarà vostro « servo, e colui che vorrà essere il primo fra voi sarà vostro schiavo. « Come il Figlio dell'uomo non è venuto *per essere servito*, ma *per servire* e dare la propria vita per la redenzione di tutti (3). »

Oh lezione! oh parole! l'uomo non avea parlato mai, la terra non aveva udito mai un simil linguaggio. Ecco perchè è Dio e non può esser altri che Dio colui che ha parlato così, e questo linguaggio è sceso dal cielo. Chiaro è, il Figlio di Dio con queste parole ha manifestamente distinto e schiettamente posto il principio del dritto pubblico, vigen-

(1) Bartolomeo era quel Natanaele di cui avea detto il Signore: Ecco un vero Israelita in cui non v'è fraude; *Ecce vere Israelita in quo dolus non est* (*Joan.* 1.). »

(2) « Non turbetur quisquam, si adeo imperfectos dicimus apostolos fuisse. « Nondum enim misterium crucis erat consummatum, nondum gratia Spiritus « Sancti in corda eorum infusa. Post datam gratiam eos considera, et videbis omnem turbationem animi ab illis fuisse separatam. Hac enim de causa illorum « modo imperfectio revelatur, ut aperte possis percipere quales subito per gratiam fuerint effecti (*loc. cit.*). »

(3) « Jesus autem vocavit eos ad se et ait; Scitis quia principes gentium *dominantur eorum* et qui maiores sunt *potestatem exercent in eos. Non ita erit inter vos;* sed quicumque voluerit inter vos major fieri sit vester minister; et qui « voluerit inter vos primus esse, erit vester servus; sicut Filius hominis *non venit ministrari, sed ministrare* et dare animam suam redemptionem pro multis (la parola *multi* è qui, come in altri passi della Scrittura, sinonimo di *tutti*) « (*Matth.* XX, 25-28). »

te appo i pagani, ***Principes gentium*** , dal principio del dritto pubblico ch'era venuto a stabilire fra i cristiani, ***Vos autem non sic***. Egli ci ha detto che se, presso ai pagani, ogni potere ***signoreggia*** da padrone i sudditi, ***Dominantur eorum***, presso ai cristiani, all' incontro, ogni potere deve ajutare i sudditi come se fossero loro servo, ***Erit vester servus***. Ci ha detto finalmente che siccome tutta la scienza sociale,tutta la legislazione dei popoli pagani si epilogavanonella parola ***Dominazione, dominantur***, per lo contrario, tutta la scienza sociale, tutta la legislazione dei popoli cristiani debbono epilogarsi nella parola abnegazione, ***Dare animam suam***. E crede sancire questa nuova e sublime dottrina coll'esempio della maggiore, della più legittima e più essenziale di tutte le autorità, l'autorità dell'uomo-Dio, creatore , maestro e padrone dell'uomo; ha detto che questo Figlio di Dio fatt'uomo , invece di signoreggiar l'uomo colla potenza, si è fatto egli stesso servo dell'uomo; ***Sicut Filius hominis non venit mini trari, sed ministrare***, che invece di trar vantaggio dall'uomo, ha dato egli stesso la propria vita per la redenzione dell'uomo: ***Et dare animam suam redemptionem pro multis***: e che questo è lo specchio che ogni potere cristiano debbe aver sempre dinanzi agli occhi, e che questo è il modello e l'esempio cui debbe seguitare.

Non è questa pertanto una pia esortazione alla pratica dell'umiltà , ma sì la gran legge del sacrifizio stabilita come base e carettere proprio della costituzione della società cristiana. È il gran patto fondamentale che il Dio, autore e signore supremo d'ogni società, ha accordato, ha pubblicato ed imposto egli stesso,come il vero patto costituzionale dell'umanità, e che può solo darle l'ordine e la vera libertà.

È da questo sublime e magnifico passo del Vangelo che il potere ecclesiastico della Chiesa ha imparato a sagrificarsi al bene dei fedeli; il sommo pontefice ha imparato a darsi la qualificazione di ***servo dei servi di Dio, Servus servorum Dei***, e i buoni vescovi e i veri pastori delle anime hanno imparato a dedicare quanto possono, quanto sono, anzi la propria vita alla salvezza del loro gregge.

È al lume di questo passo del Vangelo che i principi cristiani hanno considerato l'esercizio del potere politico non tanto come un diritto qnanto come un gran dovere, non tanto come un vantaggio quanto come un immenso carico, che si sono, pur essi, totalmente sagrificati alla felicità dei loro popoli e han dato al mondo lo spettacolo novello delle monarchie cristiane, attingenti la forza e la stabilità loro non in altro che nel sagrifizio del pubblico potere agl'interessi pubblici.

Finalmente è per questo passo del Vangelo che i padri di famiglia cristiana hanno intero che non possono disporre dei loro figliuoli al modo dei pagani, come di una cosa che il possessore può alienare o distruggere a seconda dell'interesse o del piacer suo; ma che tutti debbono applicarsi a educarli bene, ad assicurar loro, a costo dei più ardui sagrifizii, il maggior benessere in questo mondo e la vita eterna nell'altro.

Ed è da questo passo del Vangelo che è scaturita quella mirabile legislazione religiosa, politica, civile, domestica delle nazioni cristiane che fa la maraviglia ed eccita l'invidia delle pagane nazioni; che,fondata sul principio del sagrifizio dell'essere forte all'essere debole, ha mi-

gliorato la sorte del semplice fedele, del popolo, della donna, del fanciullo, del povero, del debitore, del prigioniero, o che, ispirandosi del rispetto o dell'amore all'essere umano, ha incivilito il mondo. Poichè l'incivilimento altro non è che il rispetto e l'amore dell'uomo per l'uomo; siccome l'usufrutto dell'uomo e il disprezzo e l'odio dell'uomo per l'uomo è la barbarie.

Non è questo il luogo da sviluppare questa gran dottrina, cui una colpa *felice* (*felix culpa*) degli apostoli ha somministrato al nostro divin Salvatore l'occasione di rivelarci. Noi ci limiteremo pertanto ad esortare le madri cristiane a persuadersi ognora più dei gran doveri imposti loro da questa dottrina. Non solo essa impone loro l'obbligo dell'economia, del lavoro, dell'impiego dei mezzi onesti per creare uno stato ai loro figliuoli, ma più ancora l'obbligo di privarsi del lusso, degli spettacoli, dei piaceri, di fuggire le società affatto mondane, a fin di salvare i figli loro della contagione del mondo; e molto più ancora di animarli non tanto con le lezioni quanto con gli esempi di una condotta perfettamente cristiana, nel timore di Dio, nell'innocenza dei costumi, nelle pratiche della religione e di tutti i doveri del cristianesimo; ***Mulier salvabitur per filiorum generationem, si permanserit in fide, in charitate, in sanctitate, cum sobrietate.*** Oh quanto sarebbe felice la società se le madri fossero tante Marie Salomi; poichè, così moralmente come fisicamente i figli altro non sono che ciò che li ha fatti la madre. Ed elle stesse, queste Salomi novelle, quanto sarebbero felici, se, nel ricopiare un sì bel modello, si sagrificassero ai figli loro interamente, come fece Maria Salome e come il Vangelo ne fa loro un obbligo! Quanto sarebbero felici se, come pure Maria Salome, procurassero, mercè dell'istruzione, dell'esempio e della preghiera incessante a Dio, d'assicurare anzi tutto Dio ed il cielo ai loro figliuoli e di lasciare loro un patrimonio di santità e di virtù! Due volte loro madri, per averli generati nel tempo stesso alla vita dell'anima e a quella del corpo, nel fare la vera felicità e la salute dei loro figli, farebbero, secondo san Paolo, la propria felicità e la salute nel tempo e nell'eternità. Così sia.

OMELIA QUARTA

I PARENTI DEL SIGNORE

OSSIA

DIO BRAMOSO DI RINVENIRE NELL'UOMO LA SANTITA'

Sancti estote, quia sanctus sum ego Dominus :
Siate santi, perchè Io, il Signore, sono santo.
(*Lev.* XI.)

§ 1. *Essenzialmente santo in sè, Dio pretende che i suoi servi lo siano anch'essi. Argomento di questa omelia. Indicazione di molte cose che vi sono trattate. Essa è il Paralipomeno alle omelie precedenti sulle Donne del Vangelo.*

Dio non è Dio se non in quanto è santo. Se fosse possibile che venisse privato del grande attributo della santità, non sarebb'altro che una di quelle false divinità del paganesimo che hanno diritto soltanto al disprezzo e non già al culto dell'umanità.

Santo dunque per essenza, non può far buon viso alla creatura intelligente ch'è priva della santità. « Gli occhi tuoi son puri, gli diceva il profeta, e tu non puoi fissare un sol momento il tuo sguardo sopra il peccato senza punirlo; *Mundi sunt oculi tui, et respicere ad iniquitatem non potes* (*Habac.* I, 13). » E altrove un altro profeta gli dice : « Tu non puoi patire che la malvagità ti segga allato;e l'ingiustizia non può presentarsi davanti a te senza esserne schiacciata in sul momento; *Neque habitabit juxta te malignus, neque permanebunt injusti ante oculos tuos* (*Psal.* v, 6). » « Guai all'orazione, dice dal canto suo il Savio, se vi si associa la voce del peccatol non è più altro che una bestemmia, un sacrilegio, capace di provocare il fulmine di Dio, invece di attirarne la misericordia, *Oratio ejus erit execrabilis* (*Prov.* XXVIII, 9). »

Egli è ancora perchè Dio è essenzialmente santo che l'inno « *santo, tre volte santo è il Signore Dio degli eserciti*; *Sanctus, sanctus Dominus Deus Sabaoth*, è l'inno onde echeggiano incessantemente le sacre volte della Gerusalemme celeste. È perchè Dio è essenzialmente santo, che nessuno è ammesso ad abitare nel suo tabernacolo, se non è puro da ogni macchia, e adorno del merito delle opere della giustizia e della santità; *Domine, quis habitabit in tabernaculo tuo?... Qui ingreditur sine macula et operatur justitiam* (*Psal.* XIV, 1 e 2). È finalmente perchè il nostro Dio e Signore è essenzialmente santo, che ha detto: che anche su questa terra non vuol vedersi intorno se non dei santi per offerirgli sagrifizii, per adorarlo e servirlo; *Sancti estote, quia sanctus sum ego Dominus.*

Ma questo Dio santo non si è contentato di queste dichiarazioni tanto solenni per insegnarci quant'egli sia geloso della propria santità, ma v'ha aggiunto un fatto dei più significanti e luminosi; è la scelta delle persone che hanno avuto l'onore d'appartenere per l'affinità del sangue, al *Verbo fatto carne*, di circondarlo, di servirlo durante il suo passaggio su questa terra, e delle persone che hanno la sorte di formare il suo parentado spirituale e la sua compagnia in cielo.

Dedicherò quest'omelia alla spiegazione di un tal fatto e chiamerò a rassegna *i parenti del Signore*.

Consacrerò la prima parte a ricordarvi *i parenti onde nostro Signore ha voluto farsi precedere prima di nascere*. Nella parte seconda tratterò *di quei parenti ch'egli s'è compiaciuto di aver intorno durante la vita sua*, e riserberò la terza parte ad ammaestrarvi *intorno ai parenti ond'egli ha fatto scelta per seguitarlo dopo morte*.

Quest'importante argomento mi somministrerà in primo luogo occasione di parlarvi delle tre genealogie del nostro Salvatore fatteci dagli evangelisti. Ve ne esporrò i misteri l'economia, la grandezza, il modo mirabile con cui armonizzano fra loro e coi dogmi fondamentali della religione; e vi unirò delle osservazioni molto necessarie ad intendere certi passi del Vangelo.

Sarò pure condotto dal mio argomento a dirvi alcune parole di Anna, *la profetessa*, di santa Elisabetta e di santa *Maria di Cleofa*, altre illustri *donne del Vangelo*: parole utilissime a premunirvi contro vecchi errori disotterrati di fresco e portati attorno a fin d'oltraggiare la divina Madre e il suo divin Figlio. Vi parlerò ancora delle sante persone indicate nel Vangelo sotto i nomi di *fratelli e sorelle di Gesù*. Coloro che amano veramente Gesù Cristo, e per cui quanto concerne la sua divina Persona ha un interesse, un'attrattiva, un incanto specialissimi, saran lieti d'imparare, in questa occasione, moltissimi particolari sul suo santo parentado, cui forse ignorano, e se ne rallegreranno quanto ne saranno edificati.

Sicchè quest'omelia sarà il *Paralipomeno delle cose dimenticate,* ossia il *supplemento* alle precedenti omelie, che compirà la nostra rassegna delle *donne del Vangelo*.

Ma nell'imparare in questa omelia quali furono i congiunti del Signore, impareremo pure come potremo diventare anche noi congiunti di lui e quanto dobbiamo esser gelosi della santità che il Dio santo, nostro Signore e maestro esige da noi; *Sancti estote, quia sanctus sum ego Dominus*. Ciò basterà, spero, a interessare tutta la vostra attenzione. *Ave Maria.*

PRIMA PARTE

I PARENTI DEL SIGNORE AVANTI LA NASCITA DI LUI

§ 2. *Le tre genealogie del Signore fatte dagli evangelisti. Vita del Verbo prima della sua incarnazione. Particolari della genealogia di Gesù Cristo fatta da san Luca.*

Abbiamo nel Vangelo tre genealogie del nostro divin Salvatore: la prima di san Matteo, la seconda di san Luca e la terza di san Giovanni.

Ma, come s'è veduto nell'omelia precedente, quest'ultima genealogia è, più delle altre due, magnifica, sublime e superiore ad ogni idea ed ogni umano concetto. Per essa noi sappiamo nel modo più preciso e più chiaro che Dio ha un figliuolo cui genera della propria sostanza ab eterno; che questo figliuolo è il Verbo, e che questo Verbo, senza principio e anteriore ad ogni principio è in Dio, è Dio egli stesso; *In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum et Deus erat Verbum.*

Per essa noi sappiamo ch'egli solo, il Verbo, essendo Dio vero del Dio vero, e non essendo che di Dio, quanto non è Dio, quanto è senz'essere Dio, deve a lui l'esser suo, non è se non da lui; in quanto che tutto è stato fatto da lui, e nulla di quanto è stato fatto, è stato fatto senza di lui: *Omnia per ipsum facta sunt et sine ipso factum est nihil quod factum est.*

Impariamo per essa che, siccome quanto è gli deve l'essere proprio, così quanto vive gli deve la propria vita, e quanto vede gli deve la propria luce: laddove egli solo vive della propria vita come quegli che ha la vita in sè stesso, vede la propria luce perch'egli stesso è la vera luce che illumina ogni uomo che viene a questo mondo, e che, siccome la luce che riflette è vita, così la stessa sua vita è la luce degli uomini, che risplende in seno alle tenebre, che trionfa delle tenebre, quand'anche le tenebre non la comprendano; *Erat lux vera quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum. In ipso vita erat, et vita erat lux hominum, et lux in tenebris lucet, et tenebrae eam non comprehenderunt.*

Per essa veniamo ammaestrati che, sebbene sconosciuto e non compreso dal mondo, questo Verbo divino era tuttavia nel mondo fatto da lui e ne regolava le sorti; e che, dopo d' essere stato ributtato anche da'suoi, cui si era manifestato in modo affatto particolare, rimane egli tuttavia loro padrone e padrone del tutto, anche del massimo di tutti i beni, la filiazione divina, a favore di chiunque ha voluto riceverlo in sè e credere nel nome suo: e dei quali d'esseri nati dalla corruzione del sangue, dalla concupiscenza della carne e dalla volontà dell' uomo, ha fatto degli esseri che van debitori di loro nascita a Dio solo; *In mundo erat, et mundus per ipsum factus est, et mundus eum non cognovit. In propria venit, et sui eum non receperunt. Quotquot autem receperunt eum, dedit eis potestatem filios Dei fieri, his qui credunt in nomine ejus:*

qui non ex sanguinibus neque ex voluntate carnis neque ex voluntate viri, sed ex Deo nati sunt.

Siamo da essa ammaestrati che i profeti mandatici da Dio per lo spazio di quaranta secoli, dal primo all'ultimo, Giovanni Battista, il massimo di tutti, non eran essi la vera luce, ma erano illuminati dalla luce del Verbo, nè hanno avuto altra missione fuor quella di rendere testimonianza a quella luce che da lui ricevevano, e d'indurre il mondo intero a credere in lui; *Fuit homo missus a Deo cui nomen erat Joannes. Hic venit in testimonium, ut testimonium perhiberet de lumine. Non erat ille lux.*

Siamo finalmente accertati per esso ch'è questo medesimo Verbo di Dio che *si è fatto carne* ed è dimorato in noi; ma che, datosi dei parenti su questa terra, non ha però abbandonato il seno del Padre che lo genera in cielo; che avendo cominciato ad essere il Figliuol dell'uomo nel tempo, è rimasto per altro quel ch'era prima, cioè il vero Figlio del Dio Padre, ab eterno; il Figliuol di Dio che non ci ha manifestato la sua grandezza e la sua gloria di Figlio di Dio se non se diffondendo sopra di noi i tesori della sua grazia e della sua verità; *Et Verbum caro factum est et habitavit in nobis: et vidimus gloriam ejus, gloriam quasi Unigeniti a Patre, plenum gratiae et veritatis.*

Tal'è, fratelli miei, la sublime ed ineffabile genealogia di nostro Signore Gesù Cristo dettata da san Giovanni (1).

Era stato solennemente promesso ad Abramo (*Gen.* XXII, 18) e a Davidde (*Psal.* II, 7) che il Messia; il Salvatore del mondo, la cui venuta nel mondo era stata annunziata fin dall'origine del mondo (*Gen.* III), doveva nascere dal sangue loro e dalla loro discendenza e dalla loro stirpe. Principalmente dunque a fin di dichiararci che questa promessa si era avverata in Gesù Cristo, e che, anche a questo titolo, egli è stato il vero Messia e il vero Salvatore del mondo, san Matteo ha tessuta la genealogia di nostro Signore: e ciò si fa chiaro per queste parole con cui l'ha cominciata; « Ecco il libro della generazione di Gesù « Cristo *figliuolo* di Davidde e *figliuolo* di Abramo; *Liber generationis « Jesu Christi, filii David, filii Abraham* (*Matth.* 1, 1) (2). »

San Luca, nell'intenzione medesima, ha fatto lo stesso, se non che siccome la sovranità s'era tramandata nella linea di Salomone, figlio di Davidde, e il sacerdozio si era specialmente perpetuato nella linea di Nathan (diverso dal profeta di questo nome), fratello germano di Salomone e figlio di Davidde egli pure, così Gesù Cristo è disceso da Davidde per le due linee ad un tempo. Per la madre di sua madre, sant'Anna, è disceso da Davidde per la linea di Salomone; pel padre di sua madre, san Gioacchino, è disceso pure da Davidde, ma per la linea di Nathan. Ora, san Matteo avendo fatto la genealogia del Signore da Davidde per la linea di Salomone, san Luca ha stimato di doverla fare per la linea di Nathan: sì per provocare che Gesù Cristo è stato figlio di Davidde e, per Davidde, di Abramo, in tutti i sensi e da tutti i lati, e sì per insegnarci che il sangue de' più alti regi e de' più santi pontefici scorreva nelle sue vene; che la dignità regale e la dignità sacerdotalo dei suoi antenati, secondo la carne, si son congiunte in lui; che ha

(1) Vedi nella tavola genealogica, la genealogia (1).
(2) Vedi, nella tavola medesima, la genealogia (3).

ereditato tutte le loro glorie, tutte le loro grandezze, tutte le dignità loro; e, come ha detto san Paolo, è stato costituito, anche in quanto uomo, erede di tutto; *Quem constituit haeredem universorum* (*Hebr.* 1). (1).

Ma la genealogia del Salvatore datane da san Luca offre una singolarità maravigliosa. Conformandosi all'uso ammesso, san Matteo ha tessuto la sua, cominciando da Abramo,e scendendo da padre in figlio, è giunto fino a san Giuseppe e alla beta Vergine, madre del Signore. San Luca l'ha presa per tutt'altro verso: per una felice innovazione nel modo di tessere le genealogie, ha fatto quella di Gesù Cristo, camminando a ritroso, risalendo di figlio in padre, da san Giuseppe ad Heli, da Heli a Mathat, da Mathat a Levi; e via discorrendo fino a Davidde per Nathan, e da Davidde fino a Giacobbe per Giuda, da Giacobbe ad Isacco, e da Isacco ad Abramo.

Inoltre, dove san Matteo ha cominciato la sua genealogia *discendente* dal Cristo per Abramo, san Luca, nella sua genealogia *ascendente* del medesimo Salvatore, non si è fermato ad Abramo, è montato più su. Per Abramo è venuto fino a Noè per Sem. E da Noè, montando sempre, ha seguitato così: « Noè figlio di Lamech, figlio di Matusa-« lem, figlio d'Enoch, figlio di Giared, figlio di Malaleele, figlio di « Cainan, figlio d'Enos, figlio di Seth, figlio d'Adamo, che fu figlio di « Dio (*Luc.* III, 35-38). » Sicchè, in questa genealogia, san Luca ha stabilito quello che non ha fatto nessun altro evangelista, cioè la discendenza del Cristo in linea retta da Adamo, ed ha racchiuso fra gli augusti nomi di Gesù Cristo e di Dio le settantasette generazioni che la compongono (2).

§ 3. *Allusioni e misteri racchiusi nella genealogia del Signore, data da san Luca. Perchè Gesù Cristo si è dato il titolo di Figlio dell'uomo. Le sue grandezze prima della sua nascita, son registrate in questa genealogia di san Luca.*

È la genealogia del Signore, per san Luca.

Oh quanto questo nuovo modo onde l'evangelista ha tessuto la genealogia del nostro Salvatore è grazioso e ad un tempo eloquente, e pieno d'allusioni e di misteri! I padri della Chiesa e gl' interpreti del Vangelo non sanno riaversi dalla ammirazione e dalla sodisfazione che loro ispira!

San Luca, dice sant'Atanasio, ha preso le mosse dal Figlio di Dio fatto uomo, e da lui ha spinto il suo cammino ascendente fino ad Adamo, per avvertirci che il corpo umano,assunto dal divin Verbo mercè la sua Incarnazione, non è un corpo *fantastico*, un corpo *aereo*, un corpo *celeste*, ma un corpo *solido*, un corpo *terreno*, un corpo della medesima natura e quasi della pasta medesima che il corpo che Dio dette ad Adamo nel crearlo (3).

(1) Vedi la genealogia (4).
(2) Vedi, nella tavola accennata, la genealogia (3).
(3) « A Filio Dei exorsus, usque ad Adam recurrit: ut ostenderet, corpus,quod « Jesus assumpsit, ab Adam originem trahere qui a Deo formatus fuit (*Oratio in* « *illud: Omnia tradita sunt mihi*, etc.). »

Il perchè, nel gettar lo sguardo su questa genealogia, noi intendiamo che Gesù Cristo non è un essere mistico, un essere alieno dalla natura umana, ma ch'egli è uomo della medesima nostra umanità, perchè anch'egli è, come tutti gli uomini, vero figliuolo del primo uomo, figliuolo d'Adamo. E noi intendiamo pure perchè, fra i titoli che questo Figlio di Dio ha dati a sè stesso, quello cui ripeteva più spesso e con maggior sodisfazione, con più piacere e delizia, è il titolo di: *figlio dell'uomo*, in senso assoluto, cioè a dire: Figlio di Adamo, capo e padre di tutta l'umanità (1); onde noi potessimo conchiudere ch'egli è nostro vero fratello — essendo fratelli i figliuoli dello stesso padre, — e avere maggior fiducia nella sua bontà!

Oh quanto acconcio e bello si è questo pensiero dell'evangelista san Luca, dice dal canto suo sant'Ambrogio, d'aver cioè collocato ai due estremi della sacra genealogia del divin Salvatore i nomi d'Adamo e di Gesù Cristo! Sappiamo, per san Paolo, che il primo Adamo era il tipo, la figura, il modello in piccolo del secondo Adamo, il Redentore degli uomini; *Adam primus qui est forma futuri* (*Rom.* v, 14). Ed ecco san Luca che ci pone sott'occhio, in questa genealogia, le ineffabili relazioni che legano i due Adami nel medesimo pensiero divino, come nella stessa umana generazione, il Figlio di Dio in figura col *Figlio di Dio figurato*, la profezia colla realtà, e *Colui che è stato creato ad imagine di Dio* (*Gen.* II) con colui per cui la vera imagine di Dio è scesa dal cielo sulla terra (2).

Ma notate, ripiglia alla sua volta sant'Ireneo, che san Luca non ha messo in capo a questa genealogia Adamo per finire con Gesù Cristo, ma ha cominciato da Gesù Cristo per finire con Adamo. E così ci ha dichiarato che siccome la morte è discesa da Adamo fino a Gesù Cristo, la vita è cominciata da Gesù Cristo per risalire fino ad Adamo; che tutti i giusti antichi fino ad Adamo, compresovi Adamo stesso, hanno partecipato di questa vita, la quale, sebbene manifestatasi alla fine dei tempi, ha pure esercitato la sua virtù retroattiva fin dal principio dei tempi (3).

Tale è pure il pensiero di san Leone intorno a questa mirabile genealogia, che comincia dalla nascita del Signore e risale all'origine del genere umano. Noi ci vediamo, dic'egli, il secondo Adamo riparatore, anche prima che fosse comparso su questa terra, del fallo del primo Adamo. Noi ci vediamo i tempi della legge che avevano preceduto la sua venuta, ed anche i secoli anteriori al diluvio, contenuti anticipatamente nella sua azione riparatrice. Noi ci vediamo i giusti del tempo antico che si salvano per la fede di colui che doveva venire, come noi

(1) « *Filius hominis*, id est, *Adae* (A Lapide, *ex Patribus*). »

(2) « Jam de ipso Adam, qui juxta apostolum, figuram accepit Christi, quid » pulchrius potuit convenire quam ut sacrosancta generatio a Dei filio inciperet » et usque ad Dei filium deduceretur; creatusque praecederet in figura, ut natus « in veritate sequeretur; ad imaginem Dei factus praeiret propter quem Dei imago descenderet (*apud Cornelium a Lap.*)? »

(3) « Sic Christus initium viventium factus, quoniam Adam initium morientium factus est: propter hoc et Lucas initium generationis a Domino inchoans, « in Adam retulit; significans quoniam non ille hunc, sed hic illos in Evangelium « vitae regeneravit (Lib. III, c. 33). »

ci salviamo per la fede in colui ch'è venuto. Noi ci vediamo tutte le generazioni comprese nel medesimo sagramento, nel medesimo mistero della grazia di Gesù Cristo, com'erano state comprese nel medesimo mistero del peccato d'Adamo. Ci vediamo quaranta secoli d'avvenimenti i più straordinarii, e settantasette generazioni, che si succedono senza interruzione fino al Cristo, che gli servono di *preparazione evangelica*, attestano che quel medesimo ch'è accaduto prima di lui non ha servito che a lui, e ch'egli è il principio ed il fine; l'alfa e l'omega di tutto, il centro e la sorgente d'ogni fede, d'ogni speranza, d'ogni giustificazione, d'ogni salute (1). Noi ci vediamo finalmente la successione, l'armonia, la perpetuità, l'universalità, l'identità, l'unità della vera religione.

Secondo Entimio, con cominciare la genealogia del Cristo dalla umanità di lui, e con terminarla col Dio eterno, cioè a dire col Verbo medesimo, san Luca ha insinuato che questo Gesù il quale ha avuto un principio come uomo non ha avuto principio come Dio: perchè *in principio* era il Verbo, e il Verbo era in Dio, e il Verbo era Dio (2).

Oh! sclama un altro interprete, quanto è bello il vedere in questa genealogia le settantasette generazioni che si svolsero da Adamo fino a Gesù Cristo e che figurano tutta l'umanità, riprese dalla parte di sopra, e, l'una tornando sull'altra, risalire da Gesù fino a Adamo, e il vedere tutta l'umanità rinchiusa fra il Dio creatore e il Dio redentore! È stato un vergare la storia dell'umanità, che si compendia in queste poche parole: Venendo da Dio, e svelto dal seno di Dio per la colpa d'Adamo, l'uomo è stato restituito al Dio che l'aveva creato mediante la grazia del Dio che l'ha riscattato (3).

A queste così belle e così magnifiche interpretazioni di questi grandi uomini, noi osiamo di aggiungerne un'altra. Non vi sono nel mondo se non quattro dignità: la dignità *patriarcale*, la dignità *reale*, la dignità *sacerdotale* e la dignità *profetica* o scientifica o dottorale, ogni altra dignità non fa se non partecipare più o meno direttamente, più o meno ampiamente d'una di queste dignità e si epiloga in essa. Ora san Matteo, nel disegnare la discendenza di Gesù Cristo in linea retta da una lunga serie di patriarchi, di re, di pontefici e di profeti, ce l'ha presentata, s'è gia notato, come ereditante e conjungente in lui tutte le dignità, tutte le grandezze, tutte le glorie de'suoi antenati. Ma san Luca, nel cominciare da lui per ascendere agli antenati, invece di cominciare dagli antenati per discendere a lui, come ha fatto san Matteo, soltanto con questo ordine inverso che ha dato alla sua genealogia del Cristo c'insegna non tanto che queste dignità, queste grandezze e queste glorie de'suoi antenati si sono unite in Gesù Cristo, quanto

(1) « Lucas ab ipso Domini ortu seriem generis sursum versus retexuit, ut etiam « illa saecula quae ante diluvium venerunt huic sacramento doceret esse connexa, omnesque ab initio successionum gradus ad eum in quo uno erat salus omnium retendisse (*Serm.* 10 *de Nativit.*). »

(2) « A Christi inchoans humanitate, sermonem reducit ad ejus divinitatem; ostendens quidem Christum ut hominem incoepisse, ut Deum vero carere principio (*apud Cornelium a Lap.*). »

(3) « Ut per Jesum homines ad Deum reducendos esse ostenderet, qui per Adam a Deo fuerant abducti (Franc. Lucas, *apud Cornelium a Lap.*). »

che da lui son riverberate sopra gli antenati suoi;ch'egli n'è stato non soltanto l'erede ma ben anche la sorgente, e che Gesù Cristo non è stato grande perchè ebbe siffatti antenati, ma sì gli antenati suoi sono stati grandi perchè hanno avuto un tal discendente.

Nel cominciare la pianta genealogica del Cristo dall'ultimo de'suoi rampolli, con cui doveva finirla, e nel finirla dalle radici, dalle quali avrebbe dovuto cominciarla, san Luca c'insegna che, in questa pianta misteriosa non il frutto è stato fortunato d'aver simili radici, ma sì le radici sono state fortunate di aver prodotto un simile frutto:e che non le radici che han fatto il prezzo e la gloria di questo frutto, ma bensì il frutto ha fatto il prezzo e la gloria di quelle radici.

Nel cominciare dall'ultimo genito di quella stirpe benedetta, invece di cominciare dal più antico de'padri suoi, san Luca c'insegna finalmente non esser Gesù Cristo che deve la sua origine a tanti patriarchi, re, pontefici e profeti, ma esser questi patriarchi, re, pontefici e profeti che debbono la loro a Gesù Cristo; che non sono esistiti se non per ispianargli il cammino, per preparargli le vie, per servirlo anche prima che fosse nato; ch'egli era prima di tutte queste generazioni che hanno preceduto la sua venuta; che ha disposto da padrone di tutti i suoi padri, subordinandoli ai proprii disegni, anche prima d'esser figlio loro, ch'egli è il solo nato di femmina la cui grandezza abbia preceduto le azioni e la cui vita sia stata scritta prima della nascita;ch'egli è l'*essere singolare* ed unico onde avean parlato i profeti, che s'è trovato in cielo prima di traversare la terra (1), che nato nel tempo ha comandato all'eternità, e che, vero figlio dell'uomo, è stato nel tempo medesimo vero Figlio di Dio. Questo è quanto scaturisce dalla genealogia di nostro Signore; dettata in ordine inverso da san Luca.

§ 4. *Nella loro genealogia del Salvatore gli evangelisti han mirato a provare ch'egli è vero uomo e vero Dio. Ogni eresia non è altro che la negazione della divinità o dell'umanità di lui. Tutti gli eretici confutati anticipatamente dagli evangelisti.*

Del rimanente, è lo stesso pensiero celeste che ha ispirato tutti gli evangelisti,nell'atto che ci hanno indicato la genealogia del Salvatore, a stabilire che questo Salvatore è stato veramente Dio-uomo ed uomo-Dio.

Abbiamo inteso poco fa san Giovanni annunziare che il Verbo era in Dio prima d'ogni principio e ch' era Dio ab eterno , prima di dirci che s'è *fatto carne*, che ha preso un corpo umano e ch'è dimorato, da vero uomo, fra gli uomini. Il che è stato un dire cheGesù Cristo altro non è che il *Verbo carne* o il *Dio-uomo*.

Anche san Matteo ha chiuso la genealogia e la nascita del Figlio di Maria con queste sole parole; « Tutto ciò avvenne acciocchè si avverasse quella predizione che Dio avea fatta fare dal Profeta; *una vergine concepirà e partorirà un figlio che sarà chiamato Emmanuel*,cioè

(1) « Singulariter sum ego, donec transeam (*Psal.* CXL, 10). »

« a dire *Dio con noi* (*Matth.* I, 22, 22).» Sicchè, secondo san Matteo, questo Figlio di Maria non è stato se non il *Dio coll'uomo*, il *Dio congiunto all'uomo*, *che abita nell'uomo*, senza cessare d'esser Dio, in una parola, è stato l'*uomo-Dio*.

Finalmente lo stesso san Marco, il cui Vangelo altro non è che un commentario ristretto di quello di san Matteo, comincia con queste parole: Principio del Vangelo di *Gesù Cristo figlio di Dio*; *Initium Evangelii Jesu Christi Filii Dei* (*Marc.*I,1). La parola *Gesù* significa *salvatore*, e la parola *Cristo*, figlio di Davidde e Messia. Sicchè, anche giusta san Marco, Gesù Cristo è stato soltanto il *figlio di Davidde*, il vero *messia*, il vero *salvatore* e il *Figlio di Dio* o l'*uomo Dio*. È questa, come si vede, la genealogia del Cristo fatta da san Matteo, epilogata in tre parole, con cui san Marco ha voluto egli pure darci la genealogia del Signore.

Si vuol pertanto convenire che gli evangelisti non potevano far meglio, nelle genealogie che ci hanno date del nostro divin Maestro, per condannare, per diffamare anticipatamente le due grandi eresie per cui Gesù Cristo in cielo avrebbe continuato ad essere bestemmiato da due sette contrarie d'eretici, siccome, sopra la croce, è stato bestemmiato da due ladri, da due lati opposti: l'una delle quali eresie afferma che Gesù Cristo non è stato più che un uomo, il quale ricevuto nel tempo una filiazione divina *nominale* e di *adorazione*, e per conseguenza nega la verità dell'origine eterna, della divinità di lui; e l'altra sostiene che Gesù Cristo non è stato altro che il Verbo che ha preso nel tempo un'umanità fittizia, aerea, fantastica, non appartenente alla stirpe d'Adamo; e per conseguenza nega la realtà dell'umanità di lui.

In queste due eresie gli evangelisti han distrutte anticipatamente tutte l'eresie; poichè qualunque eresia non è altro che la negazione più o meno esplicita della divinità e dell'umanità del Cristo.

Siccome tutti i falsi filosofi antichi e moderni si riducono ad una di queste due grandi sette: la setta degl'*idealisti*, che non ammette che l'uomo abbia un corpo reale: e la setta dei *materialisti*, che gli nega l' anima; così pure tutti i falsi cristiani o gli eretici antichi o moderni appartengono ad una di queste due grandi sette: la setta degli *umanitarii*, che non riconoscono Gesù Cristo come Dio, e la setta dei *fantasiaci*, la quale non crede che Gesù Cristo sia uomo (1).

Ah! nulla è più importante di questa verità che risalta da tutti i vangeli come la luce del sole, col più vivo splendore e colla più esatta precisione possibile: Che Gesù Cristo è vero Dio, *della natura medesima di Dio*, *e vero uomo*, *della natura medesima dell'uomo*. Poichè se Gesù Cristo non è vero Dio, se non ha nulla di comune con Dio, non ha potuto dare al suo sacrifizio un valore infinito e sodisfare a Dio. E se

(1) Non si opponga già che i protestanti sono eretici, e contuttociò non negano nè la divinità nè l'umanità del Cristo, poichè col negare i sacramenti e la chiesa sua, cioè a dire le opere della sua divinità negano implicitamente questa divinità medesima. E infatti, i buoni logici fra i protestanti han finito col negare anche *esplicitamente* la divinità di Gesù Cristo. In cento pastori protestanti, particolarmente in Germania, centro del protestantismo, se ne trovano a mala pena cinque che ammettono questa gran verità. Ciò avviene perchè il protestantismo ne racchiude in sè, in principio ed in germe, la negazione.

non è uomo vero, della medesima natura, della stirpe medesima dell'uomo, se non ha avuto nulla di comune con l'uomo, non ha potuto rappresentar l' uomo in sè, non ha potuto applicare all'uomo il merito infinito del suo sacrifizio e sodisfare per l'uomo. E nell'uno come nel l'altro dei due casi, l'uomo non è stato riscattato dal Cristo, non v'ha più redenzione per l'uomo, non v' ha più cristianesimo!

§ 5. *Chiarezza, precisione, forza, cure e frasi felici con cui gli evangelisti hanno, nelle loro genealogie di Cristo, posta in sodo la verginità della Madre di lui. In che modo questa parola di san Giovanni: E il Verbo s'è fatto carne; prova che Gesù Cristo, vero uomo, non è stato concetto nello stesso modo che il rimanente degli uomini.*

Ma ecco qualcosa di anche più notabile e più maravigliosa in questa genealogia del nostro divin Salvatore, lasciataci dagli evangelisti: è lo zelo, la sollecitudine, l'esattezza, la precisione, la chiarezza, con cui tutti e quattro, con accordo perfetto, vi hanno posto in sodo il gran dogma della santa virginità di Maria e dell'Incarnazione del Verbo per opera delle Spirito Santo.

San Matteo si è espresso in questo modo: « Abramo *generò Isacco*; « *Isacco generò* Giacobbe;Giacobbe *generò* Giuda.»E servendosi sempre della frase medesima, continua: « Eliud *generò* Eleazar; Eleazar *gene-* « *rò* Mathan;Mathan *generò* Giacobbe;Giacobbe *generò* Giuseppe,sposo « di Maria, *dalla quale è nato Gesù*, che si chiama il Cristo; *Eliud ge-* « *nuit Eleazar*; *Eleazar genuit Mathan: Mathan genuit Jacob*; *Jacob* « *genuit Joseph, virumeMaria, de qua natus est Jesus,qui vocatur Chri-* « *stus* (*Matth* I, 16). » Sicchè, si vede chiaro, la parola *generò*,da quest'evangelista ripetuta *quarantadue volte* nell'enumerazione delle *quarantadue* generazioni che separano Abramo da san Giuseppe, sparisce a un tratto sotto la sua penna ispirata quando si tratta di san Giuseppe medesimo. Poichè non è detto che abbia *generato* Gesù Cristo, com'è detto ch'era stato *generato* da Giacobbe suo padre, e che tutti gli altri patriarchi che l'han preceduto sono stati alla loro volta *generati* dal padre loro. È detto unicamente: Giacobbe generò Giuseppe, *sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù Cristo.*La generazione carnale si estingue in san Giuseppe. Generato egli stesso da Giacobbe, non ha generato Gesù Cristo. Le quarantadue generazioni, da Abramo a Giuseppe, non si attengono a Gesù Cristo per la generazione carnale di Giuseppe, ma soltanto pel costui matrimonio con Maria; *Jacob genuit Joseph, virum Mariae.* Questo matrimonio è rimasto virgineo, è rimasto puro. Qualunque generazione umana n'è stata esclusa.Gesù Cristo non è stato generato se non se da Maria senza nessun umano concorso. Non è figlio di Giuseppe, ma unicamente figliuol di Maria,sposa di Giuseppe; *virum Mariae. De qua natus est Jesus.*

San Matteo non s'è contentato di segnalare con questo modo di elocuzione tanto preciso e ad un tempo così felice e incantevole la virginità della Madre di Dio: poichè ha seguitato dicendo: « Sicchè da Abra- « mo fino a Davidde quattordici generazioni; da Davidde sino alla cat-

« tività di Babilonia, quattordici generazioni; dalla cattività di Babilo-
« nia fino al Cristo, quattordici generazioni. Ma la generazione del
« Cristo accadde così; *Christi autem generatio sic erat* (v. 18). » Il che
è stato come un avvertirci che la sola generazione del Cristo non ave-
va avuto nulla di simile colle quarantadue generazioni che l'avean pre-
cednta, e ch'è stata una generazione affatto fuor di regola. Quindi il
santo evangelista c'insegna come ed in che questa generazione è stata
interamente fuori delle leggi comuni, è stata prodigiosa e divina. Poi-
chè ci narra il religioso terrore onde fu compreso lo sposo vergine del-
la vergine sposa nel veder gravida colei che avea la coscienza d' aver
rispettata e della cui fedeltà — tanto vedevala pura — non poteva so-
spettare. Ci fa conoscere il prudente partito a cui, nelle sue incertezze
e ne'timori suoi, Giuseppe s'appigliò, quello cioè di allontanarsi in si-
lenzio dalla sua santa sposa, la cui gravidanza non era agli occhi suoi
una colpa ch'ei dovesse punire, ma sì un profondo mistero che dovea
adorare senza cercare di scandagliarlo (1). Ci narra che fu l'angelo del
Signore che calmò le ansietà del santo sposo con queste semplici e su-
blimi parole: « Giuseppe, figlio di Davidde, non temere di rimanerti
« con la tua sposa. Giacchè ciò che porta in seno è l'opera miracolosa
« dello Spirito Santo. Ella partorirà un figliuolo, cui porrai nome Ge-
« sè (ossia salvatore), poich'egli salverà il suo popolo da'suoi peccati:
« ***Joseph, filii David, noli timere accipere Mariam conjugem tuam. Quod***
« ***enim in ea natum est de Spiritu Sancto est. Pariet autem filium, et vo-***
« ***cabis nomen ejus Jesum: Ipse enim salvum faciet populum suum a pec-***
« ***catis eorum*** (*Matth.* I, 20, 21). » E finalmente lo stesso evangelista
ha aggiunto questa bella parola da me più sopra citata: « Tutto ciò av-
« venne onde s'adempiesse la predizione che il Signore aveva fatta fare
« dal suo profeta: Ecco che una vergine concepirà e partorirà un figlio
« che sarà chiamato Emmanuele (2), cioè a dire: *Dio con noi*.

Ecco, in queste poche parole della genealogia del Signore ; la ri-
velazione chiara , precisa , magnifica che il primo degli evangelisti
ci ha fatta dell'adempimento, nella persona di Maria, del gran prodi-
gio annunziato tanti secoli fa da Isaia, della vergine che concepisce e
partorisce un figlio senza cessare d' esser vergine, e della verità che
Gesù, figlio di questa vergine, è il vero Messia, il Salvatore del mon-
do, nato da una madre senza padre nel tempo, com'era nato da un pa-

(1) *Delat silentio, cujus mysterium nesciebat* , ha detto san Girolamo (*in 1 Matth.*),preceduto da Origene e seguitato da non pochi padri e interpreti,in questa estimazione del contegno di san Giuseppe in una circostanza tanto delicata.

(2) E qui si vuol ben notare che nello stile della Scrittura nulla è più frequente della figura detta *metonimia*, per cui si dice; *La tal cosa* si chiamerà per significare che *la tal cosa* sarà, poichè nel linguaggio della verità la cosa è veramente ciò che *si chiama*. Sicchè dunque, nel dire che il Messia si chiamerebbe Emmanuele, il profeta ha voluto dire che sarebbe Emmanuele. In pari modo, presso san Luca, l'angelo che dice a Maria; « Colui che tu concepirai *sarà chia-* « *mato* figlio di Dio, » ha voluto dire che *sarebbe* figlio di Dio. Come nel dirle, parlando d'Elisabetta: « É il sesto mese della gravidanza di colei che si chiamò « sterile,» volle dire: «È il sesto mese della gravidanza di colei che era sterile.» Poichè non si *chiamava* sterile se non perchè infatti era tale.Così Gesù Cristo non è *chiamato uomo-Dio e figlio di Dio*,se non perch'egli è tale effettivamente.

dre senza madre dall'eternità, e che non ha altro principio della sua generazione umana che Maria; come non ha se non l'eterno Padre per principio della sua generazione divina.

San Luca è stato anche più esplicito. Nel suo sublime, incantevole racconto dell'Annunziazione di Maria non solo ha confermato su tutti i punti la rivelazione di san Matteo intorno alla verginità della Madre e alla divinità del Figlio, ma, in certo modo, ci ha fatto assistere all'adempimento del gran sagramento dell'Incarnazione, segreto di Dio, enimma degli angeli, stupore de'secoli, salvezza dell'universo. Ci ha presentato lo stesso angelo di Dio che ha illuminato Giuseppe intorno alla misteriosa gravidanza della sua vergine sposa, facendo sapere a questa creatura privilegiata che stava per concepire nel suo seno il Figlio unico di Dio, la santità per essenza. Ci ha presentato lo Spirito Santo che scende sopra Maria e la virtù divina dell'Altissimo che la cinge d'ogni intorno e le conferisce l'unico privilegio, che appartiene soltanto a Dio, di generare un figlio unicamente della propria sostanza. Ci ha presentato la concezione umana del *Verbo*, della *parola* eterna, che si effettua mediante una parola della madre sepolta nel sentimento della sua profonda umiltà, come la concezione divina dello stesso Verbo si fa mediante una parola interna del Padre che considera sè stesso nelle sue perfezioni (*Luc.* II).

Ma non contento, egli pure, d'averci così illuminati, ammaestrati e edificati intorno all'immacolata verginità di Maria, lo stesso evangelista è tornato più oltre sullo stesso argomento; e, con un giro di parole diverse da quello di san Matteo, ha proclamato colla medesima evidenza, ma in modo anche più commovente, la stessa verità! Cominciando, come v'ho detto, da san Giuseppe, risalendo da figlio in padre per settantasette generazioni fino ad Adamo, san Luca ha indicato sempre colla frase: « *figliuolo; Qui fuit,* » tutti i personaggi di quella lunga genealogia relativamente al padre di ciascuno. Ma parlando di Gesù, relativamente a san Giuseppe, non solo non ha fatto uso della medesima espressione, non solo non ha detto: *Gesù Figliuolo di Giuseppe*, come ha detto: « Giuseppe *figliuolo d'* Eli, Eli *figliuolo* di Matat, Matat *figliuol di* Levi, » e via discorrendo fino ad Adamo, di cui dice pure: « che fu figliuolo di Dio, » bensì ha detto formalmente: Gesù, *come si credeva, figlio di Giuseppe*, che fu *figliuolo d'*Eli, ecc. Sicchè, si vede parimente, Giuseppe fu figlio d'Eli, Eli fu figlio di Matat, ecc. Ma quanto a Gesù, san Luca dice che *non fu* realmente, ma ch'era soltanto creduto figlio di Giuseppe: *ut putabatur filius Joseph*. In questa genealogia del Cristo fatta da san Luca non v'ha dunque nulla di più preciso e di piò chiaro che questo cambiamento di locuzione circa la sola persona di questo medesimo Cristo. Così è che questo evangelista ha stabilito egli pure che san Giuseppe non è entrato per nulla nella generazione temporale del Verbo, e che, in quanto uomo, questo Verbo è della sola sostanza della madre: come è della sola sostanza del padre, in quanto è Dio.

San Marco, nelle tre parole con cui ci ha dato la genealogia compendiata del Salvatore, ha chiaramente reso omaggio a questo stesso dogma. Poichè il dire: « Principio del Vangelo di Gesù Cristo, *Figlio di Dio* » è un dire: « Sto per iscrivere il vangelo del Messia salvatore, di

cui l'intera genealogia è racchiusa in queste parole: « Discendente di Davidde, ha avuto veramente una madre, ma non ha altro vero padre che Dio. »

Lo stesso dicasi di san Giovanni. Dopo d'averci designata la genealogia divina del Verbo; non ha detto, è ben vero, se non questa parola, rispetto alla genealogia umana del medesimo: « E il Verbo s'è fatto carne; *Et Verbum caro factum est,* » ma questa parola è immensa. Non si è mai, nè prima nè dopo san Giovanni, espressa in pari modo la concezione e la nascita dell'uomo. Non si è detto mai di nessun uomo: *E l'anima sua si è fatta corpo.* .

Egli è, dirà taluno, perchè nessun uomo è stato *il Verbo fatto uomo.* Egli è che il Verbo esisteva prima di farsi uomo; mentre l'anima umana non esiste prima del corpo. Egli è, finalmente, che nell' uomo l'anima sola non è la persona, e che la personalità umana risulta dall'unione dell'anima col corpo; mentre in Gesù Cristo il Verbo solo era già una sussistenza perfetta, una persona, prima dell'Incarnazione; e che questa persona divina del Verbo è stata pure la persona dell'uomo che serviva di sostegno alla umanità di lui. In guisa che, giusta la vera teologia e la vera fede dell' Incarnazione, v'erano due volontà perfette in Gesù Cristo e una persona sola. È questa profonda e magnifica dottrina che l'evangelista ha racchiusa in questa maravigliosa parola, non articolata mai fin allora da nessuna lingua, non vergata mai fin allora da nessuna mano: E *il verbo s' è fatto carne.*

Tutto questo è vero. Ma non è egualmente vero ed anzi evidente che con questa frase medesima, l' evangelista ha voluto dire che il verbo, grande ed ineffabile *singolarità* divina (*singulariter sum ego*) rispetto alla sostanza eterna ed alla sua eterna generazione,è stato pur tale rispetto alla sua sostanza temporale e alla sua temporale generazione? Non è forse evidente che, compendiando con tanta filosofia in queste poche parole: E *il Verbo s'è fatto carne*,la storia divina dell'Incarnazione che gli altri evangelisti ci avevan narrata a dilungo, san Giovanni ha voluto dirci che v'ha qui una cosa tanto singolare e tanto nuova, quanto la frase che l'esprime? Non è forse evidente che nel presentarci con questa medesima frase, tanto aliena dall'umano linguaggio, il Verbo come preesistente alla propria Incarnazione e come vestitosi egli stesso l'abito e celatosi egli stesso sotto l'invoglio dell'umanità (1), ha escluso formalmente qualunque metodo ordinario dall'adempimento di questo mistero? E *il Verbo s'è fatto carne* significa pertanto che la mescolanza di due *sangui diversi, la concupiscenza della carne e la volontà dell'uomo* (di cui il medesimo evangelista aveva nel precedente versetto accennato la miseria e il disordine) non hanno avuto parte veruna nella nuova nascita per cui il Verbo è diventato uomo ed *è dimorato fra gli uomini.* Il *Verbo s'è fatto carne* significa che, avendo preso veramente la carne e il sangue dell'uomo, perchè i fanciulli ch'è venuto a salvare erano uomini aventi carne e sangue (2), pure non è stato, an-

(1) « Et *habitu* inventus ut homo (*Philipp.*II,7).« « Conscidistisaccum meum « et circumdedisti me laetitia (*Psal.* XXIX, 12). »

(2) « Quia ergo pueri communicaverunt carni et sanguini, et ipse participavit « eisdem (*Hebr.* II, 14). »

che in quanto uomo, generato dall'uomo al modo di tutti gli uomini. E *il Verbo s'è fatto carne* significa finalmente che questa carne assunta da lui, l'ha presa veramente in prestito da quello stesso limo onde un giorno egli medesimo avea formato l'uomo, per essere uomo vero com'era vero Dio, non che l'ha organata egli stesso in corpo umano; in altri termini, che non gli è stata somministrata giusta le leggi della generazione umana, ma dietro un prodigio della divina potenza. Con questa parola: E *il Verbo s'è fatto carne*, san Giovanni ha detto pertanto in termini differenti il già detto da san Matteo: che Gesù Cristo è nato in seno a Maria per l'opera ineffabile dello Spirito Santo; *Quod in ea natum est de Spiritu Sancto est*; e il detto da san Luca: che l'Incarnazione del Verbo è stata opera della virtù di Dio, quest'unico modo di nascere essendo degno del santo per eccellenza, del Figlio di Dio; *Virtus Altissimi obumbrabit tibi. Quod enim nascetur ex te Sanctum, vocabitur Filius Dei* (*Luc.* II).

Così è che gli evangelisti hanno tutti ugualmente stabilito, nei termini più chiari, più energici e più sorprendenti, il bello e squisito dogma, il dogma sublime e importante della concezione pura e santa del Verbo incarnato, il dogma nel quale, come osservò san Bernardo, la virginità della madre, è una prova ineluttabile della divinità del figlio. Poichè un figlio Dio non poteva avere se non una vergine per madre, e una madre sempre vergine non poteva avere se non un Dio per suo figliuolo (1), onde vi fosse conformità, somiglianza, armonia fra la generazione divina e la generazione umana del Verbo; onde quella fosse il tipo ed il modello, e questa fosse l'imitazione e il ritratto, e si potesse applicare indistintamente all'una ed all'altra la gran parola del profeta: Che la generazione del Messia sarebbe inenarrabile, perchè sarebbe inconcepibile, nè potrebbe venir espressa dalla parola, perciocchè non sarebbe potuta esser compresa dallo spirito dell'uomo: *Generationem ejus quis enarrabit* (*Isa.* LIII, 8)?

§ 6. *Si risponde a questa obbiezione*: Poichè non è se non per Maria che Gesù Cristo discende da David, secondo la carne, perchè dunque gli evangelisti ci hanno essi data la genealogia di san Giuseppe anzichè quella di Maria? *La genealogia della beata Vergine si trova delineata in quella di san Giuseppe. Vi è anzi provato che Maria, discesa dalle due linee di Davidde, per padre e per madre, essa è la vera figliuola di David in tutti i sensi, come pure Gesù Cristo.*

Ma tutto ciò da luogo ad una grande obbiezione, riguardo alle genealogie che gli evangelisti ci hanno fatte del nostro divin Salvatore. Se, com'è certo, secondo gli stessi evangelisti, san Giuseppe non è entrato per nulla nella generazione umana del Verbo; se, giusta la bella espressione di san Matteo, *la nascita di Gesù nel seno di Maria* è stata *senza più prodigio* dello Spirito Santo; *Quod in ea natum est de Spiritu*

(1) « Talis partus congruebat virgini ut non pareret nisi Deum; et talis nativi-
« tas decebat Deum, ut nonnisi de virgine nasceretur (*Serm.* 2 *de Adv.*). »

Sancto est; se Maria *sola* ha somministrato al Verbo la sua umanità, e n'è in certo modo il padre e la madre ad un tempo, chiaro è che Gesù non è figlio di Davidde, e, per Davidde, figlio d'Abramo, secondo la carne, se non in quanto la beata Vergine è stata ella stessa la discendente, la figlia di Davidde,giacchè solamente per lei il sangue d'Abramo e di Davidde ha potuto esser tramandato a Gesù Cristo a fin di fare di esso, com'era stato formalmente predetto (1), il lor vero discendente, il vero lor figliuolo. Se Maria pertanto non è stata la discendente di Davidde, Gesù Cristo non l'è stato nemmen egli, quindi non è stato il vero Messia. Perciocchè una delle qualità distintive del Messia, secondo la fede degli Ebrei (2), fondata sulle profezie, era questa che il Messia dovesse discedere da Davidde. Tanta era l'importanza di avverare che Maria era della stirpe di Davidde. Perchè dunque gli evangelisti ci hanno dato la genealogia di san Giuseppe,e niente affatto quella di Maria?

Egli é, rispondono i padri e gli interpreti epilogati dal venerabile Beda, egli è perchè, da un lato, non era uso presso gli Ebrei di far la genealogia delle donne; ma siccome, dall'altro lato, a tenor della legge che sorvegliava la conservazione e la distinzione delle famiglie, gli Ebrei non prendevano le loro mogli se non se nella loro tribù e nel loro medesimo parentado, bastava il dire che la tal donna era la moglie del tal uomo per conchiuderne ch'ella era della medesima tribù di lui, della medesima stirpe, della medesima famiglia,poichè non era che a questo patto ch'ella poteva essere sua sposa. La genealogia dell'uomo era quindi nel tempo stesso la genealogia della moglie. Sicchè, nel darci san Giuseppe come vero discendente,come vero figlio di Davidde per Salomone, *Joseph filii David*, e non aggiungere che questa parola: « Giuseppe fu lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù; *Joseph virum Mariae, de qua natus est Jesus*, » san Matteo ci ha dato anche la vera genealogia di Maria, ha dimostrato in modo chiaro ed incontrastabile che Maria è stata anch'essa della stirpe di Davidde, e che per conseguenza Gesù Cristo figlio di lei, ha appartenuto egli pure a detta stirpe (3).

Tutto ciò si legge anche più chiaro in san Luca. Secondo questo evangelista, che ha fatto la genealogia del Salvatore da Davidde per Natan, Giuseppe sarebbe stato figliuolo d'Eli; *Joseph, qui fuit Heli*. Ma se Giuseppe, secondo san Matteo', è stato vero figlio naturale di Giacobbe; *Jacob autem genuit Joseph*, non ha potuto essere in pari tempo e nel medesimo senso figlio d'Eli; e non ha potuto esser figlio d'Eli se

(1) « Dixit Deus ad Abraham: Benedicentur *in semine tuo* omnes gentes terrae (*Gen.* XXII, 18). Juravit Dominus David veritatem: *De fructu ventris tui* « ponam super sedem tuam (*Psal.* CXXXI, 11). »

(2) Il divin Salvatore avendo interrogato un giorno, alla presenza del popolo, gli scribi e i farisei *intorno a ciò che pensavano del Messia, e di chi credevano che il Messia dovess'essère figliuolo*, ne ricevè questa risposta:Il Cristo debb'esser figliuolo di Davidde; *Quid vobis videtur de Christo? Cujus filius est? Dicunt ei*: *David* (*Matth.* XXII, 42). Tanto era universale questa credenza appo gli Ebrei.

(3) « *De domo David*. Non solum ad Joseph, sed et ad Virginem hoc est referendum. Legis enim erat praeceptum ut de sua quisque tribu et familia uxorem duceret (Beda, *Comm. in Luc.*). »

non in un senso legale, in quanto è stato genero di Eli, ed Eli gli è stato suocero. Ma nel dirci che Giuseppe è stato il figlio *genero* di Eli, san Luca ci ha detto che la sposa di Giuseppe, la beata Vergine è stata la vera figlia naturale di Eli; e per conseguenza ci ha detto pure che per Eli, suo vero padre, Maria discendeva in linea retta da Davidde per Natan. La parola Eli, come ha provato egregiamente l'A-Lapide, seguendo sant'Ilario e gli stessi rabbini ebrei, altro non è che il nome di Eliachimo o Gioacchino sincopato (1). Per queste parole di san Luca: *Giuseppe fu figlio d'Eli*, siam dunque avvertiti che la beata Vergine era figliuola di san Gioacchino, e che per esso discendeva in linea retta da Davidde per Natan.

È ugualmente certo, per la tradizione che scrittori contemporanei e discepoli degli apostoli ci hanno conservata (2), che sant'Anna, madre della beata Vergine, era, essa pure, sorella di Giacobbe, cui san Matteo dà per padre a san Giuseppe. In conseguenza, sant'Anna era zia di san Giuseppe; san Giuseppe era cugino carnale della beata Vergine, ed è per questo titolo d'esserne di lei parente che n'è diventato lo sposo. Ma nello stesso tempo, san Giuseppe, per Giacobbe suo padre, e Maria per sant'Anna sua madre, essendo ambidue nepoti di Matan, discendevano ugualmente in linea retta da Davidde per Salomone (3). Sicchè san Giuseppe non discendeva da Davidde se non per Giacobbe suo padre, laddove la beata Vergine, quantunque discendesse da Davidde, come san Giuseppe, per sant'Anna sua madre; discendeva pure da Davidde per san Gioacchino suo padre. Unicamente pertanto nella beata Vergine, pel matrimonio di sant'Anna discendente da Davidde per Salomone con san Gioacchino discendente pur da Davidde per Natan, si son congiunte e si son terminate le due grandi linee della stirpe di Davidde, la linea per Salomone e la linea per Natan. È la beata Vergine che, a doppio titolo, cioè dal lato materno come anche dal paterno, è stata la vera discendente, la vera figlia di Davidde.

Ma, lo ripetiamo, quest'augusta Vergine è stata ella sola la madre e, in certo modo, anche il padre di Gesù Cristo. Rileviamo pertanto da queste genealogie che Gesù Cristo è il vero discendente, il vero figlio di Davidde secondo l'umanità; che in lui pure si son concentrate le due linee di Davidde, il quale avea perpetuato la stirpe d'Abramo, che questa stirpe, la quale non è esistita se non per lui, si è terminata in lui, pei rispetti del sangue, ma per rinascere in lui e per lui, per riguardo allo spirito, alla fede ed alla grazia; e così rinnovata, nobilitata e divinizzata in lui e per lui, propagarsi, com'era stato predetto ad Abramo, per tutto il mondo, per non finire se non col mondo.

Quindi è, come ha notato sant'Agostino, che noi scorgiamo chiaro il pensiero degli evangelisti. San Matteo avendo dichiarato formalmente che san Giuseppe non ha generato il Cristo, e san Luca avendo dal

(1) « Heli, per apocopen, idem est qui Eliachim sive Joachim. Sic Joachim ex « Juda vocatur Eliachim (IV *Reg. Paralip.* XXXVI, 4); ac Eliachim (pontifex vo- « catur Joachim (*Judith.* IV, 11). Sicut enim *Jehova* vel *Jo* in Joachim est no- « men Dei; sic et *El* est nomen Dei in nomine Eliachim. Ita rabbini et Hilarius « (A Lapide, *in* III *Luc.*). »

(2) Vedi Cornelio a Lapide sul cap. III di san Luca.

(3) Vedi, nella tavola genealogica, la genealogia (4).

canto suo affermato che Giuseppe non n'era altro che il padre *putativo*, l'importante si era il darci la genealogia di Maria, vera madre di Gesù, e non già quella di Giuseppe, che non n'era il padre. E questo han fatto gli storici sacri. Mostrando di farci unicamente la genealogia di Giuseppe, a fin di adattarsi agli usi invalsi del tempo, non ci hanno dato nè hanno voluto darci se non la genealogia della beata Vergine e, con questa genealogia della Madre, quella del Figlio di Dio fatto carne. Le loro genealogie non han potuto avere e realmente non hanno avuto altro scopo (1).

§ 7. *Moralità deducibile dalla scelta fatta da Dio degli uomini che dovevano essere gli antenati di Gesù Cristo. Santità dei patriarchi antediluviani e di quelli dei tempi medii, avi del Signore. Elogio fattone dall'Ecclesiastico. Santità di san Gioacchino e di sant'Anna. Parenti della beata Vergine, madre di Dio.*

Non crediate già, fratelli miei, che le alte e rilevanti spiegazioni che ho dovuto darvi intorno alle genealogie del Signore m'abbiano fatto dimenticare lo scopo morale che mi son prefisso in questa omelia, di eccitare in voi la stima e l'amore della santità, di cui Iddio pretende la pratica costante e severa dai servi suoi; *Sancti estote, quia ego sanctus sum* (*Lev.* XI, 44; I *Petr.* I, 16). Quanto avete inteso fin qui non è, per lo contrario, se non se una bella ed eloquente esortazione alla santità.

In fatti, quali sono i personaggi cui, giusta il Vangelo, Iddio ha dati per avi all'unico Figlio suo, che dovea farsi uomo per salvar l'uomo? Per ciò che riguarda i tempi antediluviani, siamo avvertiti che il nostro Salvatore non è disceso dalla stirpe maledetta di Caino, stirpe onde il capo avea lordate le mani nel sangue di suo fratello, stirpe la quale, procacciando con cieca premura i vantaggi della vita materiale, riuscì a corrompere la verità del dogma, la purezza della morale; s'immerse nei piaceri della carne, fondò il regno dell'uomo *carne* sulle rovine dell'uomo *spirito* (2) e si rese colpevole di quelle mostruosità criminose che non poterono venir cancellate se non dalle acque ultrici del diluvio. Siamo avvertiti che il divin Salvatore è sceso dalla stirpe benedetta di Set (3); stirpe per cui è stato, per la prima volta; fissato in terra il culto pubblico del Signore (4), stirpe cui il fervor della fede e il candore dei costumi meritò il sopranome di *stirpe dei figli di Dio*; stirpe appo cui si conservò sempre intatto il prezioso deposito della rivelazione primitiva, della vera legge di giustizia, della quale gli otto

(1) « Cum praemisisset Joseph non esse verum patrem Christi; sed tantum *putativum*, non erat ratio cur Josephi genealogia statim subjungeret, sed potius « prosapiam B. Virginis et Christi, secundum carnem, hanc enim scribere intendit Lucas aeque ac Matthaeus; atque hic est finis et scopus genealogiae utriusque (*Quaestion, Vol. et Nov. Testam.*, lib. I, quaest. 56, et lib. II, quaest. 6). »

(2) « Non permanebit spiritus meus in homine, quia caro est (*Gen.* VI). »

(3) Vedi, nella tavola genealogica, la genealogia (2).

(4) « Seth natus est filius, quem vocavit Enos; iste *coepit invocare nomen Domini* (*Gen.* IV, 36). »

gran patriarchi che se la tramandarono fino a Noè, e che tutti sono accennati come antenati del Messia, furono i banditori zelanti (1), cioè a dire i pontefici, gli apostoli, i dottori ed anche i martiri; stirpe finalmente che, nella persona d'esso Noè, l'uomo per eccellenza giusto e perfetto che camminò sempre con Dio, ha dato al genere umano un nuovo Adamo che l'ha rialzato dalla distruzione, un archivista fedele de'suoi titoli primordiali, della sua origine divina, delle sue sciagure e delle sue speranze, e un depositario infallibile del suo patrimonio più ricco, del patrimonio della religione-verità (2). In una parola siamo avvertiti dal Vangelo che il nostro divin Salvatore non ha avuto per suoi avi particolari, in quei primi tempi, se non Set e Sem, i più santi tra i figli dei due padri dell'umana razza; e che, dietro alla Scrittura, si sono innalzati al di sopra di tutta la stirpe d'Adamo per la gloria della santità (3).

Per ciò che spetta ai tempi medii, gli evangelisti hanno avuto cura di farci sapere che il nostro Redentore non ha avuto per padri suoi altri che Abramo e Davidde, i capi della stirpe eletta, appo cui sola la cognizione ed il culto del vero Dio e il retaggio della fede, della giustizia e della santità si son conservati sempre puri in mezzo alle tenebre dell'idolatria e della spaventosa corruzione dei costumi che avevano inviluppata quasi tutta la terra. Gli evangelisti hanno avuto cura di farci sapere che, salve poche eccezioni (4), la genealogia di nostro Signore si è composta soltanto di tutto ciò che, per venti secoli, v'ebbe al mondo di più santo e di più virtuoso. Sono quei patriarchi venerabili, quei capi così santi del popolo di Dio, quei gran pontefici, quei pii re e quei profeti così zelanti di cui l'autor sacro dell'*Ecclesiastico*, prima di stendere il più brillante panegirico di ciascun di essi in particolare negli ultimi otto capitoli del suo libro (c. XLIV-LI), ha decantato con queste magnifiche parole le grandezze e le glorie a tutti comuni:

« Lodiamo gli uomini gloriosi, nostri maggiori, nella loro discen-
« denza, la cui gloria altro non è stata che un grande splendore della
« magnificenza di Dio. Sono stati alla testa dei popoli, ma gli hanno si-
« gnoreggiati non tanto colla forza quanto colla grandezza della virtù
« e della prudenza, esercitando il bell'ufficio d'istitutori ed apparendo
« in tutta la dignità dei profeti. In fatti, il primo uso che han fatto del-
« la loro autorità sopra le nazioni è stato quello di edificarle colla pro-
« pria saviezza e virtù, e di predicar loro *le parole santissime*. Hanno
« spiegato altresì un'alta capacità nel dare giri armoniosi alle loro pa-
« role nell'esposizione degli oracoli delle Scritture. Han fatto consi-
« stere la loro precipua ricchezza nel possesso della virtù e nell'amor

(1) « Octavum, Noè, Justitiae praeconem, custodivit (II *Petr*. II, 5). »

(2) « Noe, vir justus atque perfectus, cum Deo ambulavit (*Gen*. VI), Ideo di-
« missum est reliquum terrae, cum factum est diluvium. Testamenta saeculi po-
« sita sunt apud illum (*Eccli*. XLIV, 18 et 19). »

(3) « Seth et Sem apud homines gloriam adepti sunt et super omnem animam
« in origine Adam (*Eccli*. XLIX, 19). »

(4) Gesù Cristo, dice sant'Agostino, ha voluto ammettere anche dei peccatori (che per la maggior parte si son convertiti) fra i padri suoi, per far sapere anticipatamente al mondo che sarebbe venuto non solo pei giusti, ma ben anche pei peccatori.

« del bello coll'introdurre l'ordine e la pace nelle proprie famiglie. Non « dee però far maraviglia se, dopo d'essere stati tanto lodati in vita, la « gloria gli ha accompagnati sempre nelle loro generazioui, e se son « rimasti, dopo morte, le vere glorie della nazione nella stirpe loro. I « nati da essi ritrassero dai medesimi e lasciarono essi pure legittimi « titoli ad esser lodati. E dove tanti altri personaggi nessuna memo- « ria han lasciata di sè, ma son nati come se nati non fossero, son mor- « ti come se non fossero vissuti mai, e i lor figli furono compresi nel « medesimo obblio, i nostri grandi uomini, all'incontro, essendo stati « anzi tutti uomini misericordiosi, la loro pietà è sopravissuta loro. Il « bene che han fatto si è perpetuato per via dei loro figli. I loro nepo- « ti sono una santa eredità; perciocchè la loro stirpe è rimasta affezio- « nata alle credenze tradizionali, i loro figliuoli vivranno eterni per ca- « gion di essi; la gloria e la discendenza loro non saranno cancellate « giammai. I loro corpi dormono nella pace del sepolcro, ma i loro « nomi sempre vivi passano di generazione in generazione. Non cessi- « no pertanto i popoli dal narrarsi, ammirandola, la coloro saviezza, e « la Chiesa ripeta sempre il loro elogio (*Eccli.* XLV, 1, 13).

Finalmente, negli ultimi tempi, quali sono stati i padri del Signore? L'avo suo è stato san Gioacchino, l'uomo, secondo le tradizioni della Chiesa, più pio, più puro, più caritatevole, il padre dei poveri del tempo suo (1). L'avola sua è stata sant'Anna, quella incomparabile donna di cui l'antica Anna, madre di Samuele, altro non fu che la profezia e la figura, e che, erede della fede e dell'abnegazione come del nome di lei, si affrettò, appena ottenutala, di condurre al tempio d' offerire l'unica figlia sua, quella figlia di preci, di grazie e di benedizione che Dio le aveva accordata nella sua vecchiaja; di offerirla, di consacrarla, o, secondo la bella espressione della Scrittura, di *prestare al Signore* quella figlia del miracolo (2), onde adempisse in lei i disegni della sua misericordia per la salvezza del mondo (3).

(1) Vedi la liturgia del giorno festivo di san Gioacchino, che si celebra la domenica fra l'ottava dell'Ascensione dell'augusta figlia di lui.

(2) « Adduxit eum secum ad domum Domini in Silo. Puer autem erat adhuc « infautulus; et ait Anna: Pro puero isto oravi, et dedit mihi Dominus petitionem « meam; idcirco et ego *commodavi* eum Domino omnibus diebus (I *Reg* I). »

(3) Si vuol dire che dopo la morte sua il nome di sant'Anna sia rimasto in gran venerazione a Gerusalemme, poichè egli è certo che i primi cristiani gli eressero una cappella. Era la propria sua casa, ov'era nata la beata Vergine, che i cristiani trasformarono in chiesa. È pure questa *Chiesa di sant'Anna*, in Gerusalemme, che fu cambiata in moschea dal sultano Saladino e che il sultano regnante, per compiacere alla Francia, ha restituito non ha guari ai cattolici. Non è pertanto singolare che questa santa casa, in cui s'era compiuto il mistero dell'*Immacolata Concezione*, sia restituita al culto, subito dopo che sulla costante ed universal credenza della Chiesa è stata convertita in dogma per tutt'i cristiani?

§ 8. *Continua lo stesso argomento. Le donne del tempio. Santità d'Anna profetessa e di Simeone, tutori e custodi della beata Vergine. Santità di Maria e di Giuseppe vergine sposo di lei. Iddio non poteva mostrar meglio il proprio amore per la santità che col dare simili antenati e simili parenti al Figlio suo.*

Ma sembra che, per la sua *presentazione al tempio*, l'augusta fanciulla Maria altro non facesse che passare dalle mani di sant'Anna in quelle d'un'altra sant'Anna, e che non perdesse nulla in tal cambiamento.

V'erano accanto al tempio, ed anche facevan parte dei grandi e molti edificii che vi erano annessi, delle abitazioni destinate alle donne. Erano vergini o giovani vedove ch'erano state consacrate dai loro pii parenti o che si erano consacrate da sè a Dio per servirlo nella sua santa casa. Incombeva loro l'orazione perpetua, come alle nostre *perpetue adoratrici*, di notte e di giorno (1): accoglievano ed assistevano le donne del di fuori che si recavano al tempio per adempirvi le prescrizioni della legge; erano esse dunque a un di presso ciò che furono poi le diaconesse della Chiesa primitiva (2).

Anna era del numero, anzi, a quanto sembra, era loro superiora, a motivo dell'età sua avanzata, delle sue virtù e dei doni straordinarii onde l'aveva colmata Iddio. Era, stando a san Luca, una donna riguardevole, figlia di Fanuele, della tribù di Aser; che, rimasta vedova a ventidue anni, ricusando qualunque altro legame, si era, nel fior dell'età, dedicata al servizio del Signore nel tempio. La pratica del digiuno le era abituale, l'orazione era la sua perpetua delizia, tutta la sua vita non era se non se un sacrifizio; giorno e notte era occupata esclusivamente nel lodare e nel servir Dio; non usciva mai dal tempio. Non è cosa pertanto straordinaria che il Signore a premiarla d'una vita sì fervente e pura, le abbia concesso fra gli altri doni, quello della profezia, che l'avea resa celebre fra gli Ebrei a tale che la chiamavano *Anna la profetessa* (3).

È questa fortunata e santa donna che, secondo san Luca, nell'ora destinatale all'adempimento de'suoi doveri nel tempio, vi s'incontrò colla beata Vergine, il giorno e l'ora medesima in cui la Madre di Dio vi si era portata in compagnia di san Giuseppe, e per offerirvi a Dio il suo divin Figliuolo e, con umiltà affatto nuova fin allora, compiervi la legge della purificazione (4), che non era istituita per lei, stante che la purità stessa non ha bisogno alcuno d'essere purificata!

(1) San Luca par che vi alluda con le parole: *Serviens nocte ac die.*

(2) Vedi L'A-Lapide sul cap. II di san Luca.

(3) « Erat autem *Anna prophetissa:* filia Phanuel, de tribu Aser. Haec processerat in diebus multis et vixerat cum viro suo septem annos a virginitate sua; et haec vidua usque ad annos octoginta quatuor; quae non discedebat de templo jejuniis et obsecrationibus serviens nocte ac die (*Luc.* II, 36 et 37). »

(4) « Cum inducerent puerum Jesum (in templum) parentes ejus, ut facerent secundum consuetudinem legis pro eo... Haec (Anna), ipsa hora superveniens confitebatur Domino (*ibid.* II. 27 et 38). »

Simeone, uomo santo, il modello più perfetto della giustizia e del timor di Dio; venerabil vecchio, cui lo Spirito Santo, che in lui abitava, predisse che non morrebbe senz'aver veduto l'*Unto del Signore*, il Messia, e che più non attenevasi alla vita se non pel desiderio di veder l'adempimento di quella profezia e per l'aspettativa di vedere la consolazione d'Israele (1), Simeone, dico, trovatosi egli pure per divina ispirazione quel giorno stesso nol tempio, vi aveva riconosciuto il Cristo fra le braccia della beata Vargine, se l'avea tolto in braccio, avea col suo breve e sublime cantico ringraziato Iddio d'averlo fatto degno di stringersi al cuore quel Messia (2) onde i più gran patriarchi, Abramo, Isacco, Giacobbe. Mosè, Davidde non avevan potuto più che salutare e adorare da lungi la venuta (3). L'aveva proclamato ad alta voce e mostratolo al popolo come l'oggetto della sua lunga aspettazione e delle ultime sue speranze, come la luce delle nazioni, la gloria d'Israele e la salute del mondo (4). E volgendosi a Maria, da vero profeta di Dio, che leggeva nel futuro quasi gli fosse stato presente, avea in poche parole tessuta anticipatamente la storia compiuta della vita misteriosa di quel divin fanciullo come pur del martirio della madre di lui (5).

Ebbene, terminava appena Simeone la sua profezia allorchè Anna, a quanto pare, stringendo ella pure fra le tremule braccia il Figlio di Maria e, facendo eco alle parole di Simeone, cominciò a profetizzare alla sua volta e a predicare il Messia già venuto per tutti coloro che aspettavano la redenzione d'Israele. In quel tenero fanciullo, involto in povere fasce e soggetto alle miserie dell'umanità, essa riconobbe ed annunziò il *Signore*, il Figlio di Dio, ed esortò tutti a credere in lui (6). Oh quanto fu bella questa testimonianza pubblica, luminosa, che sgorgava dal cuor d'una donna, intorno alla divinità di Gesù Cristo ancora fanciullo!

Anna aveva sessantotto anni in circa quando la beata Vergine venne collocata nel tempio da'suoi santi genitori, e dedicata al Signore. Giusta un interprete (F. Luca), Anna era pure alla testa delle vedove che abitavano nel tempio ed erano incaricate d'istruire nella legge di Dio le giovinette che vi venivano educate e di formarle alla vera pietà. A questa mirabile donna adunque, tanto santa e tanto piena di Dio; probabilmente venne affidata la beata Vergine; ed essa, coi sentimenti della madre più tenera e della più rispettosa e devota serva, l'assistè per tutto quel tempo che la Vergine immacolata passò nel tempio.

(1) « Et ecce homo erat in Jerusalem cui nomen Simeon, et homo iste justus « et timoratus, expectans consolationem Israel; et Spiritus Sanctus erat in eo. « Et responsum acceperat a Spiritu Sancto non visurum se mortem nisi prius vi« deret Christum Domini (*ibid.* 25, 26). »

(2) « Et venit, in Spiritu in templum..., Et ipse accepit eum in ulnas suas et « benedixit Deum (*Luc.* II, 28). »

(3) « Defuncti sunt... non acceptis repromissionibus, sed a longe eas aspicien« tes et salutantes (*Hebr.* XI, 13). »

(4) « Et dixit; Nunc dimittis, etc. (*Luc.* II, 29). »

(5) « Et dixit ad Mariam matrem ejus; Ecce positus est hic in ruinam et re« surrectionem multorum in Israel, et in signum cui contradicetur; et tuam ip« sius animam pertransibit gladius (*ibid.* 34, 35). »

(6) « Anna prophetissa confitebatur Domino et loquebatur de illo omnibus ex« pectantibus redemptionem Israel (*ibid.* 38). »

È pure assai ragionevole il credere che Simeone abbia diviso le pie cure di essa nella custodia e nell'assistenza della futura Madre di Dio, come più tardi divise lo zelo d'Anna nel riconoscere e nell'annunziare il Figlio di Dio.

Ecco pertanto i parenti, i tutori, i custodi cui Dio avea preparati alla madre del Figliuol suo.

E questa divina Madre anch'essa, com'è stata preparata per essere un giorno all'altezza della sua dignità? Mediante un'eccezione unica alla legge del peccato originale, che ha infettato l'intera stirpe d'Adamo, Iddio ne ha preservato colei che doveva portare in seno il Verbo incarnato, onde non vi fosse per la minima macchia transitoria in quell'augusto tabernacolo vivente dell'*Altissimo*. Non solo la santificò prima di nascere, ma l'arricchì fin dal primo momento di tutta la magnificenza della santità (1). La colmò di grazie quanto è capace di riceverne una pura creatura; la mutò in una cosa tutta santa, tutta sua, vivente sol di lui e con lui (2).Ne fece il miracolo di tutte le perfezioni, il capolavoro della sua potenza e della sua bontà; non avente sopra di sè altri che il suo proprio autore (3).

Scelta ad essere la sposa dello Spirito Santo e non abbisognando della cooperazione dell'uomo per diventare l'augusta madre di Dio, Maria aveva però bisogno d'uno sposo uomo, vergine anch'egli al par di lei, che l'ajutasse nelle sue occorrenze, che curasse come un padre *il Frutto benedetto delle sue viscere* e che fosse ad un tempo il velo della sua maternità miracolosa, e il testimonio e il custode della sua verginità. Ora chi è stato l'uomo su cui Dio fece cadere la scelta per farne il suo rappresentante terrestre, la sua providenza visibile rispetto al suo proprio Figlio e alla Madre divina di lui? È forse un principe grande e potente? è forse l'imperator romano, padrone del mondo? Non già; sì bene un povero artigiano che quantunque legittimo erede dello scettro di Davidde, le vicissitudini politiche del popolo di Dio avevan ridotto a vivere del lavoro delle proprie mani. Ma quest'uomo, tanto inferiore a tutti gli altri uomini per la modestia della sua condizione, occupava il primo grado agli occhi di Dio per la sublimità della sua virtù. In un tempo in cui, per l'ambizione di concorrere alla nascita del Messia, il celibato volontario avea appo gli Ebrei qualcosa di vergognoso, specialmente per gli uomini, Giuseppe, secondo san Girolamo (*Contr. Helvid.*), s'era, mediante un voto solenne, obbligato a vivere nella verginità. Era un miracolo di giustizia, di pietà e di religione; era l'uomo più puro, più santo che ci fosse in terra; era, in certo modo, non tanto uomo quanto un angelo vestito di membra umane, onde avverare il prodigio annunziato da Isaia, come doveutesi compiere ne'giorni del Messia, il prodigio del *giovane che abita colla Vergine*, senza che la loro virginità soggiaccia a verun rischio: *Habitabit enim juvenis cum virgine*. È questo l'uomo cui Dio scelse per farne il padre putativo del Verbo incarnato.

Ecco ciò che furono i parenti del Signore in linea ascendente. Si ve-

(1) « Sanctificavit tabernaculum suum Altissimus (*Psal.* XLV,5). Magnificen-« tia in sanctificatione ejus (*Psal.* XCV, 6); »

(2) « Gratia plena; Dominus tecum (*Luc* II). »

(3) « Opus quod solus Opifex supergreditur (s. Ber.). »

de chiaro: questi non hanno avuto l'insigne privilegio di formare l'albero genealogico del divin Salvatore secondo l'umanità, se non perchè sono stati tanti santi; non hanno avuto lo Spirito Santo per panegirista, se non al titolo della santità; formano non tanto una serie di generazioni umane quanto una generazione divina, in cui e per cui si è riprodotta sempre e perpetuata la vera fede e la vera virtù. Si vede chiaro, anche in coloro onde Dio fa i parenti più stretti del Figliuol suo, in Maria ed in Giuseppe, Iddio ha permesso tutto, tranne il peccato. Ha permesso che le nobili figlie di Sionne arrossissero di colei che il Messia doveva avere per madre a cagione della povertà di lei. Ha permesso che venisse chiamata con una specie di disprezzo la piccola Maria, la moglie del falegname. Ha permesso che l'umiliazione, la povertà, il dolore fossero l'appannaggio di quelle due anime sublimi cui amava al di sopra di tutte le altre creature. Ciò che non ha permesso è che fossero privati un sol momento dell'appannaggio dell'innocenza e della santità. L'unica precauzione ch'egli abbia presa rispetto a loro è stata quella di farne dei santi, ed anzi i maggiori santi possibilmente fattibili; e così soltanto ha egli creduto d'aver fatto abbastanza per renderli degni di sè. La cura unica ch'egli si è data fu quella che ambidue fossero puri d'una purezza capace di ecclissare la purezza degli angeli; che ambidue fossero vergini, onde formare coi gigli intrecciati della loro virginità, attorniati dai fiori di tutte le altre virtù, la culla in cui dovea riposare il *fiore Nazareno*; ed anche, per ciò solo, ha stimato di aver proveduto abbastanza alla dignità del Figliuol suo e d'avergli preparato un'abitazione in armonia col seno in cui ab eterno lo genera, fra gli *splendori dei santi.*

Ora, io vi dimando, poteva il nostro Dio segnalare in modo più luminoso la sua indifferenza e il suo disprezzo per ciò che non è santo, e il pregio che mette nella santità? Poteva egli mostrarsi più geloso dell'ornamento e del merito della santità? Poteva egli dirci in modo più eloquente che non si può piacere a Dio santo se non per la santità: *Sancti estote, quia sanctus sum ego, Dominus*? Questa è la gran lezione che il nostro Salvatore ci ha data, mediante i parenti che ha voluto avere prima della sua nascita. Ma è ben anche la lezione che si ripete mediante i parenti onde s'è compiaciuto di circondarsi durante la vita sua; ed è questo che vedremo nella nostra seconda parte.

SECONDA PARTE

I PARENTI DEL SIGNORE DURANTE LA VITA SUA

§ 9. *Gli zii, i cugini, i fratelli e le sorelle di Gesù Cristo. Santità di Zaccaria. Il cantico* Benedictus. *Santità d'Elisabetta, sua fede. Ella è stata la prima che ha conosciuta e proclamata la maternità divina di Maria. San Giovanni Battista e sua grandezza.*

Volete voi sapere, dice la sacra Scrittura, che cosa sono i loro parenti? guardate che cosa sono i loro figliuoli. *In filiis suis agnoscitur vir* (*Eccli.* XI, 80). La saviezza e la santità dei figliuoli è il vero elogio

dei padri loro; *Filius sapiens, doctrina patris* (*Prov.* XIII, 1). Dietro a questa regola, si vuol conchiudere che Matan, penultimo rampollo della stirpe di Davidde per Salomone, è stato salvo san Gioacchino e san Giuseppe, il più santo e il più fortunato di tutti i padri. Oltre a Giacobbe, padre di san Giuseppe, e a sant'Anna, sposa di Eli e madre della beata Vergine, cotesto Matan ebbe ancora una figlia chiamata Sobe (1), che generò sant'Elisabetta, moglie di Zaccaria e madre di Giovanni Battista il Precursore.

Oltre a san Giuseppe, Giacobbe ebbe anch'egli un altro figlio chiamato Cleofa o Alfeo.

Questo Cleofa prese in moglie colei che il Vangelo chiama Maria di Cleofa; e frutti di un tal matrimonio furono due figliuole, Salome e Maria, sopranominate, secondo altri autori, Ester e Tamar, e quattro figli; Giacomo, Giuseppe, Giuda Taddeo e Simeone.

Finalmente Salome, sposata a Zebedeo, ebbe, come s'è già veduto, Giacomo e Giovanni l'evangelista per suoi figliuoli.

Sicchè figlia di Sobe, sorella di sant'Anna, sant'Elisabetta è stata cugina carnale della madre di Dio e zia del Signore. Il figlio suo, Giovanni Battista, è stato secondo cugino del detto Signore. E per parentela Zaccaria, sposo d'Elisabetta, è stato egli pure cugino della beata Vergine e zio del Salvatore.

La beata Vergine ebbe un'altra parente, cioè Maria di Cleofa, che, secondo l'uso comune fra gli Ebrei, il Vangelo chiama « sorella della « madre di Gesù; *Et soror Matris ejus Maria Cleophae* (*Joan.* XIX, « 25); » mentre non n'era veramente se non la cognata per parentela, in quanto era moglie di Cleofa, fratello di san Giuseppe, e conseguentemente zio anch'egli di Gesù Cristo. Poichè, in virtù del suo vero e legittimo matrimonio colla beata Vergine, senza esser padre del Signore, san Giuseppe, avendo Iddio così voluto, aveva per altro, verso questo frutto benedetto, germogliato senza suo concorso in una terra vergine di sua pertinenza, i diritti, i doveri e le relazioni di parentela risultanti da una vera paternità.

Così pure, per conseguenza, i sei figli di Cleofa, fratello del padre putativo di lui, erano veri cugini carnali del Salvatore, e sono quelli che nel Vangelo vengono chiamati *suoi fratelli e sue sorelle* (*Luc.* VIII, 20 et alibi), perchè gli Ebrei chiamavano a questo modo i cugini carnali figli di due fratelli (2).

(1) Vedi, nella tavola genealogica, la genealogia (4).

(2) Facciamo qui quest'osservazione all'uopo di premunire chi n'avesse bisogno contro la bestemmia de'moderni increduli, i quali, col Vangelo alla mano, insegnano aver la santissima Vergine avuto da san Giuseppe altri figliuoli ed esser quelli detti nel Vangelo medesimo i *fratelli e le sorelle del Signore*. Orribil bestemmia diciamo questa, provegnente dall'ignoranza delle Scritture, dalla bassezza e dal guasto pensare abituale agli increduli e al diabolico loro odio contro la grandezza della Madre di Dio e del divin Figliuolo. Perciocchè gli è di fede che la divina Madre, la quale fu vergine innanzi al prodigioso suo parto, rimase pur vergine nel parto e dopo di esso, *Virgo ante partum, virgo in partu, virgo post partum*; e che di quel tempio vivo d'inviolato pudore nel quale il Signore degnossi corporalmente abitare non fu menomamente alterata la misteriosa integrità; *Post partum virgo inviolata permansisti*. Nuova per altro non è sì fatta bestemmia. Un tal Elvidio, ignorante al sommo delle cose sante del pa-

Ecco quali furono i parenti più prossimi del nostro divin Salvatore secondo la carne. Ma l'averli nominati è averne fatto l'elogio. E infatti, il nome di Zaccaria, beato padre del Precursore e zio del Signore, non ricorda forse il vero sacerdote, il sacerdote perfetto che Dio amava, che il cielo colmava de'suoi favori, a cui gli angeli facevan parte dei maggiori disegni di Dio, e cui il popolo tributava i sentimenti e gli attestati del più vivo interesse e della venerazione più profonda (*Luc.* I)? La lunga sua vita, cui non era stato possibile di fare il minimo rimprovero o di scorgere in esso la più lieve macchia (*ibid.*), era scorsa unicamente nella pratica della giustizia più esatta, di tutti i grandi doveri e di tutte le virtù di eccezione del santo suo stato. Aveva effettuato anticipatamente il mistero di quella vita interna onde più tardi san Paolo ha dipinto a gran pennellate la perfezione, la bellezza, l'incanto, e per cui, ancora pellegrino di Dio sulla terra, l'uomo è iniziato nella conversazione e nei segreti del cielo (*Philipp.* III, 20). Del rimanente ci ha lasciato un bel documento dell'elevatezza della sua mente, della tenerezza del suo cuore, della sublimità della sua ispirazione profetica, dell'intima cognizione datagli da Dio de'suoi misteri, in quel cantico magnifico (*Benedictus Dominus Deus Israel*) in cui, il giorno della nascita miracolosa del proprio figlio Giovanni, rapito in estasi, compreso d'ammirazione e pieno del Santo Spirito che l'ispirava (*Luc.* I), ha epilogato in dodici versetti tutte le antiche profezie; ha celebrato nello stile della più alta poesia la grandezza e la tenerezza della misericordia di Dio verso dell'uomo, e, sei mesi prima che Gabriele ne facesse la manifestazione a Maria, ha presentato come già compiuto il mistero dell'Incarnazione. Oh quanto è bello, quanto è sublime e commovente quel cantico col quale quest'ultimo dei profeti ha chiuso il Testamento Vecchio, e ha dettato, per così dire, la prefazione del Nuovo. Perciò la Chiesa lo canta ogni giorno nell'ora in cui offre a Dio il primo tributo delle sue lodi, delle sue benedizioni e delle sue preci (nelle *Laudi*), perciò pure la Chiesa lo ripete in tutte le occorrenze per diffondere le consolazioni della speranza nel cuore dei vivi e per sollevare le anime dei morti; perciò finalmente la Chiesa ne fa le sue delizie, come pure del cantico anche più sublime e commovente della beata Vergine (il *Magnificat*).

Parrebbe che nessuno più di Zaccaria (tranne sempre la divina Maria) avesse avuto in quell'epoca beata una cognizione più chiara dei misteri di Dio. Pure la cosa corre altrimenti. Anche più pura, più umile, più pia, più fervente e più perfetta, Elisabetta sposa di lui, quest'altra zia del Salvatore, ha letto meglio del suo santo sposo Zaccaria, nel libro incomprensibile dei segreti di Dio.

In primo luogo, essa è che, pel miracolo operato da Dio in lei col darle un figlinolo, non ostante la sua sterilità e la sua vecchiezza, ha preluso al miracolo anche maggiore della Vergine, sua cugina, divenuta madre, senza cessare d'esser vergine; essa è che ha giovato a fare anche più credibile questo portento unico nella storia dell'umanità ed

ri che al sommo temerario in sua dottrina e rotto ne' costumi, l'aveva già fin dal secolo quarto proferita in Roma stessa: ma venne egli con dotto e vigoroso scritto, confutato e messo in deriso da san Girolamo (*Contra Helvidium*).

a provare chè nulla è impossibile alla potenza di Dio (1). Il suo sposo titubò un momento a credere alla parola dell'angelo, che gli annunziava dover egli diventar padre del Precursore del Messia; e la perdita momentanea dell' uso della parola era stato il castigo della sua diffidenza e dell'indugio della sua fede. Ma Elisabetta, sua moglie, non titubò. Siccome pertanto ella era stata più docile a credere e più fervente a sperare, così Dio l'ha gratificata del dono di capir meglio e dell'alta missione di pubblicare per la prima il mistero del Figlio di Dio fatto uómo. Miratela dunque, ascoltatela in quella che la beata Vergine, avendo pur allora concetto e portando in seno questo Figlio di Dio, l'andò a visitare. Appena l'augusta Maria fa risonare la celeste sua voce agli orecchi di Elisabetta, mediante un saluto affettuoso, ecco che il figliuolo da essa concepito da sei mesi balzò dalla gioja, parve sentisse la presenza del Messia e già volesse indicarlo e adorarlo. Fu quello un momento solenne in cui cose ineffabili passarono nell'anima di questa madre fortunata. Fu investita dallo Spirito Santo (*Luc.* I, 41). Un raggio luminoso venutole dal cielo le rivelò la grandezza dei personaggi che l'onoravano di loro visita, e la cui maestà tutta divina empieva la modesta sua dimora. Essa ravvisò nel modo più distinto le virtù, le grandezze di Maria, le maraviglie che Dio aveva operate in lei, e la divinità del Figlio ond'era divenuta madre. Attonita pertanto ed assorta in un'estasi di contemplazione e di gioja ineffabile, al cospetto di misteri tanto grandi e squisiti, nell'entusiasmo della fede più viva mista colla più profonda umiltà, sclamò ad alta voce: «O Maria! o donna beata « donna benedetta più di tutte le donne! poichè qual sorta di grazie e « di benedizioni potrebbe mancare a te che porti in seno un frutto di « benedizione e di grazia; e la fonte di tutte le grazie e di tutte le be« nedizioni? Ma chi son io mai, e che ho io fatto per aver meritato « questo colmo d'onore e di felicità, che la Madre del Signore si degni « di visitarmi, io che son l'ultima delle ancelle di lui (2)? » Ora, il Signore non è altri che Dio.

Sicchè sant'Elisabetta è stata la prima creatura umana che abbia riconosciuto e adorato nel figlio di Maria il Figlio di Dio, anche prima della sua nascita. Ella è stata il primo teologo che abbia formulato, e il primo evangelista che abbia annunziato il dogma della divinità di Gesù Cristo e della maternità divina di Maria. O mirabile donna! quale pertanto ha dovuta essere la purezza dell'anima sua, il fervore del suo cuore; l'intimità delle sue comunicazioni con Dio, l'energia dello sguardo del suo intelletto, la fermezza della sua fede, poichè ha tanto prontamente indovinato e manifestato con tale precisione il mistero del Messia?

Ecco quai furono Zaccaria ed Elisabetta, parenti del Signore e della Madre divina di lui. Appartenevano loro non tanto per l'affinità del sangue quanto per le relazioni della fede, della grazia e della virtù.

(1) « Et ecce Elisabeth cognata tua, et ipsa concepit filium in senectute sua, et « hic mensis sextus est illi quae vocatur sterilis: quia non erit impossibile apud « Deum omne verbum (*Luc.* I, 36). »

(2) « Ut audivit salutationem Mariae Elisabeth, exultavit infans in utero ejus, « et repleta est Spiritu Sancto Elisabeth et exclamavit voce magna et dixit; « Benedicta tu inter mulieres, et benedictus fructus ventris tui!.. Et unde hoc mi« hi ut veniat mater Domini mei ad me (*Luc.* I, 41, 43)? »

Il figlio di così gran santi doveva essere un gran santo egli pure. In fatti, collocato fra i due Testamenti, Giovanni Battista ebbe accolte in sè tutte le glorie dei santi dell'Antico Patto. Fu egli concetto miracolosamente da una madre sterile, come Isacco, Giacobbe, Giuseppe e Samuele. Fu santificato ancora chiuso nel seno della madre, come Geremia. Ha la perfezione della fede d'Abramo, della mansuetudine d'Isacco, del zelo d'Elia. E in pari tempo ha congiunto in sè tutti i caratteri della santità dei santi del Patto Novello. Fu un prodigio d'innocenza e un prodigio di penitenza; fu patriarca e profeta, uomo d'orazione e d'azione, vivente nei deserti ed occupantesi della conversione del popolo. Fu apostolo ed evangelista, vergine e martire, uomo ed angelo; si direbbe quasi come di Gesù Cristo, che fu uomo e Dio. Poichè, se in tutte le antiche e le nuove Scritture è chiamato *angelo*, l'angelo *che prepara le vie del Signore, l'angelo della Testimonianza*, ciò è a cagione così della sua purità, della sua contemplazione e del suo amor di Dio, affatto mirabili, come della sua *missione* d'annunziar Gesù Cristo.

Ma che bisogno abbiam noi di far risaltare la santità di quest'angelo terreno, onde Gabriele, angelo celeste, ha descritto la vita prima della nascita e dettato l'elogio colle più splendide parole (*Luc.* I, 13, 17)? Che bisogno abbiam noi di mentovare ad una ad una le virtù d'un uomo onde lo stesso Figlio di Dio si è degnato di farsi il panegerista, proclamandolo *il massimo degli uomini* (agli occhi di Dio, ben inteso), *nato d'una donna*; *Non surrexit inter natos mulierum, major Joanne Baptista* (*Matth.* XI, 11)? Ma come poteva essere diversamente? Giovanni Battista ha detto parlando di sè: *io non son altro che una voce*; *Ego vox.* Sublime ed incantevole definizione! perciocchè, siccome la *voce* è il veicolo del pensiero interno, del verbo dell'uomo, così Giovanni è stato il veicolo del pensiero interno, del Verbo di Dio, la voce che l'ha rivelato e fatto conoscere. Ciò ne dice chiaro che, prima conquista della grazia di questo Verbo di Dio fatto uomo, è stato formato apposta per l'uso, pel ministero, per la gloria del Verbo; e per ciò appunto è stato messo in armonia col Verbo ed ha avuto de'lineamenti particolari di somiglianza col Verbo. S'intende quindi a che altezza ha dovuto essere innalzato *nelle montagne della santità* (*In montibus sanctis*). Tale fu il secondo cugino del Signore, l'amico, il compagno e le delizie della santa infanzia di lui.

§ 10. *Santità e martirio di san Cleofa, fratello di san Giuseppe. Santità e devozione di Maria, moglie di Cleofa, verso la beata Vergine.*

Senz'aver raggiunto una pari altezza di santità, gli altri parenti onde il Verbo di Dio ha voluto circondarsi durante il suo passaggio su questa terra sono stati per altro santi e gran santi essi pure.

Non sappiamo nulla di particolare circa la gioventù di Cleofa, fratello di san Giuseppe, cognato anch'esso della beata Vergine e zio del Signore; ma sappiamo perfettamente quel ch'egli è stato nell'età matura e nella vecchiaja. Sappiamo che, non contento d'avergli dato tutti i suoi figli, donò sè stesso al Signore; che si pose al suo seguito; che fu uno de'suoi settantadue discepoli; e che, fra questi discepoli, fu il

più fervente e il più zelante della gloria del divin Maestro. Poichè questo Cleofa è quegli che, secondo san Luca (*Luc.* XXIV), portandosi da Gerusalemme al castello d'Emmaus, il giorno della risurrezione del Cristo, durante il viaggio non ragionò col suo compagno se non se della vita e dei misteri del Signore, e che, assorto in profonda tristezza a motivo della morte di lui, ardeva di santa impazienza di sentirne la risurrezione. « Ci ha promesso, diceva egli, che sarebbe risuscitato il terzo giorno. È oggi pertanto ch'egli ha dovuto mantenere la sua promessa, poich'egli è certo che non ha voluto ingannarci, che non ha potuto ingannare sè stesso. In fatti, *alcune donne*, che stamane proprio son andate al suo sepolcro, e non ve l'hanno trovato, affermano esser egli tornato in vita. Noi lo crediamo pertanto veramente risuscitato, ma non lo vediamo per anco, non sappiamo dove incontrarlo; noi lo cerchiamo da per tutto. Oh quanto ci tarda il rivederlo (*ibid.*)! »

Una fede simile, un simile amore non potevan non ottenere il lor pronto e largo guiderdone da parte del Dio di bontà. Ed è perciò che quel Pellegrino, che s'era associato a quei fortunati discepoli nel loro cammino e con cui essi avevano aperto tutto il loro cuore, era il risuscitato Gesù Cristo in persona. Lo riconobbero a cena, quando l'amabile Signore si degnò di dar loro da mangiare il proprio corpo sotto gli accidenti del pane consacrato (*Luc. loc. cit.*). È pertanto Cleofa quegli che, fra i discepoli prediletti del Cristo, ottenne, il favore insigne di veder per il primo quel Cristo che avea trionfato allora della morte. Gli è ad esso che il Signore risuscitato si rivelò anche prima di rivelarsi agli apostoli, e s'è servito di esso come d'un evangelista della sua risurrezione presso agli apostoli (*ibid.*).

Sembra che, da quel giorno beato in poi, non fosse più possibile a Cleofa il dimenticare quel castello d'Emmaus e quell'albergo ov'egli avea goduta l'immensa fortuna di vedere il Signore uscito appena dalla tomba, e di tornare a ricevere la comunione dalla mano di lui. Sembra ch'egli scegliesse appunto quel luogo per farne il teatro della sua predicazione sulla divinità di Gesù Cristo. Perciocchè, giusta la tradizione della Chiesa, è in quella casa medesima che un giorno, com'egli vi evangelizzava i Giudei, fu messo a morte da loro in odio della confessione del Signore e chiuse la vita gloriosa di un santo colla eroica morte di un martire; ed è da quella medesima casa, ov'egli avea già tempo preparato un banchetto terreno al suo divin Maestro che venne da lui chiamato al celeste banchetto. La Chiesa ne celebra la festa ai 25 di settembre (1).

Dobbiamo adesso parlare della moglie d'un così santo personaggio, zia ella pure del nostro divin Salvatore; di santa Maria di Cleofa, una delle più illustri *donne del Vangelo*. Merita quindi che in questo luogo facciamo di lei una menzione affatto particolare.

Il Vangelo la chiama « Maria di Cleofa, » dal nome del santo suo sposo. Ma siccome, giusta l'uso degli Ebrei d'aver più nomi, Cleofa era pure cognominato *Alfeo*, san Matteo (c. X) e san Luca (*Act.* I) chia-

(1) « In castello Emmaus, natalis b. Cleophae Christi discipuli, quem tradunt, « in eadem domo in qua mensam Domino paraverat, pro confessione illius a Ju« daeis occisum, et gloriosa memoria sepultum (*Martir. rom.*, 25 septem.). »

mano pure *Giacomo d'Alfeo* l'apostolo san Giacomo, figlio di detta Maria e di Cleofa a distinguerlo dall'altro apostolo san Giacomo, fratello di san Giovanni e figlio di Maria Salome e di Zebedeo.

Sant'Elisabetta, madre del Precursore, quantunque avesse riconosciuto per la prima (s'è già notato), nell'umile madre di Gesù, l'augusta Madre di Dio, pure era sua cugina e sua parente più stretta, poich'era (come s'è pur notato) figlia di Sobe, sorella di sant'Anna, madre della beata Vergine. Tuttochè adunque venerasse quella madre del Signore e l'assistesse col rispetto religioso e colla devozione d'un'umile serva, sant'Elisabetta l'amava teneramente e ne aveva la cura d'una madre affettuosa. La morte di questa donna attempata ed incomparabile creò pertanto un gran vuoto intorno alla beata Vergine e al divin Figlio di lei. Ebbene, un tal vuoto, così disponendo Iddio per la consolazione della Madre del Figliuol suo; venne subito colmato e ottimamente da santa Maria di Cleofa. Di modo che san Giovanni, chiamandola *sorella della madre di Gesù* (*Joan*. XIX, 25), mentre non era altro che cognata di lei, ha voluto manifestamente indicarcela non tanto pel suo grado di parentela colla beata Vergine, quanto per la divozione, per l'affetto, pel total dedicamento di sè stessa a questa madre del Signore. In fatti, Maria di Cleofa non l'abbandonò mai per un momento, non se ne allontanò mai d'un sol passo. Attendeva a lei, come ad una sua figliuola e la serviva come sua padrona. Fu essa la prima che l' accompagnò al Calvario. Essa le fu costantemente a fianco appiè della croce, per edificarsi della costanza di lei e per parteciparne al dolore.

In questa intimità colla Madre di Dio aveva essa attinto di gran lumi intorno ai misteri e una devozione senza limiti per l'augusta persona di Gesù Cristo. Dopo la beata Vergine, Maria di Cleofa era l'anima della pia congregazione di quelle sante e sublimi donne che, come s'è veduto, seguitavano dovunque il Signore e gli apostoli, li soccorrevano dei loro beni e prestavano loro i più umili servigi. Dopo la beata Vergine essa è nominata la prima dagli evangelisti fra le donne che, nella vergognosa fuga degli apostoli, avevano avuto il coraggio d'affrontare l'odio de' Giudei e di protestare contro l'ingiustizia dei magistrati ed il furore del popolo, facendosi vedere a piangere sui patimenti e gli obbrobrii del divin Maestro, e assistendo alla morte di lui. Dopo la sepoltura del divin Corpo del Signore, è quest'*altra Maria* che, secondo san Matteo, rimase seduta in compagnia di Maddalena dirimpetto al santo sepolcro, per custodire anche morto il suo diletto Maestro, e non volle separarsene; *Erat autem ibi Maria Magdalena et altera Maria sedentes contra sepulchrum* (*Matth*. XXVII, 61). È dessa finalmente che vien pure accennata siccome premurosa quanto Maddalena e la propria sua figlia, santa Salome, di comperar dei profumi, di tornare al sepolcro del Signore sul far del giorno, spirata appena la festa del sabbato, a fin di tributare al santo Corpo del Figlio di Dio gli onori d'un'ultima unzione. Son queste le donne fortunate delle quali, come avete già inteso (Omel. IX), il Salvatore risuscitato premiò così largamente la fede e la pietà, coll'apparire primieramente a loro, sulla strada di Gerusalemme, nella bellezza e nello splendore del Corpo suo glorificato, col salutarle dell'accento più affettuoso, col permetter loro di abbracciare, di baciare i suoi piedi, col colmarle di benedizioni e col farne ap-

po gli apostoli i primi evangelisti e i primi araldi della sua risurrezione.

Santa Maria di Cleofa, poco tempo dopo l'ascensione del Signore, morì santamente com'era vissuta, in Giudea, ai 9 del mese d'aprile; ma la sua festa è celebrata ai 25 di maggio. È il giorno in cui il santo suo corpo, trasferito dalla Giudea in Italia, giunse a Veroli, piccola città vescovile degli Stati della Chiesa, dodici leghe distante da Roma. I Verulani hanno scelto santa Maria di Cleofa per *protettrice* particolare della loro città presso Dio: l'invocano con molta fiducia e ne onorano la memoria e le reliquie colla massima divozione (Cornelio a Lapide, *in* III *Luc.*).

Ecco pertanto quali furono gli zii e le zie del Figlio di Dio fatt'uomo: santi e sempre santi. E furono pur tali i figli di santa Maria di Cleofa; nipoti di san Giuseppe e cugini del Signore, cui, secondo il Vangelo, i Giudei chiamavano *le sorelle e i fratelli di Gesù.*

§ 11. *Santità dei sei figliuoli di Maria di Cleofa. Loro vita e morte. Questa donna ha dato quattro apostoli al Signore. Prova, risultante da questa esposizione, dell'importanza che Dio accorda alla santità.*

Santa Maria di Cleofa ebbe sei figliuoli, due figlie, Salome e Maria, e quattro figli, Giacomo, Giuseppe, Giuda Taddeo e Simeone. Ora tutti cotesti figliuoli rinnovano i grandi esempi di virtù e di santità dei genitori e degli avi loro.

Egli è perchè, assecondata dal suo santo e venerabile sposo Cleofa, Maria, loro madre, li educò con una cura affatto speciale nei sentimenti della vera fede e della vera pietà, nella pratica dell'orazione, nella purità dei costumi, nell'osservanza della legge, nel timor di Dio che fa i santi.

Voi già sapete in che modo Maria Salome, la maggiore di tutti i figliuoli di Maria di Cleofa, educò i suoi (Omel. XIII). Ebbene, santa Salome non aveva imparato se non se alla scuola di sua madre i sentimenti di religione e di candore che seppe ispirare a Giacomo ed a Giovanni. Sicchè, tutta la gloria delle virtù e dei meriti di santa Salome torna di pieno diritto a santa Maria di Cleofa, madre sua.

Non si trova nulla di particolare nel Vangelo intorno alla seconda figliuola di santa Maria di Cleofa. Vi è appena accennata come una di quelle sante donne che, durante la passione del Signore, gli dettero tante belle prove della loro coraggiosa devozione; il che basta a farcela credere santa.

Il primo dei figliuoli di santa Maria di Cleofa fu uno degli apostoli di Gesù Cristo. È quello chiamato *san Giacomo il minore,* per distinguerlo dall'apostolo san Giacomo, figlio di Salome, ch'è detto *san Giacomo il maggiore*, perchè questo è stato chiamato prima all'apostolato; giacchè, quanto all'età, Giacomo d'Alfeo gli era superiore, essendo fratello di sua madre, santa Salome, e per conseguenza suo zio.

Sebbene chiamato *il minore,* san Giacomo, figlio di Maria di Cleofa, è stato pur egli un grande apostolo. Era anzi il più venerabile, il più generalmente stimato, come il più attempato degli apostoli.

A cagione dell'austerità de'suoi costumi e del suo spirito di peniten-

za e d'orazione, era in odore di santità anche presso i Giudei; attalchè gli era stato concesso il privilegio unico e senza esempio, quello che non si apparteneva fuorchè al sommo pontefice, il privilegio d'entrare nel *Sancta sanctorum* del tempio. Perciò i suoi colleghi, gli apostoli, dopo l'Ascensione del Signore, gli affidarono la fede difficile di Gerusalemme. Primo vescovo di questa città, vi fondò quella cristianità primitiva così santa e così perfetta di cui gli Atti degli apostoli e san Paolo ci hanno tramandato le glorie e ch'è stata il modello di tutte le cristianità del mondo.

San Paolo annovera fra le sue fortune quella d'aver conosciuto questo san *Giacomo, fratello del Signore* (*Galat.* I, 19). Nel primo concilio di Gerusalemme, nel quale si agitò la gran quistione circa l'obbligo della legge mosaica e della circoncisione pei convertiti al cristianesimo, fu san Giacomo che sostenne e fece prevaler l'opinione del principe degli apostoli, san Pietro: Che non bisognava imporre ai gentili che si fossero fatti cristiani il giogo del mosaismo e dei riti giudaici. La gente popolare l'aveva in tanta stima che si reputava fortunata di poter toccare il lembo della veste di lui. Finalmente, un giorno che predicava con più zelo e più fervore del solito la divinità di Gesù Cristo, gli scribi e i farisei vollero farlo tacere a furia di sassi; poi lo trassero sulla vetta del tempio e ne lo precipitarono. Non morì sull'atto di questa caduta; ma, colle gambe spezzate e mezzo morto, potè ancora, ad imitazione del suo divin Maestro, alzare al cielo le sue pure mani e sclamare a Dio: « Signore, perdona loro, perchè non sanno quel che si facciano. » E mentre ripeteva queste sublimi e commoventi parole, oppresso dalle bastonate, rendè l'anima sua al Signore in età di novant'anni, dopo d'aver governato santamente per ben trent'anni la chiesa di Gerusalemme (*Brev. rom.*, 1 maii). Finalmente questo san Giacomo è autore d'una delle sette epistole canoniche; epistola mirabile, poichè è un sunto fedele della morale del Vangelo e, in certo modo, un piccolo vangelo del Vangelo, che gli dà il diritto di prender posto fra gli evangelisti. La Chiesa celebra la festa di questo grande apostolo il primo del mese di maggio.

Il secondo figlio di santa Maria di Cleofa si chiamava Giuseppe; perciò questa santa è chiamata nel Vangelo col nome de' due suoi primi figli, *la madre di Giacomo e di Giuseppe*. Questo Giuseppe cognominato il giusto per eccellenza, come suo zio Giuseppe, sposo della beata Vergine, era riputato, come san Mattia, il più santo fra i settantadue discepoli del Signore e il più degno d'occupare il duodecimo luogo nel collegio apostolico, rimasto vacante per l'apostasia e la spaventosa morte di Giuda: talchè furono i due discepoli sui quali gli apostoli gettarono la sorte per scegliere il successore dell'apostolo disleale (*Act.* II). Essendo caduta la sorte sopra Mattia, Giuseppe non lasciò per questo d'essere uno dei più zelanti propagatori del cristianesimo. Creato vescovo d'Eleuteropoli, vi fondò una chiesa floridissima. È annoverato nel numero dei santi, e la sua festa si celebra ai 22 di luglio.

Più fortunato, il terzo figlio di santa Maria di Cleofa venne chiamato all'apostolato da Gesù Cristo medesimo. È l'apostolo san Giuda Taddeo, autore d'una delle epistole canoniche, che fanno parte del nuovo Testamento. In compagnia dell'apostolo san Simone cananeo, egli ha

evangelizzato la Mesopotamia, la Persia e l'estrema parte dell'Egitto; e dopo d'aver convertito popoli innumerabili alla fede, illustrò il nome di Gesù Cristo col più glorioso martirio. La festa di lui cade ai 28 del mese di ottobre (*Brev. rom.*).

Finalmente, l'ultimo dei figli della nostra santa è stato san Simeone che successe all'apostolo san Giacomo, suo fratello, nel vescovado di Gerusalemme e fu martirizzato sotto l'imperatore Trajano. La sua morte è celebre nella storia dei martiri: perciocchè crocifisso, in odio del Cristo, cui non si rimaneva dal predicare, quantunque nella decrepita età di anni cento venti, colmò di stupore i suoi carnefici, e fece maravigliar tutti coll'eroica costanza della sua confessione.

Ecco che cosa furono i figli di santa Maria di Cleofa; apostoli, martiri e santi. E poichè santa Maria Salome, figliuola di lei, è stata madre degli apostoli san Giacomo e san Giovanni, santa Maria Salome di Cleofa, la felicissima di tutte le madri del Vangelo, avrebbe dato ella sola, ne'suoi figli e nipoti, *quattro* apostoli al Signore, e per essi sarebbe entrata per un terzo nell'opera preziosa della fondazione e della propagazione della Chiesa.

Ma tali sono le *sorelle e i fratelli del Signore* che hanno compiuto il parentado di lui. Qual parentado è questo dunque! Che santi sono un Zaccaria, un'Elisabetta, un Giovanni Battista, un Cleofa, una Maria sua moglie e i suoi figliuoli: un Giacomo, un Giuseppe, un Taddeo, un Simeone, una Salome, e i figli di sua figlia, un altro Giacomo ed un Giovanni evangelista! Poveri dei beni della terra, sono stati ricchi dei tesori del cielo, la grazia e la virtù. Questa è la famiglia che il Figlio di Dio fatto uomo si ebbe durante la sua vita mortale. Son questi i personaggi onde ha voluto circondarsi; è in mezzo a tale un'atmosfera di virtù, tanto eroiche e tanto varie che egli ha voluto vivere, come se quivi soltanto ei potesse respirare liberamente. Non si è già curato di porli in salvo contro la povertà, l'umiliazione, il dolore. Ciò che l'amor suo per essi non ha potuto in essi patire, é che fossero uomini peccatori; ciò che l'amor suo per essi l'ha impegnato a fare fu di santificarli, e che coloro che gli erano tanto vicini pei vincoli del sangue, gli si avvicinassero anche di più per la santità. Prova luminosa anche questa, che questo Dio santo non istima se non la santità, non si compiace se non nella santità, e che non gli si può essere gradito se non mediante la santità; *Sancti estote, quia sanctus sum ego Dominus.*

È finalmente questa medesima lezione che ci ha data per la condizione che ha fissata per coloro che aspirano a far parte della sua parentela dopo la morte sua, ed è l' argomento dell'ultima parte del nostro discorso.

TERZA PARTE

I PARENTI DEL SIGNORE DOPO LA MORTE SUA

§ 12. *Gesù Cristo è venuto a formarsi una famiglia su questa terra che dee seguitarlo in cielo. A che patto si può diventar suo fratello, sua sorella ed anche sua madre: Spiegazione d'un passo del Vangelo a questo proposito.*

Una delle verità più consolanti che s'incontrano quasi ad ogni pagina del Vangelo e delle Epistole di san Paolo è questa, che, facendosi figlio dell'uomo e fratello dell'uomo, il Verbo divino ha voluto far degli uomini tanti figli di Dio e tanti fratelli suoi (1).

Gesù Cristo si è dunque formato una famiglia su questa terra, si è dato dei fratelli che lo debbono seguitare in cielo, che debbono formare la sua parentela celeste, partecipando a tutti i suoi beni, in qualità di veri eredi di Dio e di veri coeredi del Cristo (2).

A che patto per altro possiam noi aspirare a far parte di questa stirpe, di questa famiglia, di questa parentela divina, e ricevere l'investitura dei beni che vi sono annessi? Gesù Cristo stesso ce lo ha detto, nei termini più chiari ed espliciti, nel suo Vangelo. Andiamo a consultare questo codice divino dei nostri doveri, ma in pari tempo dei nostri diritti e delle nostre speranze.

Abbiamo osservato più volte, nel corso di queste omelie intorno alle *donne del Vangelo*, che le donne hanno più presto e meglio degli uomini inteso Gesù Cristo come Figlio di Dio e come Messia. Questo fatto si è avverato anche nella famiglia del Signore. Intanto che Maria di Cleofa, come pure la sua figliuola Salome davano le prove più luminose della loro fede nella divinità del Cristo, i figli suoi Giacomo, Giuseppe, Taddeo e Simeone, partecipando alle sue virtù, non partecipavano totalmente alla fede sua. Per essi, Gesù, figlio di Maria, loro cugino, e chiamato *loro fratello*, altro non era che un gran profeta, ma non già il divino Messia. Gli erano pienamente devoti, lo amavano teneramente, ma, secondo san Giovanni, non credevano ancora nella sua divinità : *Neque enim fratres ejus credebant in eum* (*Joan.* VII, 5). Un giorno adunque, avendo saputo che Gesù, loro fratello prediletto, lasciandosi trasportare dal suo zelo d'evangelizzare le turbe, andava fino a dimenticarsi di prendere il minimo cibo (3) , e che per di più i Giudei lo volevano uccidere, nell'impeto d'una emozione affatto umana, cominciarono a dire; « Oimè! egli si rovina; è fuor di sè; bisogna an-

(1) « Dedit eis potestatem filios Dei fieri (*Joan.* I, 12). Ut adoptionem filiorum Dei reciperemus (*Galat.* IV, 5). Non confunditur fratres eos vocare (*Hebr.* II, 11). »

(2) « Si autem filii, et haeredes: haeredes quidem Dei, cohaeredes autem Christi (*Rom.* VIII, 6).

(3) « Convenit iterum turba ita ut non possent neque panem manducare (*Marc.* III; 20). »

darlo a cercare e strapparlo a viva forza dalle mani de'suoi nemici, e condurlo qua dove sarà più sicuro (1). » Fecero parte alla santa madre di lui de' timori e delle ansietà loro, e si recarono a Cafarnao, dove il Signore si trovava allora, coll'intenzione di rapirlo e ricondurlo seco.

La sinagoga ove Gesù Cristo predicava era talmente affollata che sua madre e i fratelli suoi non poterono penetrarvi per giungere fino a lui. Incaricarono pertanto alcune persone di fargli sapere che venivano da Nazaret e chiedevano di lui; e queste gli vennero a dire alla presenza di tutta l'assemblea; « Ecco. tua madre e i tuoi fratelli, che non han potuto traversare la folla , ti aspettano di fuori e desiderano di parlarti (2). »

Il divino Maestro si giovava di tutto per ammaestrare i suoi uditori ed innalzare la mente loro dalle cose dell'ordine materiale ed umano alle cose dell'ordine spirituale e divino: Per ciò rispose: « Chi credete voi sian coloro cui amo coll'affetto che si nutre pei proprii fratelli e per la propria madre? » E stendendo la mano verso i suoi discepoli, « Ecco, soggiunse, indicandoli, ecco la madre mia e i miei fratelli; giacchè chiunque fa la volontà del Padre mio, ch'è nei cieli, quegli è veramente mio fratello, mia sorella ed anche mia madre (3).

Ma possibile che il nostro divino Maestro siasi espresso così, e che parole siffatte gli sian cadute dalle labbra? Colui che era venuto ad insegnarci il rispetto filiale, l'amor filiale, la pietà filiale verso i parenti, e che avea collocato questo dovere dell'uomo subito dopo i suoi doveri verso Dio, avrebb'egli cominciato dal rinnegare egli stesso a questo modo i suoi proprii parenti e la sua propria madre?

No, no, fratelli miei, non ha fatto nulla di questo. Gesù amava teneramente la divina sua madre , come ha dato a conoscere per la sollecitudine con cui, sulla croce dei suoi dolori, l'ha raccomandata alle cure e alla devozione del suo discepolo prediletto (*Joan.*. XX). Ma essendo in lui la natura umana perfettamente subordinata alla natura divina, l'amor suo per la madre, in quanto uomo, era sottoposto all'amore che avea per essa in quanto Dio. Ha quindi voluto dire che, amando sua madre come figlio di lei, l'amava assai più come Dio di lei. Ciò a dire che, avendo Maria cercato sempre ed in tutto di fare la volontà del Padre celeste, per questo titolo Gesù Cristo la considerava e l'amava assai più come sua madre, che non pel titolo d'essere stato generato da lei.

Per questa risposta del Signore siamo avvertiti che il nostro divin Salvatore antepone al parentado carnale il parentado spirituale, in cui

(1) « Cum audissent sui, exierunt tenere eum; dicebant enim quia in *furorem* « *versus est* (*ibid*: v. 21). » Graece, *Esoste*, id est, *Extra se est.*

(2) « Et venerunt ad illum mater et fratres ejus; et non poterant adire eum « prae turba (*Luc.* VIII, 19). Et foris stantes, miserunt ad eum vocantes eum « *Marc.* III, 31). Dixit autem quidam: « Ecce mater tua et fratres tui foris sunt, « quaerentes te (*Matth.* XII, 47). »

(3) « At ipse respondens ait: « Quae est mater mea? et qui sunt fratres mei? » « Et extendens manum in discipulos suos dixit: Ecce mater mea et fratres mei. « Quicumque enim fecerit voluntatem Patris mei qui in coelis est, ipse meus fra« ter et soror et mater est (*Matth.* XII, 48, 50.) »

non si bada nè al sesso nè ai differenti gradi di prossimità, e per cui i santi gli appartengono assai da vicino e gli sono intimamente congiunti come se fossero suoi fratelli e sua madre (1). Siamo avvertiti che i veri parenti, la vera madre del Signore sono coloro che adempiono la volontà di Dio. E siccome è nell'adempimento di questa volontà divina che sta la virtù, la perfezione, la santità umana,così siam pure avvertiti che la santità è la condizion necessaria, la condizione indispensabile per far parte della famiglia che è venuta a formarsi su questa terra, e che, dopo la morte sua, lo dee seguitare nel cielo. Nulla è più manifesto.

Ma ecco sorge un'altra difficoltà. Si capisce, è ben vero, che, obbedendo fedelmente a Dio, si diventa figlio adottivo di Dio per la grazia, e per ciò appunto, che ogni uomo diventa fratello, ogni donna diventa sorella di Gesù Cristo: ma non si capisce in che modo possa uno diventar anche *sua madre*.

Sant'Agostino ha risposto a questa difficoltà. Ricordatevi, dic'egli, di quelle parole commoventi di san Paolo ai pagani da lui convertiti di fresco: *Voi siete miei figliuoli cui do di nuovo la luce del giorno, finchè Gesù Cristo sia formato e nasca in voi stessi* (2). Lo vedete pertanto, l'amor di Dio e del prossimo è fecondissimo,può *far nascere* veramente Gesù Cristo in coloro cui genera alla fede e alla virtù;e per ciò ogni anima fedele e santa diventa vera madre di Gesù Cristo (3). E san Gregorio ha detto alla sua volta: Allorchè, mediante la nostra parola, riusciamo a far conoscere Gesù Cristo,ad ispirare l'amore di Gesù Cristo agli altri, lo generiamo veramente in essi. E così è che noi, che siamo i fratelli del Signore per la grazia della fede, diventiamo veramente *anche madre* di lui per l' esercizio della predicazione, dell'esortazione, dell'istruzione e dell'orazione (4).

Egli è perchè ogni cosa cognita si produce in modo intenzionale nella mente che la conosce, ed ogni cosa amata si produce, nasce,in modo sentimentale, nel cuore che l'ama (5). Così adunque la nostra parola ha una virtù generatrice; e quando fa conoscere, quando fa amare Gesù Cristo, essa lo genera nello spirito e nel cuore di coloro che l'ascoltano.

Questa dottrina è consolante non solo per noi che esercitiamo il ministero della santa parola, ma benanche per voi, madri pie, che fate conoscere Gesù Cristo ai vostri figliuoli e lo fate amar loro. Così voi

(1) « Cognationem spiritualem carnali praefert, in qua non est sexus nec ordo: sed omnes proxime et omnimode contingunt Christum, quasi frater, soror et mater (A Lapide *hic, ex Patribus*). »

(2) « Filioli mei:quos iterum parturio donec in vobis efformetur Christus (*Galat.* IV, 19). »

(3) « Mater Christi est omnis anima faciens voluntatem Patris ejus, foecundissima charitate, in iis quos parturit, *donec in eis Jesus formetur* (Aug., *De sancta virginit.*). »

(4) « Sciendum nobis est quia qui Christi frater et soror credendo, mater efficitur praedicando.Quasi enim parit Dominum, quem cordi audientis infuderit, et mater ejus efficitur, si, per ejus vocem, amor Domini in proximi mente generetur (*Homil.* III *in Evang.*). »

(5) « Omne cognitum est in cognoscente; omne amatum est in amante (s.Thomas). »

formate, voi generate Gesù Cristo nelle loro anime, e, adempiendo questo gran dovere, questa volontà di Dio, umili ancelle, sorelle e figliuole dilette del Signore, voi ne diventate ancora le vere madri, ed a voi deve questa generazione spirituale, che fa il contento del suo cuore di Salvatore, per la quale nasce e vive nello spirito e nel cuore dell'uomo.

§ 13. *Spiegazione d'un altro passo del Vangelo sullo stesso argomento. Epilogo dell'omelia. Non si può piacere a Dio se non per la santità. La santità è agevole. Esortazione a dedicarvisi.*

È questa dottrina medesima che il nostro amabile Signore ha confermata anche in modo più luminoso, allorchè quella donna coraggiosa di cui parla san Luca (1), rapita dall'incanto della divina parola di lui, sclamò in mezzo alla folla: *Felice il ventre che t'ha portato e il seno che hai succhiato*; cui egli rispose: « *Anche più felici coloro che ascoltano la parola di Dio e la custodiscono* (2). » Con questa grande e sublime espressione non ha già negato; come osserva sant'Agostino, che la beata Vergine sia stata fortunatissima d'essergli madre; bensì ha dichiarato che questa augusta Vergine è però stata anche più fortunata d'aver concetto il Verbo di Dio per la fede che non d'averlo concetto per la carne; e che la divina maternità non le sarebbe minimamente giovata, se non avesse portato più felicemente Gesù Cristo nel cuor suo che non nel suo seno (3).

La ragione di questo, aggiunge un grande interprete, è ch'essere madre di Dio è una di quelle grazie che nel linguaggio teologico si chiamano *grazie esterne e date gratuitamente*; laddove *ascoltare e custodire* la parola di Dio è una di quelle grazie che si chiamano *grazie interne che rendono accetta* a Dio l'anima che la possiede. Cioè a dire che il parentado più intimo, secondo la carne, con Gesù Cristo non conferisce all'uomo il diritto alla felicità del cielo, ma che la docilità in ascoltare la parola di Dio e la fedeltà in eseguirla costantemente fino al termine della vita è quella che dà il diritto alla visione beatifica ed all'eterna gloria (4); talchè la beata Vergine sarebbe stata innalzata ai pri-

(1) Si crede che questa donna sia stata santa Marcella. Veggasi ciò che abbiam detto di lei nell'Omelia VII, § 3. Nella visita della beata Vergine a sant'Elisabetta, questa, dopo d'averla proclamata *Benedetta fra tutte le donne*, le disse ancora: *Quanto sei felice d'aver creduto! perciocchè si adempirà in te quanto ti ha rivelato il Signore* (*Luc.* 1). Cioè a dire sant'Elisabetta fece ella stessa il commento all'elogio che aveva diretto alla Vergine santa: laddove qui santa Marcella avrebbe pronunciato l'elogio della madre di Dio, ed il commento ne sarebbe stato fatto da Gesù Cristo. Ma nei due casi la dottrina è esattamente la medesima. Vedete come tutto è uniforme ed armonizza nel Vangelo.

(2) « Loquente Jesu ad turbas, extollens vocem quaedam mulier de turba di-
« xit illi: « *Beatus venter qui te portavit, et ubera quae suxisti*. At ille dixit, »
« *Quinimo, Beati qui audiunt verbum Dei et custodiunt illud* (*Luc.* XI, 28). »

(3) « Materna propinquitas nihil Mariae profuisset, nisi felicius Christum corde
« quam carne gestasset. Beatior ergo Maria percipiendo fidem quam concipien-
« do carnem Christi (*De sancta virginit.*, c. 3, et *Tract.* X *in Joan.*). »

(4) « Ecce matrem Dei est gratia *externa, gratis data; audire et custodire*
« *verbum Dei* est gratia *interna gratum faciens*. Esse matrem Dei praecise non

mi gradi nei cieli non tanto per la sublimità della sua dignità di madre di Dio quanto per la sublimità delle sue virtù.

Gesù Cristo avrebbe dunque dichiarato anche qui che considera, che ama Maria come madre sua, molto più a cagione della docilità e della fedeltà di lei alla parola di Dio che non per aver somministrato il proprio sangue ad esso Figlio di Dio. In conseguenza avrebbe dichiaralo nel tempo stesso che tutti coloro cui il Vangelo chiama *i docili di Dio*, e tutti coloro che si sottopongono colla loro mente alle rivelazioni divine e le adempiono colle loro opere, — giacchè sta in questo soltanto *l'ascoltore e il custodire la parola di Dio* — possono anch'eglino essere considarati, amati dal Signore come parenti, come madri.

Ma, per questa medesima risposta, Gesù Cristo avrebbe anche fermato che *creder bene e operar secondo si crede* è l'apice della virtù, è la perfezione della santità, e per conseguenza avrebbe stabilito in pari tempo che la santità è la condizione unica, necessaria, indispensabilo ad esser fatto membro di quella parentela, di quella famiglia spirituale ch' egli è venuto a formarsi su questa terra e onde verrà seguitato nel cielo.

Ecco in qual modo, 1.° per vie dei parenti che si è dati prima di nascere: 2.° dei parenti onde si è circondato durante la vita sua; e 3.° dei parenti che si è formati perchè lo seguano dopo la sua morte, ci ha predicato l'obbligo che noi tutti abbiamo d'essere santi: *Sancti estote quia sanctus sum ego Dominus.*

« Ma essere *santi*, obbietterete voi, è facil cosa il dirlo, ma poi non così facile il farlo. » Ed io vi rispondo: In primo luogo, sì, non è facil cosa l'esser santo; ma è facile forse l'essere scellerato? La via della santtà è seminata di spine, ma quella del vizio è seminata forse di rose? ecoloro che la battono non son essi più d'una volta costretti a confessare, come quegli antichi peccatori di cui parla la Scrittura, che camminarono per difficili sentieri, *Ambulavimus vias difficiles* (*Sap.* v. 7)? Bisogna farsi violenza per asseguire la felicità del cielo: ma forse che non bisogna farsi una violenza anche maggiore e sottoporsi ad ogni specie di fatica, di dispiaceri, di rimorsi, d'umiliazioni, di dolori, di sacrifizii, per gustare le fugaci delizie della terra? Iddio ha messo ad alto prezzo i tesori della grazia, ma il mondo accorda forse *gratuitamente* i suoi favori? Per piacere a Dio l'uomo debbe immolare tutte le sue passioni; ma per piacere ad una sola passione non debb'egli di frequente immolare i suoi beni, la sua salute, la sua dignità, l'amor suo ed anche la vita? Ah! tutto ben ragguagliato, è vero, è certo che se Dio è un padrone severo, il mondo è un padrone crudele; che la vita della virtù e infinitamente più agevole, più grata, più felice che non la vita del peccato, e che al cristiano costa infinitamente meno il salvarsi che il perdersi.

In secondo luogo, per essere santo, è forse necessario abbandonare il secolo, condannarsi a tutti i rigori d'una vita solitaria, penitente ed austera? Mai no. Essere santo non è forse un provar le miserie, i lan-

« facit matrem beatam ut fruatur Dei visione et gloria aeterna; at custodire ver- « bum Dei perseveranter usque ad finem vitae perducit hominem ad visionem « et gloriam aeternam (A Lapide; *hic.*). »

guori della natura umana, ossia un avere delle rivelazioni, esser rapito in estasi e un operare miracoli? No, no, non è questa la santità, e nulla chiede di tutto questo. La santità è l'odio, la fuga del male e la pratica del bene; il che, mercè gli ajuti celesti che non mancano mai, e mediante il frequente uso dei sagramenti, è non solo possibile, ma facile. La santità è la vita in istato di grazia. Ogni cristiano in istato di grazia è santo; e se prova alcuna ripugnanza nella pratica del dovere, dell'aridità nelle sue orazioni, questo, ben lungi dal togliere nulla alla sua santità, ne accresce il merito. Finalmente la santità non è altro che la giustizia. Nei Libri Santi, i vocaboli *giusto* e *santo* sono sinonimi. Siate pertanto giusti verso Dio, verso il prossimo, verso voi medesimi, e sarete santi, e dopo d'esservi arricchiti della grazia della santità nel tempo, ne otterrete in guiderdone d'essere beati per tutta l'eternità. Così sia.

FINE

INDICE ANALITICO

OMELIA PRIMA

OMELIA SECONDA

OMILIA TERZA

OMILIA QUARTA

FINE DELL' INDICE

CONSIGLIO GENERALE

DI PUBBLICA ISTRUZIONE

N. 5.

Vista la domanda del tipografo Federico Vitale, con la quale ha chiesto di porre a stampa le opere del P. Gioacchino Ventura.

Visto il parere del Regio Revisore sig. D. Giulio Capone

Si permette che la suindicata opera si stampi ma non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser la impressione uniforme all' originale approvato.

Il Consultore di Stato Presid. Prov.
CAPOMAZZA

Il Segretario Generale
GIUSEPPE PIETROCOLA.

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE

per

LA REVISIONE DE' LIBRI

Nihil obstat
G. D'ALESSANDRO
C. T.

pel Deputato
LEOPOLDO RUGGIERO
Segret.

Salomone.
Roboamo.
Abia.
Asa.
Giosafat.
Gioran.
Gioatam.
Acaz.
Ezechia.
Manasse.
Amon.
Giosia......
Zorobabele.....
Eliud.
Eleazaro.
Matan.
Sobe,
Giacobbe,
sant'Anna (mog
Elisabetta,
Cleofa (7),
Giuseppe (sposo della
Giovanni Battista.
Salome, Maria, Giacomo, Giuseppe, Taddeo, Simeone (8)
Giacomo, Giovanni (9)
(4)

Obed.

Jesse

)AVIDDE

) SAN GIOACCHINO

ATA VERGINE MA

GESÙ